



POLITICA Intervista a Nicola Irto (Pd)

«La Calabria sembra non interessare a nessuno»

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - C'è chi parla di una scelta annunciata. Chi, invece, di una scelta tattica per rilanciare, un po' come ha fatto Manfredi a Napoli. Quel che è indubbio è che la decisione di Nicola Irto di ritirare la sua candidatura a presidente della giunta regionale della Calabria ha destato molto rumore. Anche oltre i confini del Pollino.

Irto, la scelta di ritirarsi quando l'ha maturata? Si è sentito lasciato solo?

«È una scelta maturata in queste settimane, frutto di una consapevolezza cresciuta giorno dopo giorno, nel notare che mentre cercavo di occuparmi di costruire un programma aperto e largo per il futuro della Calabria, ad altri interessava solo tentare alchimie elettorali, cartelli più o meno omogenei, strutture in grado di raccogliere consenso. Dei calabresi, dei loro problemi, dei loro affanni, non mi pare interessasse molto».

Lei parla di questo sforzo programmatico, ma la sua candidatura è in campo da mesi e non mi risulta sia mai stata sottoposta agli alleati. Perché?

«Ciò che posso dirle io è che il gruppo dirigente del Pd è stato compatto nel designarmi come candidato a presidente. Una scelta non messa in discussione, fatte salve le incursioni di qualche aspirante capo corrente. Ma il punto non è il nome di Irto o di altri, il punto è avere la capacità di presentarsi al cospetto dei calabresi con un programma di governo. Io non voglio essere votato perché sono una figurina di un album Panini, io vorrei essere scelto dai cittadini perché credono nel mio progetto e mi chiedono di realizzarlo».

Come si può fare per arrivare a una pacificazione del partito? Chi sono questi settori del centrosinistra che strizzano l'occhio al centrodestra di cui parla?

«Non si pone una questione di "pacificazione": in politica si può avere anche idee diverse, l'importante però è riuscire a fare sintesi. Ma se non si ha intenzione di arrivare a un'elaborazione unitaria, se si gioca al "tanto peggio tanto meglio", se si cerca di spaccare il fronte del centrosinistra per aiutare l'affermazione del campo avversario, allora è evidente che l'unità non si raggiungerà mai e che si favorirà l'affermazione degli altri».

Cosa succederà adesso? Secondo lei un accordo unitario su De Magistris è possibile?

«Inseguire De Magistris è stato un errore da dilettanti della politica. Come è possibile immaginare di costruire un'alternativa a Napoli contro De Magistris demonizzandolo e mettendolo in un angolo e allearsi in Calabria? Capisco le convenienze politiche e i repentini mutamenti ma a tutto c'è un limite. Perseverare, oggi, sarebbe diabolico: non ho difficoltà a prevedere che, in una simile ipotesi, il Pd in Calabria si autodistruggerebbe».

Ma la segreteria nazionale del PD che le ha risposto? Bocca l'aveva inviata a Roma per discutere: c'è stato? Che vi siete detti?

«Ho incontrato sia Letta che Bocca e li ringrazio entrambi. Peraltro il segretario è intervenuto pubblicamente in queste ore a mio sostegno. Fin dall'inizio della sua esperienza alla guida del Pd ha deciso di dare priorità alla lotta al correntismo, inteso come strumento di potere e di occupazione del partito. Ma sono passati ancora solo tre mesi dal suo insediamento, e questa si annuncia come una battaglia di lunga lena. Ci vorrà del tempo. Io sarò al suo fianco per cambiare il Pd».

Ha avuto contatti con il M5S o con Conte?

«Ho rispetto del presidente Conte e del Movimento 5 Stelle, ma ho rispetto soprattutto del PD cui appartengo dalla prima ora. Sarebbe grave se un esponente di un partito scavalcasse i propri livelli dirigenziali politici per accordarsi con altri. Capisco che nella barbarie del giorno d'oggi tutto si tiene, ma io non sono co-

si. Io parlo con la segreteria del Pd, non con altri. È una trasversalità che non mi appartiene anche se in Calabria per taluni può essere normalità».

Lei fa giustamente un discorso di prospettiva che va oltre le elezioni. Il PD sembra favorire le giovani generazioni. Da dove e come ripartire?

«C'è una grande domanda di partecipazione alla vita politica, anche tra i giovani. In questi mesi ne ho incontrati tantissimi. A volte sfiduciati, ma il più delle volte alla ricerca di qualcuno che li ascolti davvero, che comprenda le loro esigenze, che sono le esigenze del mondo che cambia, e che parli la loro lingua. Il PD

deve avere l'ambizione di farsi interprete dei bisogni dei giovani. Da questo bisogna ripartire, ma facendolo davvero, e ponendo fine al correntismo che da troppo tempo ammorbida soprattutto i grandi partiti come il PD».

La sua decisione è definitiva?

«Se lo scenario non muta, come potrebbe non esserlo?»

Inseguire de Magistris errore da dilettanti
Da noi c'è chi gioca per il centrodestra



Nicola Irto, consigliere regionale del Pd

LE REAZIONI

Levata di scudi contro la segreteria Letta difende Irto: «Giovedì decidiamo»

Il suo vice Provenzano accusato di «inciuciare» con il polo civico

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Anche nel tressette a perdere ci vuole una certa dimestichezza. Virtù che non conosce il Nazareno che mostra di complicare le cose già complicate alimentando il laceramento. Sono state tante le reazioni a valle del disimpegno di Nicola Irto dalla candidatura alla presidenza della Regione Calabria. A partire dal segretario Letta, peraltro messo in mora dallo stesso Irto, con una settimana di anticipo. Ora, per non essere equivocado, il segretario dice: «Io confermo fiducia a Irto, ne discuteremo nei prossimi giorni, giovedì Francesco Bocca sarà in Calabria per discutere e arrivare a una decisione, non si può andare oltre questa settimana». Il commissario regionale, Stefano Graziano, aggiunge il carico da undici: «L'intervista di Nicola Irto sull'Espresso è servita a scuotere tutto il Partito democratico, mi auguro che abbiano lo stesso effetto su tutte quelle forze che si rivedono in un progetto politico di centrosinistra alternativo alla destra. Chiedo a Nicola di rivedere la sua decisione e di continuare a lavorare a quel progetto costruito nei mesi scorsi e che tanta fiducia ha riscosso tra giovani e società civile. Il partito regionale è con lui e anche il segretario Letta ha lanciato un messaggio chiaro».

Dello stesso tenore è l'intervento della parlamentare dem, Enza Bruno Bossio, che incalza: «Le dichiarazioni di Nicola Irto impongono una riflessione critica, senza veli, sul modo in cui il Pd nazionale ha inteso, finora, affrontare la vicenda elettorale calabrese. Ha ragione Irto: è richiesto un cambio di passo. Bisogna uscire dalla palude nella quale è stato condotto lo schieramento calabrese delle forze progressiste. Non è possibile che le dinamiche di potere tra le correnti romane del Nazareno possano impaludare o addirittura



Giuseppe Provenzano, vicesegretario del Pd

uso e consumo o di feudatari territoriali che nell'ombra si prestano a tali metodi per mantenere un potere altrimenti vuoto».

Poi c'è la querelle intorno al vice segretario nazionale Giuseppe Provenzano che nei giorni scorsi aveva mosso rilievi alla candidatura di Irto. «Vengo chiamato in causa sulle elezioni calabresi - ha detto il diretto interessato - Preciso che non ho mai parlato di Calabria con Luigi de Magistris, tanto meno dunque lo avrei inseguito, come alcune ricostruzioni giornalistiche lascerebbero intendere. Ho lavorato e siamo al lavoro per un campo democratico e progressista più largo e competitivo. Tutto il Pd dev'essere protagonista di questo percorso. La destra in Calabria va battuta, non è tempo di isolarsi. Non possiamo dare nessuna terra per perduta».

Difende Provenzano Marco Miccoli commissario della Federazione Pd di Cosenza: «Incredibili gli attacchi di pezzi del Partito Democratico al vicesegretario Giuseppe Provenzano, che ha lavorato costantemente, a partire da Cosenza, per allargare il perimetro della coalizione di forze progressiste per dare alla Calabria un governo regionale credibile, forte e all'altezza delle aspettative dei cittadini calabresi». A loro volta i giovani dem di Cosenza attaccano Miccoli. Provenzano si difende da solo: «Vengo chiamato in causa sulle elezioni calabresi. Preciso che non ho mai parlato di Calabria con Luigi de Magistris, tanto meno dunque lo avrei inseguito. Ho lavorato e siamo al lavoro per un campo democratico e progressista più largo e competitivo. Tutto il Partito democratico dev'essere protagonista di questo percorso. La destra in Calabria va battuta, non è tempo di isolarsi. Non possiamo dare nessuna terra per perduta». Infine anche l'ex ministro De Micheli incoraggia Irto a non lasciare il campo.

I trenini di Graziano e la strategia di Irto

Il passo indietro come tentativo di arrivare all'ufficializzazione

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Tutto è partito quando il presidente f. f. Nino Spirli, fissò la data delle elezioni il 14 di febbraio. Eravamo sotto Natale, ma il commissario regionale del Pd, Stefano Graziano, capi che non c'era tempo da perdere. Organizzò quindi una serie di webinar alquanto compositi. Ogni giorno o quasi una riunione, fiumi di parole e buoni propositi. Ad un certo punto i tavoli, come per incanto sparirono e si trasformarono in quei trenini delle feste descritti nel film "La grande bellezza", belli perché non vanno da nessuna parte. Quegli incontri, in cui si era addirittura arrivati a separare i componenti in due squadre: una sul programma, l'altra sulle candidature, non produssero nulla.

Dopo un po' di tempo il commissario decise di riunire invece gli eletti del Pd ovvero i due parlamentari, i consiglieri regionali e i commissari delle varie federazioni provinciali. Fu quella la riunione definitiva in cui all'unanimità i partecipanti designarono Nicola Irto come candidato. Una sorta di mezzo miracolo per il Pd calabrese che l'unanimità non l'aveva mai raggiunta. Il problema è che la decisione, a detta di molti esponenti della base, è avvenuta a sorpresa, con tanti quadri e dirigenti del partito che apprendevano la cosa dai giornali. Poco importa, però, visto che per una volta i big del partito non litigavano.

A quel punto ci si sarebbe aspettati un Pd lancia in resta per sfruttare le praterie lasciate da un centrodestra che governa la Regione in affanno per mille motivi. Invece nulla. L'opposizione in consiglio regionale continuava a essere stanca e sottotono al di là di qualche iniziativa estemporanea dei singoli. Ma soprattutto in questi quattro mesi la candidatura è stata lasciata in un limbo: nessun incontro con gli alleati, mentre pezzi dell'ipotetica coalizione (vedi ad esempio LeU) davano il loro sostegno a de Magistris. A quel punto Irto tentava la carta del ragionamento, dicendosi disponibile ad un passo indietro purché lo facesse anche il sindaco di Napoli in nome dell'unità della coalizione. Ma dal polo civico la risposta fu picche. Il Pd ci ha riprovato dopo qualche tempo proponendo le primarie di coalizione. Picche anche lì. A quel punto i democrat si lanciano in un inseguimento del M5S che non sembra trovare giustificazioni dai dati elettorali. Il tutto mentre de Magistris girava ogni pertugio della Calabria incontrando scontenti del Pd,

riuscendo a coinvolgere la sinistra radicale, parlando alla pancia della base sia del Pd sia del M5s.

Quest'ultimo in particolare si mostrava diviso fra chi ritiene che l'abbraccio col Pd possa risultare mortale e chi invece pensa che allearsi con de Magistris significa essere fagocitati da un messaggio politico troppo simile a quello della prima ora grillina. Alla fine i parlamentari calabresi si sono rivolti all'ex premier Giuseppe Conte. Questi ha promesso che avrebbe cercato una mediazione con Letta, accordo che potrebbe anche portare a cambiare scelta rispetto a Irto. L'ultimo incontro venerdì sera.

Ieri mattina l'annuncio di Irto: «mi ritiro». Le due cose sono collegate? Possibile. Ma non importa. Ora serve capire cosa succederà. Il giovane architetto ha incassato una valanga di consensi, Enrico Letta ha detto di essere al suo fianco e che giovedì manderà in Calabria Boccia per la decisione finale. Allora lo schema potrebbe essere quello già visto a Napoli dove l'ex ministro Manfredi ha detto di non volersi candidare per scatenare la reazione di Letta e Speranza che infatti c'è stata e lo ha incoronato. Per ora in Calabria c'è stata la sola reazione di Letta. Che faranno LeU e 5 Stelle?

LAMEZIA Istanza di Mascaro

«Un decreto per votare subito»

di PASQUALINO RUTURA

AMEZIA TERME - Un decreto urgente per Lamezia affinché al Comune si torni al più presto al voto in sole 4 sezioni, abrogando quindi il decreto di marzo scorso del Governo che decise per lo slittamento delle amministrative (per la pandemia da covid-19) tra il 15 settembre e il 15 ottobre. Paolo Mascaro (sindaco virtuale dal 18 maggio scorso) lo chiede alla presidenza del consiglio dei ministri, ai ministri dell'Interno, della Salute e degli Affari regionali indirizzando una richiesta ufficiale per conoscenza anche al prefetto e al presidente della Corte d'Appello di Catanzaro oltre che all'Anci. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato del 28 maggio scorso che ha confermato la sentenza del Tar di dicembre 2020 (rigettando i ricorsi del candidato sindaco del Movimento 5 stelle Silvio Zizza, che aveva chiesto l'annullamento totale delle elezioni, e dello stesso Mascaro e Zaffina presidente del consiglio comunale che avevano chiesto il reintegro tramite ricorso incidentale) quando è stato disposto il ritorno alle urne in sole 4 sezioni causando il commissariamento del Comune fino al 16 dicembre scorso guidato da Mascaro, annullando parzialmente le elezioni di novembre 2019, l'avvocato Mascaro (che in sostanza con la pronuncia dei giorni scorsi del Consiglio di Stato sarà rieletto matematicamente sindaco visto che si rivolterà in sole 4 sezioni e non c'è spazio per lo "sfidante" candidato sindaco Ruggero Pegna di sovvertire il risultato maturato a novembre 2019) nella sua richiesta ufficiale propone un decreto urgente «volto ad impedire la ulteriore compressione dei diritti di elettorato attivo e passivo costituzionalmente tutelati». Mascaro ha indirizzato l'istanza anche a tutti i gruppi parlamentari di Camera e Senato.



Paolo Mascaro

E per Mascaro non ci sarà bisogno nemmeno del turno di ballottaggio (che invece il prefetto aveva indetto per il 11 aprile scorso, con primo turno in 4 sezioni per il 28 marzo scorso, poi tutto rinviato dal Governo) in quanto «il medesimo Consiglio di Stato ha incidentalmente ribadito l'ovvio principio che non occorre neanche procedere al turno di ballottaggio in quanto l'intervento giudiziario del Tar si è limitato inevitabilmente a rimuovere solo l'esito delle 4 sezioni ove si riscontrata sussistenza di irregolarità confermando, per l'ovvio principio della conservazione dell'efficacia degli atti amministrativi validi, invece tutti gli altri esiti, compreso quello del turno di ballottaggio non interessato da alcuna neppur marginale contestazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLO CIVICO

Ieri riunione della coalizione a Lamezia per discutere del programma

«Chi è stufo del sistema venga da noi»

De Magistris non commenta il ritiro e continua a parlare alla base

di PAOLO ORFINO

LAMEZIA TERME - La coalizione che sostiene Luigi de Magistris alla presidenza della regione Calabria si è riunita ieri a Lamezia Terme per organizzare e coordinare le attività politiche in vista delle elezioni previste per il prossimo autunno.

«La riunione - è scritto in una nota - ha, ovviamente, anche registrato il ritiro dalla competizione regionale del candidato in pectore del Pd Nicola Irto che ha reso palese molte delle criticità più volte evidenziate dai componenti della coalizione rispetto all'attuale situazione del centrosinistra calabrese e confermato la necessità di una rivoluzione politica capace di coinvolgere tutte le forze sane».

Insomma il ritiro di Irto è musica per le orecchie di de Magistris che già aveva parlato alla pancia del Pd prima della riunione.

«Noi non facciamo campagna elettorale sugli altri partiti, perché noi dobbiamo conquistare le calabresi e i calabresi, ma quando il fino a poco tempo fa segretario nazionale del PD Nicola Zingaretti afferma che il suo partito pensa più alle poltrone che agli interessi del Paese e quando il candidato alla presidenza della regione Calabria per il PD dice che il partito è in mano ai feudi, qualche problema evidentemente esiste da quelle parti ed allora mi sento di fare un appello alle donne e agli uomini di quel partito che non sono compromessi con il sistema di venire con noi per rompere il sistema e costruire il buon governo», aveva detto l'ex pm.

Il problema però non si pone più di tanto perché dal confronto fra le forze che sostengono de Magistris è emerso come «Si registrano, ogni giorno - si legge ancora nella nota - nuove adesioni di movimenti,

associazioni, comitati, soggetti e soggettività che sempre più rendono questa campagna elettorale una campagna di popolo alternativa a quella delle riunioni nelle stanze segrete fatte dai soliti apparati».

«Unanime - prosegue la nota - è stata la consapevolezza di DemA, Calabria Libera con Tansi, Calabria Pulita con Tansi, Calabria Resistente e Solidale con Tansi, Equità Territoriale, Primavera della Calabria, Un'altra Calabria è possibile, Calabria Resistente e Solidale che ovunque in Calabria si stanno sprigionando ed aggregando energie civiche e d'impegno sociale e politico che sempre più stanno rendendo entusiasmante e coinvolgente il percorso di Luigi de Magistris e della coalizione per dare un'alternativa ed una vera svolta alla Calabria e ai calabresi. Durante l'assemblea si è discusso di sanità, lavoro, giustizia sociale e lotta alle disuguaglianze».

CATANZARO

di DARIO MACRI

CATANZARO - Non si ferma la campagna elettorale di "Calabria resistente e solidale", fra le prime liste a muoversi a sostegno di Luigi De Magistris. Nata dall'appello del dicembre scorso lanciata da circa 200 attiviste e attivisti calabresi per la costruzione di una reale alternativa al centrodestra e al centrosinistra, intende rilanciare ancora la sua attività sul territorio, a cominciare dall'assemblea regionale del prossimo 5 giugno a Decollatura, «nel cuore di quel Reventino - si legge nella nota di presentazione - caratterizzato da una resistenza significativa contro la devastazione dei nostri territori». L'assemblea è stata convocata per «definire un primo calendario di iniziative che ci vedranno

Lucano lascia i suoi compagni

«Calabria resistente e solidale» non polemizza: assemblea il 5 giugno

presenti nelle piazze calabresi per portare le nostre tematiche: sanità pubblica e di qualità, infrastrutture utili, acqua e servizi locali pubblici, lavoro dignitoso, impegno permanente contro la 'ndrangheta e per promuovere la giustizia sociale, solidarietà verso e con gli ultimi, recupero e rivitalizzazione delle aree interne e delle produzioni agricole sostenibili, riforma radicale della Regione a partire da una nuova legge elettorale atta a garantire il diritto di rappresentanza a tutti i cittadini calabresi. Ma soprattutto saremo in piazza per dare

gambe a questa voglia di cambiamento radicale incarnata dalla coalizione guidata da Luigi De Magistris».

Ora, al di là dell'ordine del giorno "ufficiale", è lecito pensare che l'assemblea discuterà altresì di quello che può essere considerato di quello che può essere considerato di Mimmo Lucano. L'ex sindaco di Riace, infatti, lo scorso 22 maggio ha annunciato la sua candidatura alle elezioni regionali, come capolista, a sostegno di De Magistris, con «Un'altra Calabria è possibile». Peccato che lo stesso Lucano aveva dato pubbli-

camente e più volte la sua parola, qualche mese fa, alla lista "Calabria resistente e solidale", per correre alle prossime regionali sempre come capolista in tutte le circoscrizioni calabresi. Un repentino cambio di idea che deve avere provocato non pochi mal di pancia all'interno di chi sta lavorando ad un progetto, quello di "Calabria resistente e solidale" appunto, che sembrava essere e forse è ancora quello più "avanti" di tutti nell'arco politico per le regionali, visto che il puzzle dei candidati si stava via via componendo in maniera piuttosto flui-

da e, appunto, in netto anticipo rispetto ai concorrenti politici.

Il "saltello" di Lucano, sempre all'interno della coalizione a sostegno di De Magistris, è però passato piuttosto in sordina, nel senso che in generale la questione non ha avuto clamore mediatico. Anche perché, come si evince anche dalle ultime uscite pubbliche, "Calabria resistente e solidale" non ha inteso fare polemica sull'argomento, continuando a portare avanti la sua agenda, evidentemente per non avvelenare il clima, mostrandosi così, agli occhi dello stesso De Magistris, con cui c'è dagli albori della sua discesa in campo una fitta e quotidiana interlocuzione, un gruppo "responsabile". D'altro canto, c'è curiosità di verificare quali nomi affiancheranno Lucano in questa sua nuova squadra.



**RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO**

RICERCHE DI MERCATO
STRATEGIE DI MARKETING
SOCIAL MEDIA
ESTRANEI E LETTERE
INFORMATICA E SOFTWARE

pubblifast.it
L'ESPRESSO DI AZIENDALITÀ

0984 854042 • info@pubblifast.it

RIPARTENZA Modernizzazione della Pa, infrastrutture e opportunità per i giovani

«Recovery, sfida da non perdere»

La sottosegretaria Bellanova si è confrontata con gli industriali calabresi

CATANZARO - Proseguono gli incontri di Unindustria Calabria con gli esponenti di Governo. Su invito del Presidente Aldo Ferrara, infatti, la Vice Ministra delle infrastrutture e della mobilità sostenibili, Teresa Bellanova, ha partecipato al Consiglio Generale di Unindustria Calabria, svoltosi sabato 29 scorso. All'incontro è stata presente anche la Senatrice Gelsomina Vono.



Teresa Bellanova

Il presidente Ferrara, dopo aver portato i saluti del vice presidente nazionale Natale Mazza e ringraziato il Vice Ministro per la sua partecipazione all'incontro, che ha visto presenti anche il Presidente regionale di ANCE Calabria, Perciaccante, i Presidenti delle articolazioni territoriali di Unindustria, Amarelli (Cosenza), Colacchio (Vibo Valentia), Spanò (Crotone) e Vecchio (Reggio Calabria), nonché i Presidenti regionali della Piccola Industria, Diano, e dei Giovani Imprenditori, Barreca, ha evidenziato come questo periodo post-pandemico può e deve rappresentare una straordinaria occasione di crescita e sviluppo per la Calabria. Infatti, gli investimenti previsti per le infrastrutture (Alta Velocità, Ponte sullo Stretto, Elettificazione della Rete Ferroviaria Ionica, Potenziamento degli Scali Aeroportuali e Portuali) saranno determinanti affinché il territorio regionale si possa strutturalmente e funzionalmente collegare con il resto del Paese e con le direttrici europee.

La spesa delle risorse finanziarie previste dal Recovery Plan, Programmazione Comunitaria ed altre misure nazionali e regionali, sottolinea Ferrara, dovrà essere veloce, efficace e correlata alle esigenze del sistema produttivo che dovrà per contro, però, saper cogliere con entusiasmo e determinazione tutte le opportunità derivanti. Non ci sono più alibi. In questa direzione, ha evidenziato Ferrara, il Sud, con il progetto "Costruire il Mediterraneo", con una prova di orgoglio, anche culturale, ha voluto dimostrare di avere una visione di sviluppo ragionando in una logica di macro-regione, cercando di far comprendere come il Mezzogiorno deve crescere insieme al fine di rappresentare un'occasione di sviluppo per l'intero Paese.

Ed in questo senso, un ruolo fondamentale non possono che recitarlo le ZES e l'Economia del Mare, sicuramente fattori competitivi e contesti di attrazione e di investimenti anche esteri.

Tutto ciò sarà possibile se gli investimenti e le misure saranno accompagnate dalle riforme, così come previsto nel Recovery Plan: la riforma della Pubblica Amministrazione, con una semplificazione che non può e non deve significare allentamento delle regole per i potenziali rischi che ben conosciamo, e la riforma della Giustizia.

La Vice ministra Bellanova, ringraziando per l'invito, ha dichiarato di condividere pienamente le considerazioni del Presidente Ferrara, evidenziando come la vera sfida è quella di rendere il Paese più competitivo con nuove opportunità per i giovani che devono rimanere nei propri territori per migliorarli ed essere attori della ricostruzione del Paese con nuovo entusiasmo, nuova voglia di fare e competenze nei settori strategici. Le riforme devono essere fatte, continua Bellanova e, certamente, semplificazione e trasparenza devono viaggiare insieme per impedire la pervasività dell'illegalità e determinare una crescita del sistema produttivo favorendo una nuova e buona occupazione. Sull'individuazione delle infrastrutture mi trovo pienamente d'accordo, ha concluso la Viceministra: Alta Velocità, Porti e Aeroporti, Ponte sullo Stretto, rappresentano fattori rilevanti per eliminare ogni senso di marginalità.

AMBIENTE Dalla giunta Un piano a tutela della qualità dell'aria

CATANZARO - La Giunta regionale della Calabria, su proposta dell'assessore Sergio De Caprio, ha approvato ieri il Piano regionale di tutela della qualità dell'aria. La delibera è rivolta anche all'aggiornamento della classificazione di zone e agglomerati ai fini della valutazione della qualità dell'aria, per come stabilito dalla normativa di settore con obbligo a carico delle Regioni. «Sulla base dell'ultimo quinquennio di monitoraggio - è scritto - è stato evidenziato da ArpaCal un miglioramento della classificazione nelle varie zone, con particolare riferimento ai microinquinanti (metalli pesanti, benzene e ipa) oltre a monossido di carbonio e anidride solforosa».

«Si sono registrati - riporta ancora la delibera - valori inferiori alle soglie di valutazione inferiore e, pertanto non vi sono rischi correlati o situazioni di criticità sulla qualità dell'aria, con potenziali effetti tossici conseguenti alla diffusione/dispersione di tali microinquinanti sulle polveri o smog». Su proposta dell'assessore De Caprio, sono stati approvati anche il rafforzamento della rete per il monitoraggio ambientale dei corpi idrici della Regione Calabria e la redazione del Piano di tutela delle acque. La delibera in questione prevede due finalità, di cui la prima è quella di "conseguire la redazione di uno specifico progetto di monitoraggio ambientale dei corpi idrici e redazione del Pta in capo ad Arpacal, utilizzando le risorse finanziarie disponibili sull'Azione 6.4.2 del Por Calabria Fesr Fse 2014/2020».



Sergio De Caprio

Servirà anche per la rivisitazione delle varie zone

La seconda finalità è "la stipula di un apposito protocollo d'intesa con Arpacal e con l'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino meridionale, che garantisca in contemporanea una attività di ricerca e condivisione sia delle strategie di intervento del monitoraggio ambientale sia degli indirizzi di governo a livello regionale e di distretto idrografico, laddove il nuovo Pta si configura come elemento di raccordo tra le competenze regionali e distrettuali».

SCUOLA Fornirà dati su anagrafe studenti, servizi erogati e progetti Un osservatorio sull'istruzione

L'assessore Savaglio: «Indispensabile per monitorare i territori»

CATANZARO - La Giunta, su proposta dell'assessore all'Istruzione, Sandra Savaglio, ha approvato il modello di governance dell'Osservatorio regionale sull'istruzione e il diritto allo studio. Lo rende noto un comunicato. «L'Osservatorio - prosegue la nota - è uno strumento essenziale per potenziare gli strumenti conoscitivi del fenomeno dell'istruzione del diritto allo studio, accrescendo le attività di ricerca e analisi al fine di rendere più performante la programmazione regionale e la riorganizzazione della rete scolastica regionale. Attraverso l'Osservatorio si potranno gestire i dati forniti dal dipartimento regionale, dal Miur, dal Mef, dal Sistema informativo dell'istruzione, dalle istituzioni scolastiche, famiglie e studenti, Comuni, Ufficio scolastico regionale, Agenzia delle entrate, Istat, Inps».

«La governance - aggiunge il comunicato - prevede due livelli di articolazione. Uno politico-istituzionale, che consiste nella costruzione di un forum di discussione tra gli enti pubblici e privati che operano nel settore dell'istruzione e del diritto allo studio; l'altro tecnico-operativo, rappresentato dall'unità organizzativa attraverso cui condurre indagini ed elaborare dati statistici in coerenza con gli input forniti dal livello politico-istituzionale. Le attività dell'Osservatorio trovano copertura nelle risorse del Por Calabria Fse 2014-2020. Ammontano a euro 3.833.647,90».

«Sono fiera di annunciare e dichiarare l'assessore Savaglio - la nascita dell'Osservatorio sull'istruzione calabrese. Uno strumento di monitoraggio indispensabile per conoscere a fondo la scuola di un territorio. Servirà per costruire strategie mirate e sostenere anche le singole peculiarità». In particolare fornirà dei dati di contesto, su anagrafe studenti, servizi erogati e anche sui progetti promossi nei vari percorsi d'istruzione, dalla prima infanzia alle scuole di secondo grado. Elementi utili per at-

tuare una reale inclusione tra le aule e, di conseguenza, nella società tutta. L'Osservatorio sarà di supporto ai dipartimenti regionali, ma anche alle famiglie e agli stessi Istituti scolastici. «Mi piace sottolineare ancora - aggiunge Savaglio - di aver dato forma a uno strumento così importante in questo anno particolare e delicato, in cui il Covid ha colpito le fondamenta dell'istruzione, mettendone in rilievo necessità ma anche la fragilità».

tuare una reale inclusione tra le aule e, di conseguenza, nella società tutta. L'Osservatorio sarà di supporto ai dipartimenti regionali, ma anche alle famiglie e agli stessi Istituti scolastici. «Mi piace sottolineare ancora - aggiunge Savaglio - di aver dato forma a uno strumento così importante in questo anno particolare e delicato, in cui il Covid ha colpito le fondamenta dell'istruzione, mettendone in rilievo necessità ma anche la fragilità».

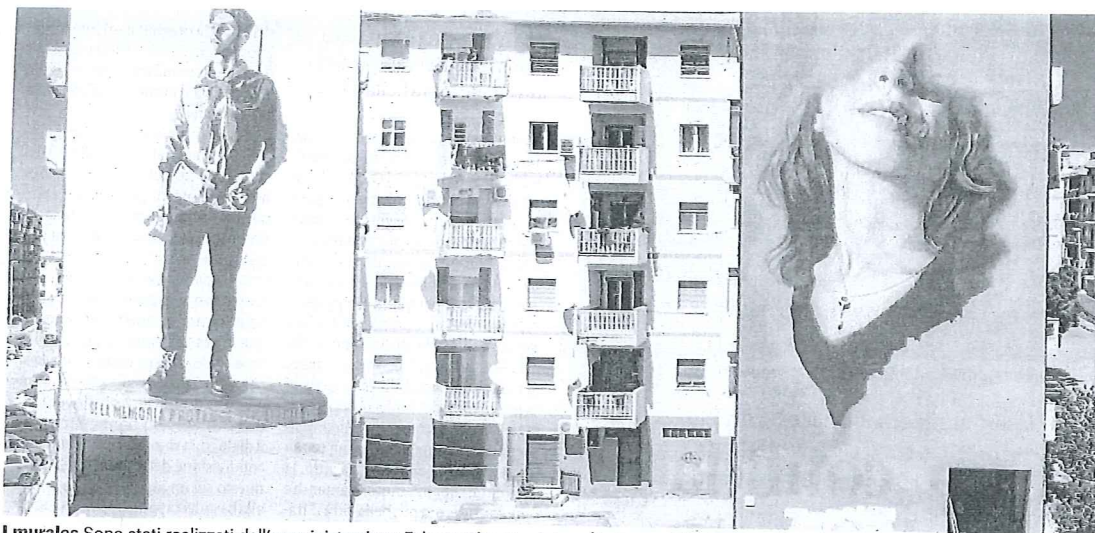
AGRICOLTURA I piani di abbattimento non bastano, c'è un proliferare che minaccia le colture La Coldiretti chiede una soluzione finale sui cinghiali

CATANZARO - «La Coldiretti Calabria, continua a denunciare da anni ormai la gravissima situazione dei danni alle colture agricole causati dai cinghiali». È quanto si afferma in un comunicato stampa. «Una situazione ben nota - aggiunge Coldiretti - che però non trova una vera soluzione. Oramai è un continuo e abnorme proliferare di cinghiali che provocano gravissimi danni a coltivazioni, biodiversità e ambiente, minacciando anche sicurezza e salute pubblica.

Le segnalazioni di aziende che subiscono ingenti danni alle produzioni si susseguono, così come le richieste di intervento per arginare questo fenomeno che imperversa ormai tutto l'anno. Ancor di più in questo periodo, dove in cui sono maggiori la pressione e la presenza di questo selvatico sul territorio. Molte aree e troppe aree stanno soffrendo e vedono compromessi o addirittura, già distrutti i raccolti delle colture estive, o estivo-autunnali. Un esempio è la dramma-

tica situazione in cui versano i territori dell'altopiano Silano che vedono giorno per giorno danneggiati i terreni coltivati a patate della Sila Igp e questo indebolisce sicuramente il tessuto produttivo». «Il presidente della sezione della Coldiretti di Parenti, Fiore Gualtieri - prosegue - si fa portavoce di questa grave problematica e con il presidente regionale di Coldiretti Calabria Franco Aceto chiedono con forza l'intervento da subito dei competenti

Enti Territoriali, con la necessità di una discesa in campo dei selettori formati dalla Regione per predisporre al più presto una serie di interventi volti al controllo numerico delle popolazioni di cinghiali presenti. Gli agricoltori vogliono solo poter legittimamente fare impresa, senza essere costretti a vigilare anche di notte sulle proprie colture. Proprio per far fronte una volta per tutte ad un problema la cui risoluzione necessita di una svolta improrogabile».



I murales Sono stati realizzati dall'amministrazione Falcomatà per celebrare la Festa di Liberazione del 25 aprile

Il Ms-Fiamma Tricolore presenta un esposto e chiede l'intervento della magistratura

Murales, il "giallo" della determina sarà sotto la lente della Procura

L'attacco «al diletterantismo politico dell'amministrazione» le frecciate all'opposizione che «tranne la Iati non agisce»

Eleonora Delfino

La vicenda Murales finisce sotto la lente della Procura. Con un esposto che contiene 11 allegati, i rappresentanti del Movimento Sociale Fiamma Tricolore chiedono che sia la magistratura a verificare se la condotta adottata dall'amministrazione sia lecita e corretta. Tante le domande rimaste senza risposta su quello che doveva rappresentare un modo di celebrare la festa di Liberazione, diventato poi un caso dai contorni sempre più incerti. Il giallo della determina che non viene fuori e anche l'ipotesi di una procedura di somma urgenza. Ci sono aspetti che sembrano non quadrare e i rappresentanti del partito li passano in rassegna lamentando l'assenza di trasparenza da parte di un'amministrazione che viene accusata di «diletterantismo politico» incalza il portavoce Minnella, che non risparmia neanche l'opposizione che appare «dormiente» salvo l'eccezione della consigliera Filomena Iati che «si è impegnata per cercare la documentazione utile, visto che i provvedimenti sull'albo pretorio del Comune fanno brevi apparizioni. Eppure l'Ente ha anche aderito alla con-

venzione di Pisa sulla trasparenza nel 2014». Ma in questa «caccia al tesoro» sulla documentazione invece vengono riscontrati pochi elementi di chiarezza. Ripercorrono la vicenda da quando hanno iniziato a circolare sulla rete le voci rispetto ai costi «abbiamo cercato di informarci sulla vicenda facendo accesso all'albo pretorio online. Abbiamo preso visione della delibera e della proposta di delibera del 7 aprile ma nessuna traccia della determina dirigenziale. Abbiamo contattato il consigliere comunale Filomena Iati affinché, sopperendo alla negligenza dell'ente reperisse dietro esplicita richiesta, la determina attuativa con cui si provvedeva a rendere esecutiva la proposta deliberativa approvata dalla giunta comunale in modo da visionare: il parere dell'Aterp; conoscere il soggetto economico scelto per la realizzazione dell'opera (che dove-



Giuseppe Minnella portavoce del Movimento sociale Fiamma tricolore

I tempi i costi e la risposta

● Per i rappresentanti dell'Msi poco chiara è anche la risposta alle prime richieste di delucidazioni arrivate dall'assessore «Scopelliti che bollava come "falsità" aggiungendo "Il costo dell'opera ovviamente è molto inferiore, circa un decimo di quanto affermato strumentalmente"... "inoltre con la massima trasparenza il rendiconto finale sarà reso pubblico non appena disponibile". Appare, a nostro parere, estremamente singolare, che per conoscere il costo di un'opera si debba attendere un "rendiconto finale" e non sia invece chiaro fin dall'inizio tramite una determina in cui oltre a individuare soggetti e modalità di esecuzione si indichi chiaramente il costo dell'opera da eseguire ante e non post realizzazione».

va essere individuato tra quelli selezionati per la realizzazione dei murales di Arghilla) ed il criterio selettivo nel concreto adottato; conoscere i tempi e i costi esatti di realizzazione dei murales». Ma dall'incontro tra il consigliere Iati e il dirigente dott. Beattino viene fuori «che non esiste alcuna determina di affidamento per la realizzazione dei due murales, né la relativa quantificazione dei lavori, non avendo ancora provveduto l'amministrazione ad approvare il bilancio di previsione...». Eppure proprio l'assessore Scopelliti incalza i componenti della Fiamma «ci aveva accusato di dire falsità e di non sapere leggere i documenti amministrativi. Ma - rilanciano - da quando i costi delle opere possono essere quantificati solo alla fine?». Insomma «crediamo sia necessario verificare se sia stato violato le leggi se l'opera rientra tra le "urgenze", la correttezza dell'azione amministrativa in concreto sviluppatasi». Da questa premessa la richiesta alla Procura di «disporre gli opportuni accertamenti valutando se esistono o meno profili d'illiceità penale e, nel caso, individuare gli eventuali soggetti responsabili al fine di procedere nei loro confronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consigliere comunale contesta un altro elemento dei murales

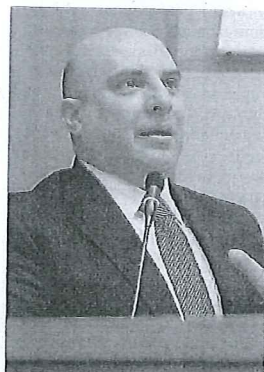
«La liceità della somma urgenza? Va verificata»

«Mentre la città è avvolta dal degrado spesi 36,6 mila euro per propaganda»

Sulla vicenda interviene il consigliere comunale Massimo Ripèpi che incalza: «Premesso che dovremo verificare la liceità della cosiddetta "somma urgenza" con cui si sono svolti i lavori per gli ormai famosi murales del 25 aprile, quasi non crediamo alla risposta che ci è stata data dal dirigente del settore». Spiega Ripèpi: «L'8 aprile 2021, il responsabile del procedimento richiedeva il preventivo alla ditta Artèteca per la realizzazione in urgenza dei murales. Su questo abbiamo finalmente la certezza assoluta, ma è certa anche la somma che si è spesa: ben 36.600 eu-

ro fuori bilancio, come eredità sui prossimi conti del Comune, per un intervento che di urgente non aveva nulla, se non la propaganda necessaria al nostro sindaco. Che poi si sia operata una procedura amministrativa per motivi culturali, la cui validità è tutta da provare, con tale rapidità, quando la città attende, ormai arresa all'evidenza, di essere rimessa in sesto».

Racconta Ripèpi: «Dopo le elezioni comunali, le situazioni di degrado ambientale si sono acuite. A fare una passeggiata nella zona sud della città, si rischia di camminare nelle acque nere, a causa delle fogne a cielo aperto, dell'allagamento delle fondazioni riguardanti gli alloggi popolari del rione Marconi. Ma questa è solo la più grave punta dell'iceberg: l'edilizia scolastica



Massimo Ripèpi Consigliere comunale sempre in trincea

è allo stremo, le strade sono dissestate, il servizio idrico è un'utopia estiva, mentre l'acqua si perde, il verde pubblico è inesistente, quartieri sommersi di immondizia. Se questa non è urgenza, che cosa lo è? Chiediamo al sindaco».

Tuona il consigliere di Fdi: «Sacrificare il denaro pubblico con immediatezza, per dare seguito ai suoi disegni di proselitismo trovando l'occasione nella festa simbolo è una vergogna; una irresponsabilità. Valuteremo con la massima premura se l'atto amministrativo citato risulta valido, ma prenderemo anche una decisione in merito a una denuncia alla Procura. Bisogna capire qual è il metodo più veloce e funzionale per la città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa pro dall'associazione avvocati matrici

Giuseppe Toscani

Se sugli adulti gli esigenze sanitarie sono: mi, sui minori sono c prattutto laddove la mostrata fragile, dis all'altezza, non di rad to il confine della de della commissione d tografia delle conseg te dalla pandemia è nei giorni scorsi, su ir stretto reggino dell'a: vocati matrimonialis posta sotto forma di ziativa ha avuto come tema: "Criminalità m del Covid: il fragile e trito e qualificato l'elè ri, tra cui: Roberto Di ratore al Tribunale pe lo Ramondino, magis stesso tribunale, Robb criminologa-psicolog Genovese, vicepresidente mera penale reggina.

Al dibattito hanno avvocati Giuseppe A Faraone, Adalgisa I Manuela Chindemi, Antonino Quartuccio luti dell'avvocato Ros presidente dell'Ordin degli avvocati, dell'avv tore Gassani, presidente dell'Ami, e coordinati Anna Bellantoni, pres tuale Ami, i lavori sono nati dal Consiglio dei avvocati di Reggio e

Conferenza di Coraggio il debutto

Debutta domani in rit «Coraggio Italia, Cambria». Dal connubio tra realtà nasce la novità stra. Operazione che v zata nel corso di un stampa che si terrà 16.30 al Grand Hotel E interverrà il senatore C gliariello, uno dei fond a Giovanni Toti del nu politico. Una conferer fiancato dal coordinat le di Cambiano, Saveri verranno delineate le dei prossimi appunt: coalizione, soprattutto prossimi appuntamer

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 30 maggio al 5 giugno LAZZARO

Via Nazionale Archi, 11 - Tel. 0

PELLICANÒ

Viale Calabria, 78

Tel. 096552022

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATAMORGANA

Via Osanna, 15 - Tel. 096524C

CENTRALE

Piazza Duomo, 5 - C.so Garibi

Tel. 0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 7E

BAGNARA CALABRA tel. 1

BOVA MARINA tel. 761500

ALLE ASSOCIAZIONI LA GUIDA DELLA RIPRESA

*I vertici di Confindustria-Assoimmobiliare,
ANCE, OICE e CNCC al panel d'apertura
di "Progetti e Cantieri d'Italia"*

di Pietro Zara

"Oggi fare immobiliare non significa solo costruire e sviluppare un prodotto che non crei ulteriori danni. Oggi la sfida è più ambiziosa: bisogna costruire creando qualcosa di positivo, migliorando il territorio". Con questa ventata di ottimismo **Silvia Rove-re**, Presidente di **Confindustria Assoimmobiliare**, ha aperto il primo panel di "Progetti & Cantieri d'Italia", che ha visto intervenire i rappresentanti delle quattro maggiori associazioni dell'industria immobiliare. Un ottimismo verso il futuro, verso quella nuova era



Peso: 40-55%, 41-48%, 42-50%

del real estate di cui stiamo vedendo gli albori. Il lavoro da fare è tantissimo, c'è un'Italia da reinventare e città da riadattare secondo nuove vocazioni. Gli operatori del settore sono in fermento, sono preparati ed entusiasti. Però non si può fare finta di niente: il rischio è che tutta questa voglia di fare si scontri con un sistema normativo che non permette di "scaricare a terra" tutte queste energie.

"I legislatori non capiscono come stanno cambiando le città – ha detto amareggiato **Gabriele Buia**, presidente di **ANCE** –. Di fronte a sistemi urbani non più rispondenti alle esigenze abitative e lavorative di oggi, la politica continua a produrre mostri normativi che invece di semplificare complicano: basti vedere l'ultimo testo presentato sulla rigenerazione urbana, che sta fortunatamente cadendo nel dimenticatoio)".

"Serve un legislatore che capisca la necessità di



cambiamento che i cittadini stanno chiedendo", ha rimarcato **Gabriele Scicolone**, Presidente di **OICE**, sottolineando come "le vocazioni delle città stanno cambiando ma il Parlamento rimane inerte, ancorato a logiche protezionistiche che vedono l'impresa immobiliare come un nemico da ostacolare a ogni costo. Se l'impianto normativo lo permetterà - e dovrà farlo, se non vogliamo perdere l'enorme occasione del Recovery Fund - l'immobiliare sarà la leva per creare una nuova Italia, più vivibile, più sostenibile, più attrattiva su tutti i fronti". Basti pensare a come persino il mondo dei centri commerciali stia passando dall'essere lo scatolone che contiene i negozi al rappresentate una forza positiva per le comunità presso le quali va a insediarsi: "Il centro commerciale non è tutto frizzi, lazzi e shopping", ha sottolineato il Presidente del **CNCC**, **Roberto Zoia**. "Possiamo avere un ruolo di vicinanza con il territorio".

ALLE ASSOCIAZIONI LA GUIDA DELLA RIPRESA

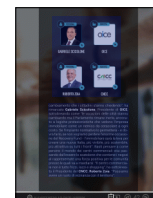
Silvia Rovere
Confindustria
Assimmobiliare

Gabriele Buia
ANCE

Gabriele Scicolone
OICE

Roberto Zoia
CNCC

GUARDA IL VIDEO



Peso:40-55%,41-48%,42-50%

  SILVIA ROVERE	  CONFINDUSTRIA ASSOIMMOBILIARE
  GABRIELE BUIA	  ANCE

  GABRIELE SCICOLONE	  OICE
  ROBERTO ZOIA	  CNCC



Peso:40-55%,41-48%,42-50%

AUTOSTRADE

Atlantia approva cessione di Aspi alla cordata guidata da Cdp

Galvagni e Mangano — a pag. 36

Atlantia, storico addio ad Autostrade Ok dei soci all'offerta di Cdp e fondi

La svolta

Dopo 21 anni l'assemblea vara con il voto favorevole dell'86% la cessione di Aspi

Si chiude la fase di incertezza seguita al crollo del Morandi: il titolo Atlantia sale del 2,8%

Laura Galvagni

Il 9 marzo del 2000 la cordata guidata dai Benetton rilevava il controllo di Autostrade per l'Italia, comprandone il 30% dall'Iri. Ieri, 21 anni dopo, l'assemblea di Atlantia ha di fatto deliberato il ritorno della concessionaria in mani pubbliche, approvando con una maggioranza dell'86,86%, su un capitale presente pari al 70,39%, la cessione del controllo a Cdp-fondi.

La strada ormai è tracciata: il consorzio composto da Cassa, Blackstone e Macquarie rileverà l'88% di Aspi per 9,3 miliardi (cifra soggetta poi a vari, potenziali aggiustamenti tra earn out e garanzie) mentre la holding controllata dai Benetton cercherà di dare il via a una nuova fase della propria storia, che sarà caratterizzata da una "asset rotation" sempre focalizzata sulle infrastrutture ma con una spinta ancora maggiore su tecnologia e sostenibilità.

Quello di ieri è stato insomma un passaggio chiave, quasi storico. Certamente ben accolto dalla Borsa (dove il titolo è balzato del 2,8% a 16,09 euro), perché di fatto chiude due anni e mezzo di profonda incertezza sia per Atlantia sia per Autostrade per l'Italia dopo che, il 14 agosto 2018, il crollo del Ponte Morandi ha aperto un durissimo scontro con il Governo culminato con le ripetute minacce di

revoca della concessione e con il conseguente declassamento a junk sia di Aspi sia di Atlantia mentre il lockdown impattava drammaticamente sui ricavi. Gli accordi dello scorso luglio - quando il premier era ancora Giuseppe Conte - avevano poi tracciato la strada per la cessione a una cordata di Cdp ma i tempi della trattativa, legata a doppio filo all'approvazione da parte degli enti competenti del nuovo Piano economico e finanziario di Aspi, si sono allungati a dismisura complice anche l'estrema delicatezza del dossier e degli asset oggetto di vendita.

Proprio per questo la votazione dei soci sul riassetto di Autostrade, sebbene "consultiva", era ritenuta molto importante dal board di Atlantia, che negli ultimi mesi ha lavorato per affinare un'offerta alla fine arrivata quanto meno alla parte bassa della forchetta indicata dagli advisor. Non solo. Se lo scorso 29 marzo l'assemblea si era spaccata sullo stop alla procedura di scissione (favorevoli solo Edizione e Crt), ieri 1129 azionisti (tra cui tutti i big e anche l'agguerrita Tci, seppur con una quota ridotta allo 0,3%) si sono pronunciati a favore della vendita; tra i pochi contrari, invece, spicca Lazard Asset Management.

Il cda di Atlantia, tenutosi qualche ora dopo, ha preso atto del risultato della votazione e ha disegnato la tabella di marcia per i prossimi giorni, in cui verranno affinati gli ultimi aspetti della vendita, e si è riconvocato per il 10 giugno, giorno in cui dovrebbe approvare definitivamente

la cessione dell'88% di Aspi. Da quel momento, passaggi tecnici permettendo, entro fine mese dovrebbero essere firmati gli accordi vincolanti con Cdp-fondi, il cosiddetto signing, mentre il closing vero e proprio - con il passaggio vero e proprio delle azioni e del corrispettivo economico - è atteso soltanto nel 2022 e richiederà un lungo lavoro preparatorio così come una gestione attenta della fase di transizione.

La holding, che in realtà già negli anni scorsi aveva iniziato una fase di parziale disimpegno da Aspi (era stato ceduto complessivamente il 12% ai cinesi di Silk Road e alla cordata di Allianz-Edf e si pensava a un'ulteriore diluizione), inizia con oggi una fase cruciale in cui dovrà decidere dove e come investire i 5 miliardi di cassa derivanti dalla vendita del pacchetto in Autostrade. Quei denari, in ogni caso, sottolineano gli analisti, aumentano la flessibilità strategica. Secondo Equita, per esempio, Atlantia si concentrerà ora su nuovi investimenti ma anche sul sostegno della spagnola Abertis, in cui detiene il 50% più un'azione accanto a Florentino Perez,



Peso: 1-1%, 36-31%

senza disdegnare – conclude il broker – dividendi più generosi, che potrebbero arrivare a 70 cent nel 2022.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'operazione di riassetto la cordata Cdp-fondi per quanto riguarda Macquarie è stata assistita da Rothschild mentre Blackstone è stata seguita da Lazard.

9,3

MILIARDI DI EURO

Il consorzio composto da Cassa Depositi e Prestiti, Blackstone e Macquarie rileverà l'88% di Autostrade per l'Italia per 9,3 miliardi. La cifra

è soggetta comunque a potenziali aggiustamenti tra earn out e garanzie. La holding controllata dai Benetton cercherà così di dare il via a una nuova fase della propria storia, che

sarà caratterizzata da una «asset rotation» sempre focalizzata sulle infrastrutture ma con una spinta ancora maggiore su tecnologia e sostenibilità.



REUTERS

Atlantia. Ok dei soci alla vendita di Autostrade



Peso:1-1%,36-31%

Per Edizione il dopo Aspi parte con l'aumento da 600 milioni di Autogrill

Le partecipazioni

Entro fine giugno la holding impegnerà 300 milioni per rafforzare il gruppo

Marigia Mangano

La separazione tra Atlantia e Aspi segna una tappa importante nel sistema Edizione. Ci vorrà tempo perché l'operazione sia perfezionata, ma di certo i numeri espressi dalla votazione dell'assemblea degli azionisti della holding dicono che la strada oramai è tracciata. Una strada fortemente voluta dal primo azionista di Atlantia, Edizione, la società della famiglia Benetton, che in sede assembleare e in ben due occasioni, la scissione prima, la vendita dopo, ha dichiarato con il voto il desiderio di chiudere una volta per tutte un dossier, Aspi, che ha rappresentato per troppo tempo un elemento di incertezza divenuto non più sostenibile. E così a distanza di quasi tre anni dal crollo del Ponte Morandi, la dinastia si ritrova a capo di un gruppo destinato a cambiare sensibilmente. Il portafoglio partecipazioni di Edizione, che valeva in termini di Nav 12,5 miliardi a fine 2019, mentre ne vale 11 a fine 2020, apparentemente non cambierà come composizione. Quel che cambierà è la natura degli asset e il peso degli stessi. In Atlantia non ci sarà infatti Aspi, ma in compenso ci saranno 5 miliardi di liquidità in più in cerca di allocazione. Toccherà evidentemente a Carlo Bertazzo, il ceo della holding, predisporre un nuovo piano strategico da presentare agli azionisti, inclusa Edizione. Un piano che dovrà convincerli della strategicità del disegno indu-

striale immaginato nel dopo Aspi. Ad ogni modo, se sulla strategia i giochi saranno decisi nei prossimi mesi, l'attesa del mercato è che nell'immediato una parte della nuova liquidità incassata dalla vendita di Aspi alla cordata Cdpfondi potrebbe essere trasferita ai soci della holding sotto forma di dividendo. Di diverso avviso appare Edizione che stima, secondo indiscrezioni, a fine 2021 l'assenza di dividendi e dunque lo stesso copione di quanto già avvenuto nel 2020. La holding di Treviso, dunque, non sembra mettere in conto alcun dividendo straordinario figlio della cessione di Aspi. Si vedrà.

Di certo la società si presenta a questo appuntamento storico per il gruppo con una solida posizione finanziaria in grado di far fronte ai prossimi impegni. Secondo quanto ricostruito da Il Sole24 Ore, la holding della dinastia alla fine del 2019 registrava una posizione finanziaria netta negativa per 134 milioni che si confronta con una posizione finanziaria netta che a fine 2020 (il bilancio sarà approvato a giugno) dovrebbe essere positiva per oltre 200 milioni nonostante l'assenza delle cedole nell'anno della pandemia. Per il 2021 la stima, si apprende, è che la posizione finanziaria netta sia in equilibrio. Il calo dell'indicatore tra il 2020 e l'anno in corso tiene conto dell'infatti dell'imminente ricapitalizzazione di Autogrill. Il gruppo di ristorazione lancerà entro la fine di giugno un aumento di capitale

di 600 milioni di euro. Si aspetta solo il via libera della Consob, secondo indiscrezioni, ma tutto è pronto per l'avvio dell'aumento di

capitale. Una operazione che, per Edizione, significherà un impegno di 300 milioni alla luce della quota del 50% detenuta in Autogrill. Questo a fronte di una capitalizzazione del gruppo di ristorazione che ha registrato un drastico ridimensionamento nel corso dell'anno della pandemia. Basti pensare che la quota in mano alla holding a fine 2019 valeva 1,2 miliardi, mentre oggi ne vale 900 milioni a fronte di una capitalizzazione complessiva scesa a 1,8 miliardi.

Ha fatto da contraltare la crescita importante di Cellnex, dove nonostante Edizione non abbia sottoscritto le due ricapitalizzazioni del gruppo spagnolo, diluendo la quota dal 12% all'attuale 8,5%, il controvalore della stessa ha beneficiato della crescita dei valori della società in Borsa. Il gruppo capitalizza oltre 33 miliardi e quell'8,5% ne vale oggi 2,8 miliardi, contro i 2,4 miliardi che valeva il pacchetto del 12% a fine 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei conti 2020 la posizione finanziaria netta della holding sarà positiva per oltre 200 milioni di euro



Peso: 19%

Recovery. Le norme varate dal Cdm: buon risultato frutto della mobilitazione del sindacato

Appalti e governance Più garanzie per i lavoratori

Sale al 50% e poi salta dal primo novembre la soglia per i subappalti, ma arrivano nuove garanzie per i lavoratori e sui controlli antimafia. Dopo giorni di trattative, venerdì sera il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto Recovery, il provvedimento con le norme sulla governance del piano e sulle semplificazioni. E' un passaggio importante per avere il via libera della Commissione Ue sul Piano nazionale di ripresa e resilienza e ottenere i primi 25 miliardi da Bruxelles.

Fino all'ultimo il testo è cambiato e alla fine è arrivata l'intesa con i sindacati sugli appalti, con le Regioni sulla governance e con tutti i partiti della maggioranza. Tra le novità il dimezzamento dei tempi per la valutazione di impatto ambientale dei progetti del Pnrr e delle opere collegate: in caso di ritardo scatteranno rimborsi. Salta l'estensione del Superbonus agli alberghi, ma arriva per gli ospedali. Scompare il bollo per i certificati digitali.

Viene imposta una soglia del 30% di assunzione di giovani under36 e donne per le aziende che vogliono accedere ai bandi del piano. L'assunzione di 350 tecnici per la governance viene rinviata al decreto sulla Pa atteso la prossima settimana.

Non c'è più, per gli appalti, la regola del massimo ribasso prevista dalle bozze iniziali. E

cambia il subappalto: fino al 31 ottobre la soglia degli appalti sale dal 40 al 50%, poi dal primo novembre cambia il criterio, per allinearsi alle normative europee. Viene eliminata ogni soglia ma le stazioni appaltanti indicheranno i lavori che non si potranno subappaltare, inoltre - come chiesto dai sindacati - il contraente principale e il subappaltatore sono responsabili in solido. C'è inoltre l'aggiunta di norme innovative, sottolineano a Palazzo Chigi, per tutelare lavoratori e legalità. Il subappaltatore dovrà garantire gli stessi standard qualitativi previsti nel contratto di appalto e riconoscere ai lavoratori lo stesso trattamento economico e normativo che avrebbe garantito il contraente principale, incluso il contratto collettivo nazionale. Le stazioni appaltanti devono inoltre assicurare una più intensa tutela della sicurezza e prevenire il rischio di infiltrazioni.

La governance del piano pone al centro Palazzo Chigi, con la cabina di regia e la segreteria tecnica che durerà fino al 2026 (anche oltre la durata del Governo), e il ministero dell'Economia. Ma saranno coinvolte anche le parti sociali.

Soddisfatti i sindacati. Osserva il segretario generale della Cisl Sbarra: "Il decreto contiene gran parte delle modifiche richieste dalle organizzazioni sindacali ed in particolare dal-

la Cisl, a partire dallo stralcio delle norme sul massimo ribasso ed il potenziamento nel subappalto delle garanzie e delle tutele dei lavoratori, garantendo uguale trattamento economico e normativo delle imprese aggiudicatrici, la congruità e le responsabilità in solido estese al subappaltatore, e nuove norme sulla trasparenza contro il lavoro nero ed irregolare". Inoltre "è stata ribadita la riduzione delle stazioni appaltanti a partire dal 1 novembre 2021, sulle quali continuiamo a chiedere una qualificazione, incrementi di personale e la conseguente formazione". La Cisl si riserva un giudizio più articolato quando il testo sarà definitivo ma "si tratta di un giusta mediazione frutto dell'azione di mobilitazione del sindacato di queste giornate, che proseguirà ancora per ottenere una svolta sulla tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nei cantieri ed in tutti i luoghi di lavoro, come abbiamo ribadito venerdì mattina nella manifestazione unitaria a Piazza Montecitorio".

Giampiero Guadagni



Peso:60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

483-001-001



Peso:60%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

483-001-001

La crisi dell'acciaio italiano mette a rischio la ripresa e le opere previste dal Pnrr

LO SCENARIO

ROMA Prezzi dell'acciaio e delle materie prime in genere alle stelle, per carenze di scorte. È questa la situazione che si sta trovando di fronte l'industria manifatturiera e che potrebbe rallentare la ripresa. Se l'andamento del mercato non ritrova un suo equilibrio in tempi relativamente brevi potrebbero essere a rischio anche una parte delle opere legate al Recovery plan. Ed è per questo che è opportuno fare una riflessione, al di là delle decisioni autonome dei giudici: può la politica delegare ai tribunali il destino di impianti strategici per l'intero sistema produttivo italiano, come l'ex Ilva? Può il secondo Paese manifatturiero d'Europa, qual è l'Italia, ridurre drasticamente il suo peso nella produzione di acciaio, anche solo per gli anni necessari alla riconversione degli impianti? Due, tre o quattro che siano, restano sempre troppi.

Non dimentichiamo che il siderurgico di Taranto è lo stabilimento più grande d'Europa per capacità produttiva, anche se negli ultimi anni l'ha già portata al minimo storico. In queste settimane stiamo assistendo ai problemi causati a tutti i settori derivanti da una scarsità di materie prime con i prezzi dell'acciaio lievitati alle stelle.

I RINCARI

Le fonderie italiane stanno marciando a ritmi superiori a quelli pre-Covid, e la stima è di poter recuperare il fatturato perduto nel 2020 già a fine 2021. Ad aprile 2021, la produzione siderurgica italiana è quasi raddoppiata, toccando un aumento percentuale del 78,9%. I volumi sono passati dai 1,149 milioni di tonnellate di aprile 2020 ai 2,056 milioni di tonnellate dello stesso mese 2021. Ma il problema è mondiale: nel 2020 si è dato fondo alle scorte, i magazzini sono vuoti e ora non si riesce a stare dietro alle richieste. Solo per

fare qualche esempio: le lamiere a caldo e lamiere zincate hanno addirittura varcato la soglia dei 1.000 euro la tonnellata. La ghisa è passata da una media di 319 euro per tonnellata a settembre 2020 ai 521 di maggio di quest'anno. Il tondo, indispensabile all'edilizia, viaggia veloce verso i 500 euro alla tonnellata, con enorme preoccupazione degli operatori del settore edile che dovranno rivedere tutti i prezzi, proprio ora che il comparto sta rialzando la testa, anche sull'onda del superbonus al 110%. Costruzioni, meccanica strumentale, automotive, elettrodomestici, trasporti, sono i principali utilizzatori dei prodotti di acciaio.

IL POLO

Che il comparto sia strategico, questo governo (ma anche quelli precedenti) lo ha ribadito più volte. Al Mise c'è un tavolo aperto sul settore, che riguarda l'Ilva ovviamente, ma non solo. Nella costruzione di un grande polo dell'acciaio il ministro Giancarlo Giorgetti lo ha detto chiaramente: Taranto, Piombino e Terni sono tasselli indispensabili del progetto. Così come potrebbero essere d'aiuto le altre acciaierie più piccole, ma anche più avanti nei metodi di produzione ecosostenibile.

Tuttavia, proprio Taranto, Piombino e Terni, per motivi molto diversi sono in difficoltà. «Sulla partita dell'acciaio noi vorremmo una vera e propria vertenza toscana, partendo da Piombino» ha rivendicato ieri il presidente della regione Toscana, Eugenio Gianini. I

sindacati chiedono un incontro urgente al Mise, anche alla luce delle difficoltà nelle forniture di semiprodotto da parte di Acelor Mittal. A Terni la multinazionale ThyssenKrupp ha messo in vendita l'acciaieria, ci sono dei pretendenti (tra questi il gruppo Marcegaglia) ma la partita è tutt'altro che risolta. Insomma, se il polo dell'acciaio di Giorgetti si basa soprattutto su tre gambe (Taranto, Piombino e Terni) in questo momento sono tutte e tre traballanti.

Bisognerebbe al più presto trovare il collante giusto, che ripari queste gambe facendole camminare verso una produzione ecosostenibile. E mai come adesso, con i fondi del Recovery plan e del Just Transition Fund in arrivo, c'è la grande opportunità di coniugare la produzione green con le giuste e sacrosante rivendicazioni sul diritto alla salute della popolazione coinvolta. Vale per Taranto soprattutto, ma anche per gli altri siti.

Per accelerare i tempi di una transizione verso l'acciaio pulito secondo gli esperti la via più breve è passare dal ciclo integrale a caldo a quello elettrico. Ma questo fa aumentare la richiesta di rottame. Con un problema serio, sollevato anche con una lettera appello di 69 europarlamentari a Bruxelles che vede come primo firmatario l'eurodeputato di Forza Italia-Ppe Massimiliano Salini: l'Europa esporta rottame e nel 2020 è arri-



Peso:48%

vata a cederne 17 milioni di tonnellate. «Questo export allarmante deprime la produzione europea di acciaio verde con forno elettrico: il rottame ferroso è infatti una risorsa preziosa per la nostra industria siderurgica che, a seconda del processo utilizzato, ha un potenziale enorme di riduzione delle emissioni, fino a 5 tonnellate di CO2» spiega Salini che chiede «una revisio-

ne urgente del Regolamento europeo sull'esportazione dei rifiuti e delle materie prime secondarie».

Gi.Fr.

VOLANO I PREZZI DELLE MATERIE PRIME LA LOTTA AGLI ACCAPARRAMENTI PER I PIANI MONDIALI DI RILANCIO POST-COVID

LO STABILIMENTO SIDERURGICO PUGLIESE È IL PIÙ GRANDE D'EUROPA PER CAPACITÀ PRODUTTIVA



Il ministro dello Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti

I luoghi dell'acciaio



Peso:48%

Bonomi: «Roma può rilanciare l'impresa-Paese»

► L'intervista Il presidente di Confindustria: «Serve un sindaco con qualità da manager»

Massimo Martinelli

trainare il Mezzogiorno. A Roma serve un sindaco con qualità da manager».

A pag. 7

«Le possibilità di ripresa esistono e sono concrete. Roma può rilanciare l'economia del nostro Paese». Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, non ha dubbi: «Il ruolo della Capitale è essenziale anche per

La sfida Capitale

► L'intervista Carlo Bonomi

«Così Roma può rilanciare l'economia del nostro Paese»

► Il presidente di Confindustria: la ripresa della Capitale traino anche per il Mezzogiorno ► «Il futuro sindaco dovrà avere grande visione e capacità manageriali: è una sfida culturale»

Massimo Martinelli

«La Capitale del mio paese, io ne sono innamorato». Sentire parlare di Roma Carlo Bonomi, presidente di Confindustria e già - per anni - presidente degli industriali lombardi, fa un bell'effetto. E non solo dal punto di vista delle suggestioni. Ieri Bonomi era a Roma, nella platea ristretta che ha assistito alla relazione del Gover-

natore della Banca d'Italia, Visco, sulle possibilità di ripresa del Paese. Che esistono e sono concrete.

E a Roma, presidente Bonomi, basterà la vetrina del Giubileo per riprendersi?

«Quando ero presidente di Assolombarda, quattro anni fa, quindi in tempi non sospetti, dicevo già che il futuro del Paese si giocava sulla ripresa di Roma. Che è un brand unico al mondo, è l'imma-

gine dell'Italia ovunque. Quella dei prossimi anni è una partita fondamentale, perché Roma è essenziale per trainare anche il Mezzogiorno. Qui si gioca una partita per il futuro del paese. Se



Peso: 1-6%, 7-60%

penso ai due grandi eventi dei prossimi anni, il Giubileo 2025 e il bimillenario della crocifissione di Cristo nel 2033, penso che tutto il mondo starà a guardarci».

Cosa bisognerebbe fare?

«Dobbiamo pensare a grandi opere per Roma, dalla tramvia dal Vaticano a Termini al ponte autostradale in cui si blocca il traffico in entrata a Roma arrivando da Fiumicino. Sono opere che vanno cantierizzate subito per il 2025 utilizzando i fondi del Pnrr, perché sono finalizzate alla riuscita di eventi che hanno già dimostrato di produrre Pil non solo per Roma ma per tutta l'Italia. Ricordo che il Giubileo del 2000 ha creato quattro anni di crescita del Pil per l'intero Paese, perché ha portato 30 milioni di fedeli in 12-14 mesi, che non si sono fermati a Roma, ma hanno visitato le città d'arte: Firenze, Perugia, Venezia, Pompei; e poi sono andati in costiera amalfitana e altrove. Ecco perché devono essere creati circuiti attrattivi dei flussi turistici, ecco perché è importante creare una piattaforma per gestire questi flussi. Si tratta di eventi che raddoppiano la popolazione della Capitale per un anno intero. Serve una grande piattaforma digitale per gestire tutti questi servizi e le emergenze, che resti in eredità per la gestione delle necessità pubbliche per tutti i cittadini».

Roma può reggere l'urto?

«Qui si tratta di ripensare le città, di ripensare le infrastrutture: i pellegrini non arriveranno solo all'aeroporto di Fiumicino, è impensabile che lo scalo possa gestire da solo un flusso così alto quindi bisogna pensare ad un sistema aeroportuale, in cui deve essere coinvolta anche Civitavecchia, con il porto marittimo. E ci vorrà l'alta velocità per collegare le città d'arte».

Il sindaco che dovrà gestire tutto questo ancora non è stato scelto dai romani. Che profilo dovrebbe avere?

«Io non voglio fare una descrizione politica. Io credo che il futuro sindaco di Roma debba avere un ruolo, una valenza che vada oltre l'essere un semplice sindaco, seppure di una grande metropoli, un

colosso come Roma. Io credo che però la Capitale debba rivedere quello che è il suo impianto di re-

gole amministrative. Tutte le grandi capitali europee hanno un impianto di regole completamente diverso: Parigi, Madrid Londra, Berlino sono delle città Stato con regolamenti diversi perché hanno esigenze diverse. Quindi ci vuole un sindaco che abbia grande visione, capacità di gestione di una macchina amministrativa complessa, che abbia capacità manageriali, con grande visione sui temi del futuro e delle disuguaglianze. Deve saper interpretare queste dinamiche e dare delle risposte».

Parliamo di altro. Ieri a Taranto un tribunale ha condannato alcuni esponenti della famiglia Riva e ha confiscato alcuni impianti Ilva. Che succederà alla città e ai lavoratori?

«Mi viene ancora in mente Roma. A Taranto come nella Capitale bisogna spezzare la spirale di sfiducia che si è creata negli anni. Il Governatore Visco, proprio ieri, nella sua relazione ha parlato di "fallimenti di Stato", che non è un passaggio banale detto da un Governatore di Bankitalia. Ora: qual è il perimetro di intervento dello Stato nell'economia? La vicenda Ilva si colloca in questa cornice: non c'è un paese al mondo che chiuda una fondamentale attività tecnologica o un intero settore produttivo se non attraverso una valutazione di costi e benefici complessivi e che, non facendo questo, la chiuda per via giudiziale. Credo che la politica abbia commesso degli errori, perché se per un decennio non si è trovata una soluzione alla questione dell'Ilva allora bisogna porsi una domanda: l'indotto dell'acciaio a caldo ci serve o no? Io credo che ci serva. È fondamentale per le nostre filiere. Ma la politica dal 2012 non l'ha capito. Ed ecco dove siamo arrivati. Perché dal 2012 la gestione non è più dei privati, ma è pubblica».

Effettivamente, come a Taranto, anche a Roma la politica nazionale sembra girarsi dall'altra parte. Succede anche altrove?

«Mi viene in mente la direttiva Sup».

Cos'è?

«La direttiva europea sulla plastica. Le linee guida espandono in maniera sproporzionata l'ambito di applicazione della definizione di plastica, inserendo una serie di

prodotti tra cui anche quelli di carta definendoli genericamente come plastica».

Ci sono conseguenze?

«Certo. Si mette in ginocchio un'intera filiera, importantissima per l'industria italiana. Pensi che in quel settore noi rappresentiamo il 35 per cento del mercato europeo. E dalla politica c'è un silenzio assordante. Per la verità gli unici che si sono impegnati molto sono i ministri Di Maio e Giorgetti, ai quali sono riconoscente. Ma in un momento in cui si parla del blocco dei licenziamenti, mentre in Italia nel primo trimestre ci sono stati 130mila occupati in più segno che le imprese sono tornate a investire, dall'altra parte una direttiva europea chiude un comparto intero decidendo di lasciare a casa migliaia di lavoratori italiani. E io non vedo una reazione decisa, forte coesa della politica, dei sindacati, del mondo imprenditoriale. Sembra che siamo solo noi a difendere le nostre imprese del packaging e i loro occupati che sono un'eccellenza mondiale».

Lei ha parlato di blocco dei licenziamenti. Come giudica l'intervento del governatore Visco su questo tema?

«Il Governatore Visco ha detto che il blocco dei licenziamenti va superato. A tal proposito ci riconosciamo nella mediazione che il presidente del Consiglio Draghi ha operato nei giorni scorsi».

Tre giorni fa, dalle colonne di questo giornale, il presidente del Parlamento europeo, Sassoli, ha lanciato la proposta di un altro Recovery. Che ne pensa?

«Non abbiamo ancora fatto partire il primo, intanto facciamo partire questo in maniera forte ed efficace. E, lo ha detto anche Visco, questo Recovery riuscirà a produrre i suoi effetti solo se faremo una serie di riforme, sulla Pubblica amministrazione, sulla giustizia, sul fisco, sugli ammortizzatori sociali, sulle politiche del lavoro. Sono 47 riforme essen-



Peso:1-6%,7-60%

ziali. Allora io credo che prima si debbano fare le riforme e poi si potrà eventualmente pensare ad uno strumento permanente. Prima iniziamo a far funzionare quello che c'è, perché non vorrei che questo richiamo al nuovo Recovery ci distogliesse dal problema del debito pubblico che è al 160% del Pil, e rimarrà tale per molti anni. Se non vogliamo

esporci di nuovo a grandi rischi, abbiamo bisogno di una crescita strutturale per rispondere a questo debito e per crescere dobbiamo completare le riforme».

**TRA IL GIUBILEO 2025
E IL BIMILLENARIO DELLA
CROCIFISSIONE NEL 2033
IL MONDO CI STARA
A GUARDARE, LA CITTÀ
VA RIPENSATA**

**DOBBIAMO PROGETTARE
GRANDI OPERE DA
CANTIERIZZARE SUBITO
UTILIZZANDO I FONDI DEL
RECOVERY E GENERANDO
PIL PER LA NAZIONE INTERA**

Sul Messaggero



L'editoriale di domenica scorsa del direttore del Messaggero Massimo Martinelli sul futuro sindaco

**LE NUOVE DIRETTIVE
EUROPEE SULLA
PLASTICA METTONO IN
GINOCCHIO LA NOSTRA
INDUSTRIA MA LA
POLITICA TACE**

**VICENDA ILVA:
A TARANTO BISOGNA
SPEZZARE LA SPIRALE
DI SFIDUCIA, ACCIAIO
INDISPENSABILE
PER LE NOSTRE FILIERE**



Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi (foto ANSA)



Peso:1-6%,7-60%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

477-001-001

MA C'È IL RISCHIO DI UNA RIPRESA MUTILATA

di ERCOLE INCALZA a pagina VIII-IX

COME DISINCAGLIARE IL TITANIC ITALIA/IL DOVERE

CORRIAMO IL RISCHIO CHE LA RIPRESA VENGA MUTILATA DALL'APPROSSIMAZIONE DI NON MANCARE LO STORICO APPUNTAMENTO CON I FONDI EUROPEI

Alcune delle proposte già inserite nel Recovery Plan inviato a Bruxelles non rispondono in alcun modo alle Linee Guida che la Unione Europea aveva inoltrato al nostro Paese sin dal mese di settembre 2020, cioè da oltre nove mesi

di ERCOLE INCALZA

Ci sono due distinti rischi quelli legati ad un blocco legato ad una chiara volontà dei Ministri che si sono succeduti nella gestione delle attività del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti dal 2015 ad oggi e quelli legati al quasi biennio in cui la pandemia ha cambiato sostanzialmente tutte le attività relative sia ai vari processi autorizzativi che alla apertura concreta dei cantieri. In realtà come ho più volte ricordato in passato le lenti di ingrandimento sulle nostre proposte non sono più gestite da organismi del nostro Paese ma da organismi comunitari. E dobbiamo avere il coraggio, per un atto di rispetto nei confronti di un Presidente come Mario Draghi, di ricordare a noi stessi, prima di insistere su delle proposte già inserite nel Recovery Plan inviato a Bruxelles, che alcune opere non rispondono in alcun modo alle Linee Guida che la Unione Europea aveva inoltrato al nostro Paese sin dal mese di settembre 2020, cioè da oltre nove mesi. Ho già detto in altre mie note che solo tre rispondono, in modo corretto e difendibile a tali Linee ed in particolare trattasi delle seguenti opere:

•Linea ferroviaria AV/AC Milano - Genova (Terzo Valico) per un importo di circa 1,9 miliardi di euro

•Linea ferroviaria AV/AC Verona - Vicenza - Padova per un importo globale di circa 4,3 miliar-

di di euro

•Linea Ferroviaria AV /AC Napoli - Bari per un lotto di importo pari a circa 1,8 miliardi di euro

In realtà le opere che potranno essere condivise dalla Unione Europea e rimanere nel Recovery Plan, almeno per il comparto legato alle infrastrutture ferroviarie, si attestano su un valore globale di circa 8 miliardi di euro e non di 24 miliardi di euro come ribadito formalmente nel Recovery Plan e la critica che i funzionari della Unione Europea solleveranno per ogni singola proposta, a mio avviso, avrà come possibili motivazioni le seguenti:

1. Asse ferroviario Genova - Ventimiglia (tratta Andora - Finale Ligure) per un importo di 1.540 milioni di euro. Intervento non candidabile in quanto privo di supporti progettuali capaci di consentirne la conclusione entro il 2026

2. Asse ferroviario Verona - Brennero il cui valore globale si attesta su un valore di circa 5.600 milioni di euro. In questo caso potrà essere accettato solo un lotto dell'importo di 930 milioni; tuttavia non sarà facile convincere la Unione Europea sull'approvazione di un lotto forse neppure funzionale

3. Asse ferroviario AV/AC Roma - Pescara il cui valore globale su-

pera l'importo di 6.200 milioni di euro. Anche in questo caso sarà possibile portare a termine solo un lotto relativo alla tratta Interporto - Chieti - San Giovanni Teatino - Pescara per un importo pari a circa 610 milioni di euro. Non sarà facile convincere la Unione Europea sull'approvazione di un lotto forse neppure funzionale

4. Potenziamento asse ferroviario Orte - Falconara il cui valore globale supera il valore globale di 1.300 milioni di euro e che per il 2026 potrebbe essere pronto solo un lotto di 510 milioni di euro. In questo caso la Unione Europea approfondirà se realmente questa proposta sia coerente con le Linee Guida indicate dalla Unione Europea

5. Velocizzazione Asse ferroviario Taranto - Metaponto - Potenza - Battipaglia il cui valore globale è di circa 1.600 milioni di euro e che un primo lotto funzionale potrebbe attestarsi su un valore pari a circa 450 milioni di euro. La Unione Europea verificherà se il lotto sia davvero funzionale e se abbia senso avviare un lotto che non risolve in modo organico le finalità programmatiche

6. Asse ferroviario AV/AC Paler-



mo - Messina - Catania. Questo intervento il cui importo globale è pari a circa 8.500 milioni di euro si compone dei seguenti lotti: 1^ macrofase Lotto 6 Bicocca-Catenuova, 1^ macrofase Lotto 4b Dittaino-Enna, 1^ macrofase Lotto 3 Caltanissetta Xirbi-Lercara, 1^ macrofase Lotto 4a Enna-Caltanissetta Xirbi, Nodo di Catania - Interramento stazione Centrale, 1^ macrofase Lotto 1+2 Lercara-Montemaggiore-Fiumetorto, Raddoppio Letojanni-Taormina-Fiumefreddo (aggiudicata), Raddoppio Giampileri-Taormina (aggiudicata); escluso i lotti relativi al Raddoppio Letojanni - Fiumefreddo e Giampileri - Taormina già in fase di aggiudicazione per circa 2.200 milioni di euro, la parte restante difficilmente sarà accettata dalla Unione Europea perché il livello di progettazione attuale non supera la soglia della "fattibilità"

7. Upgrading stazioni Sud, Nodi Metropolitan, Sistema ERTMS ed elettrificazione ferrovie del Sud. Per tali interventi nel Recovery Plan sono previsti interventi per un valore globale di circa 9 miliardi ma il livello di avanzamento

progettuale è, in tutte le varie voci, a livello di fattibilità e le previsioni più ottimistiche prevedono una produzione di Stati di Avanzamento Lavori (SAL) entro i prossimi quattro anni pari a circa 590 milioni. In realtà non sarà facile dimostrarne il completamento funzionale entro il 2026.

Questi dati sullo stato di avanzamento delle singole proposte progettuali sono tutti presenti nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e sono stati prodotti dalle stesse Ferrovie dello Stato quindi, mentre, giustamente ci si preoccupa per le procedure di affidamento delle opere (gare d'appalto, massimo ribasso, sub appalti, procedure veloci, ecc.) non si tiene conto che il vuoto progettuale degli ultimi sei anni è stato ed è davvero tragico. Questa stasi, in realtà, era legata alla completa rassegnazione delle varie Società sulla possibilità di trasformare vecchie fattibilità in opere organiche e pronte per l'avvio degli affidamenti; non aveva senso produrre progetti se il CIPE si riuniva raramente, non aveva senso redigere progetti se c'era una folle procedura di rivisitazione delle scelte compiute da Governi precedenti; oggi tali scelte sono l'unico riferimento per ripartire; infine, la Pubblica

Amministrazione era stata incrinata proprio nella sua capacità funzionale dalla folle scelta renziana legata alla "rottamazione".

Ha fatto bene il Ministro Brunetta a dare il via ad una ricarica di professionalità presso la Pubblica Amministrazione, una ricarica di professionalità capaci di rendere possibile una operazione che allo stato, senza una operazione d'urto, non sarebbe in grado di decollare e, cosa ancor più grave, non sono sufficienti i "commissari".

Il Presidente Draghi sono sicuro sa benissimo che esiste una stretta correlazione tra la vaccinazione della popolazione e l'accensione dei motori del comparto delle costruzioni; la prima operazione ha riaperto la vita sociale del Paese, la seconda è in grado di riaccendere davvero la crescita del nostro Prodotto Interno Lordo.

Le opere che potranno essere condivise dalla Unione Europea e rimanere nel Recovery Plan, almeno per il comparto legato alle infrastrutture ferroviarie, si attestano su un valore globale di circa 8 miliardi di euro e non di 24 miliardi di euro come ribadito formalmente nel Recovery Plan. Ricordiamo che le nostre proposte non sono più gestite da organismi del nostro Paese ma da organismi comunitari. La stasi progettuale degli ultimi 6 anni era legata alla completa rassegnazione delle varie Società sulla possibilità di trasformare vecchie fattibilità in opere organiche e pronte per l'avvio degli affidamenti; non aveva senso produrre progetti se il CIPE si riuniva raramente, non aveva senso redigere progetti se c'era una folle procedura di rivisitazione delle scelte compiute da Governi precedenti



INVESTIMENTI PER LE FERROVIE

	Totale	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026
<i>Dati in milioni di euro</i>								
Napoli - Bari	1.401	30	80	173	200	271	322	325
Palermo - Catania	1.439	22	25	140	219	283	399	351
Salerno - Reggio	1.800	0	20	146	399	365	304	566
Brescia - Verona - Padova	3.611	152	341	710	116	900	1.036	356
Liguria - Alpi	3.969	398	532	724	736	886	559	134
Verona - Brennero	930	0	8	20	56	244	280	322
Orte - Falconara	510	0	1	27	61	92	125	204
Roma - Pescara	621	0	2	16	57	125	186	235
Taranto - Metaponto - Potenza - Battipaglia	449	2	6	9	57	84	116	175
Upgrading ferrovie regionali	936	0	22	30	58	254	287	285
Upgrading stazioni Sud	701	0	21	64	103	195	192	126
Nodi metropolitani	2.970	172	189	280	320	616	715	678
ERTMS	2.970	0	50	299	345	643	705	928
Elettificazione ferrovie Sud	2.399	41	147	187	217	506	565	736
TOTALE	24.706	817	1.444	2.825	2.944	5.464	5.791	5.421
Totale Mezzogiorno	8.811	95	301	736	1.252	1.829	2.084	2.514

Fonte: PNRR

Illustrazione di Giulio Poggesi



Peso: 1-1%, 8-80%, 9-29%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

La storia
CAVE
COSTRETTE
A CHIUDERE,
IMPRESE
SENZA MARMO

di **Silvia Pieraccini**

— a pagina 19



L'industria del marmo è a secco

«Cave di Carrara a singhiozzo»

Materie prime

Caos di 100 ricorsi al Tar contro le ordinanze del Comune di Carrara

Sono sei le cave toscane ferme che mettono sotto pressione le imprese

Silvia Pieraccini

Per il distretto del marmo di Carrara, che estrae e lavora il pregiato 'bianco' usato per arredamenti e rivestimenti, è cominciata un'altra stagione delicata. Innanzitutto perché, sia sul versante apuano che su quello versiliese, alcune cave sono state chiuse: quattro hanno sospeso l'attività a Carrara, su provvedimento del Comune, per mancato pagamento del canone di concessione e del contributo di escavazione e per un'ingarbugliata questione legata ai fossi demaniali e al reticolo idraulico; altre due cave sono state sequestrate dalla Procura di Lucca a Vagli, in Garfagnana, in due inchieste che ipotizzano smaltimento illegale dei residui e appalti pilotati.

A questo si aggiunge il fatto che la grande produzione normativa

fatta da Regione Toscana e Comune di Carrara negli ultimi cinque anni – il Piano paesaggistico, la legge toscana 35/2015, il piano regionale cave, i piani comunali dei bacini estrattivi, il nuovo regolamento sugli agri-marmiferi e il sistema di tracciabilità dei blocchi estratti – ha introdotto vincoli e modalità di tassazione che hanno messo in difficoltà molte aziende lapidee, scatenando un corposo contenzioso legale.

Il Comune di Carrara (60mila abitanti e 80 cave distribuite in tre bacini marmiferi) in questo momento deve far fronte a più di 100 ricorsi al Tar presentati da aziende del distretto, tanto che ha appena pubblicato un bando da 96mila euro per selezionare gli avvocati difensori.

Il risultato è una tensione continua che dal fronte istituzionale (e ambientalista) ora si sta riversando anche sul mercato, dove si cominciano a segnalare difficoltà di approvvigionamento: «Con la chiusura della cava di Vagli ci è venuto

a mancare il 'Calacatta oro'», spiega Alessandro Tagliabue, titolare della Vallmar di Meda, in Brianza, che produce duemila tavoli di marmo al mese per i grandi marchi dell'arredo-design utilizzando il prezioso 'bianco' caratterizzato da venature dorate. «Abbiamo dovuto acquistare il marmo nei magazzini – aggiunge Tagliabue – con prezzi aumentati del 20-30%. In un momento in cui materie prime come acciaio e legno scarseggiano, la carenza di marmo aggiunge un ulteriore problema. Perché la Regione non interviene?»

A Carrara imprese e Comune, per adesso, giurano che la chiusu-



Peso: 1-2%, 19-36%

ra delle cave non ha avuto effetti sul mercato, mostrando i dati: nei primi quattro mesi del 2021 la produzione di blocchi di marmo è stata di 270mila tonnellate, solo leggermente inferiore agli anni "normali" come il 2019 e il 2018 (285mila tonnellate).

«Ma il momento è comunque delicato – spiega Matteo Martinelli, vicesindaco con delega alle Politiche del marmo – perché negli ultimi tempi la normativa di settore è diventata molto più stringente. Nel futuro non serviranno altre norme, ma bisognerà monitorare con attenzione gli effetti degli strumenti introdotti per applicare correttivi alla luce dell'evoluzione dell'attività di cava». L'Amministrazione comunale apre una porta - consapevole dell'importanza del marmo per un'area bisognosa di sviluppo e per le casse comunali (le aziende pagano circa 25 milioni l'anno di tasse-marmo) – ma chiede un cambio di passo: «Le imprese lapidee devono essere più attente ai bisogni del territorio e finanziare pro-

getti d'interesse collettivo», aggiunge il vicesindaco.

La ripartenza post-Covid potrebbe aiutare a distendere i rapporti industria-istituzioni. Nel 2020 l'export lapideo, motore del distretto, è sceso del 22% da 709,5 a 550,3 milioni (dati Monitor distretti IntesaSanpaolo). Ma già dall'estate scorsa l'orizzonte si è rischiarato.

«Il rimbalzo è in atto e il sentiment sul mercato è positivo – spiega Matteo Venturi, a capo degli industriali apuani che sono parte di Confindustria Livorno-Massa Carrara – le vendite stanno riprendendo anche perché alcuni clienti, che a causa della pandemia non potevano venire a fare i collaudi dei blocchi acquistati, li stanno affidando a operatori locali».

Ora la scommessa per il distretto (1.200 aziende, 5mila addetti diretti e 3mila nell'indotto, 1 miliardo di produzione pre-Covid per il 70% all'estero) è valorizzare un materiale che è naturalmente 'green' e accelerare sul riciclo e sull'economia circolare. «Stiamo facendo

progetti per riutilizzare i prodotti di risulta dell'estrazione come sassi e polvere – aggiunge Venturi – ma la politica deve aiutarci permettendo di fare riempimenti in mare, scogliere, filtri. Il futuro è promettente: ci sono startup che hanno brevettato tessuti speciali fatti al 50% col marmo. Vogliamo far diventare quest'area il centro mondiale della pietra naturale, all'avanguardia nella formazione e nei processi di lavorazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.200

Estrazione del marmo. Le cave del distretto di Carrara

LE IMPRESE DEL DISTRETTO

Il distretto di Carrara conta 1.200 aziende, 5mila addetti diretti e 3mila nell'indotto, 1 miliardo di produzione



Peso:1-2%,19-36%

Acquirente trustee, tasse con base imponibile catastale

Cassazione/1

In caso di compravendita di un edificio vincolato in un trust autodichiarato

Il prezzo si determina moltiplicando la rendita per 115,5 (prima casa) o per 126

Angelo Busani

È applicabile il principio del “prezzo-valore” (vale a dire la tassazione su base imponibile catastale) alla compravendita immobiliare che abbia un trustee (persona fisica) come parte acquirente, il quale acquisti un edificio allo scopo di vincolarlo in un trust autodichiarato.

È quanto deciso dalla Corte di cassazione con la sentenza 3073 del 9 febbraio 2021, nella quale, peraltro, la determinazione della base imponibile mediante il sistema del “prezzo-valore” è stata negata in quanto, nel corso del giudizio, è stato accertato che l’acquirente era una persona fisica che agiva nell’esercizio di un’attività commerciale.

Le ragioni del contribuente erano state respinte anche nel secondo grado di giudizio (Ct Toscana 1647/2014), ma per la superiore ragione che, in tale sede, la valutazione catastale era stata in radice esclusa per gli acquisti di un trustee.

Il “prezzo-valore” è stato introdotto nel nostro ordinamento dall’articolo 1, comma 497, legge 266/2005, secondo il quale il contribuente può richiedere che la base imponibile della compravendita di un’abitazione, a prescindere

dal prezzo dichiarato nel contratto, sia determinata moltiplicando la rendita catastale per 115,5 (se si tratta di un acquisto “prima casa”) o per 126 (in ogni altro caso) qualora l’acquirente sia una persona fisica che non agisca nell’esercizio di attività commerciale, artistica o professionale.

Nella sentenza 3073/2021 anzitutto viene sgombrato il campo dall’influenza che, sul tema della tassazione della compravendita, possa avere la sottoposizione del bene acquistato al vincolo derivante da un trust: la Cassazione traccia infatti una rigida linea di separazione tra l’imposizione applicabile alla compravendita e quella applicabile alla dotazione del trust mediante l’apporto del bene oggetto di compravendita.

Passando dunque ad esaminare il tema dell’applicazione del principio del “prezzo-valore”, la Cassazione (osservando che il trust non è un soggetto di diritto) rileva che, nel caso esaminato, veniva in rilievo una compravendita avente come acquirente una persona fisica (essendo ritenuto ininfluente che essa agisse nella sua qualità di trustee) e che quindi, se non fosse stato che si trattava di un soggetto agente nell’esercizio di un’attività commerciale, il principio del

“prezzo-valore” avrebbe potuto trovare applicazione.

Ciò che suscita perplessità nell’esame di questa decisione è che in essa si parla sempre del trustee e della rilevanza della sua qualità soggettiva di persona fisica, esercente o meno un’attività commerciale, mentre non si parla mai del beneficiario del trust.

Invero, se (come intende la Corte di cassazione) si vuole dare ingresso al principio del “prezzo-valore” negli acquisti di abitazioni che siano effettuati da un trustee, allora le qualità soggettive dell’acquirente prescritte dalla norma sul “prezzo-valore” dovrebbero essere individuate come esistenti in capo al beneficiario del trust, in quanto il trustee è un mero “strumento transitorio” per l’attuazione di quel programma a favore del beneficiario che il disponente ha delineato istituendo il trust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

IL PREZZO-VALORE

Nel nostro ordinamento

Il prezzo-valore è stato introdotto dall'articolo 1, comma 497, legge 266/05, secondo cui il contribuente può richiedere che la base imponibile della compravendita di un'abitazione, a prescindere dal prezzo dichiarato nel contratto, sia determinata moltiplicando la rendita catastale per 115,5 (prima casa) o per 126 qualora l'acquirente sia una persona fisica che non agisca nell'esercizio di attività commerciale, artistica o professionale.



Peso:20%

Superbonus
Per ogni intervento
è sufficiente
la comunicazione
d'inizio lavori

Guglielmo Saporito

— a pag. 43



Basta la Cila per tutti gli interventi del superbonus

Lo «scudo» edilizio. Anche convertendo in Cila le Scia già rilasciate si viene protetti dalla revoca dei benefici in caso di difformità superiori al 2%

Guglielmo Saporito

Si sposta verso il basso, nella scala dei provvedimenti per i vari bonus, il titolo edilizio necessario per il 100%. L'articolo 34 del decreto legge approvato venerdì scorso dal Governo modifica il comma 13 ter dell'articolo 119 del Dl 34/2020 e qualifica «manutenzione straordinaria» gli interventi di efficienza energetica, sismabonus, fotovoltaico. Basta quindi, per tutti i lavori (escluse demolizioni e ricostruzioni), una Cila (comunicazione inizio lavori asseverata), con meno responsabilità e tempi più snelli.

In particolare, il legislatore sepa-

ra gli interventi di efficienza energetica, sisma bonus e fotovoltaico dalle normali procedure edilizie

che esigono una stretta consequenzialità tra la situazione edilizia preesistente e ciò che si intende realizzare. Finora tecnici e proprietari erano intimoriti da due norme (gli articoli 9 bis e 49 del Tu 380/2001) che esigevano una catena continua e coerente di passaggi amministrativi anche prima di rifare una facciata o sostituire infissi.

L'imminente modifica prevede che nella Cila, il tecnico, asseverando il calibro dell'intervento, può limitarsi ad attestare gli estremi del titolo che ha previsto la costruzione (ad esempio, il numero di licenza edilizia), oppure il provvedimento che ha legittimato il manufatto (sanatoria, sanzione pecuniaria), o dichiarare che la costruzione è stata

completata prima di settembre 1967.

Errori scusabili

Gli errori sulla Cila sono poi sempre considerati veniali, ed hanno

una sanzione di 1000 euro, che si riduce a 333 se ci si pente durante l'esecuzione dei lavori (articolo 6 bis, comma 5, del Dpr 380/2001). Questa semplificazione va colle-



Peso: 1-2%, 43-29%

gata a quella che, nei rapporti tra privati (compravendite) già consente compravendite anche di edifici con abusi edilizi, purché vi sia un titolo iniziale.

Procedura snella

Con lo stesso metro, diventa elastica la procedura che consente di fruire dei bonus: basta che la “costruzione” sia iniziata legittimamente o da oltre cinquant’anni (1967), anche se nel tempo vi sono state modifiche, per mettere al riparo da un recupero del bonus da parte dell’agenzia delle Entrate. Il legislatore prende quindi atto che per edifici con interventi di dubbia legittimità ma “storicizzati”, sarebbe difficile ripristinare situazioni ormai consolidate, sicché la Cila per fruire dei bonus può trascurare ciò che è avvenuto dopo la “costruzione”, cioè ad esempio le modi-

fiche interne e le ristrutturazioni.

Le nuove procedure, anche convertendo in “Cila” le “Scia” già rilasciate, fanno quindi da scudo alla revoca dei benefici fiscali che scaterrebbero in caso di difformità superiori al 2% di altezze, distacchi, cubatura e superfici coperte. Anche se vi è una difformità superiore a tale soglia (come 50 cm ogni 10 metri di altezza) non si perde il bonus. Il recupero dell’importo finanziato avviene quindi solo in caso di mancata presentazione della Cila, di interventi realizzati in sua difformità e assenza dell’attestazione dei dati, tenendo però presente che la Cila può essere presentata anche in sanatoria.

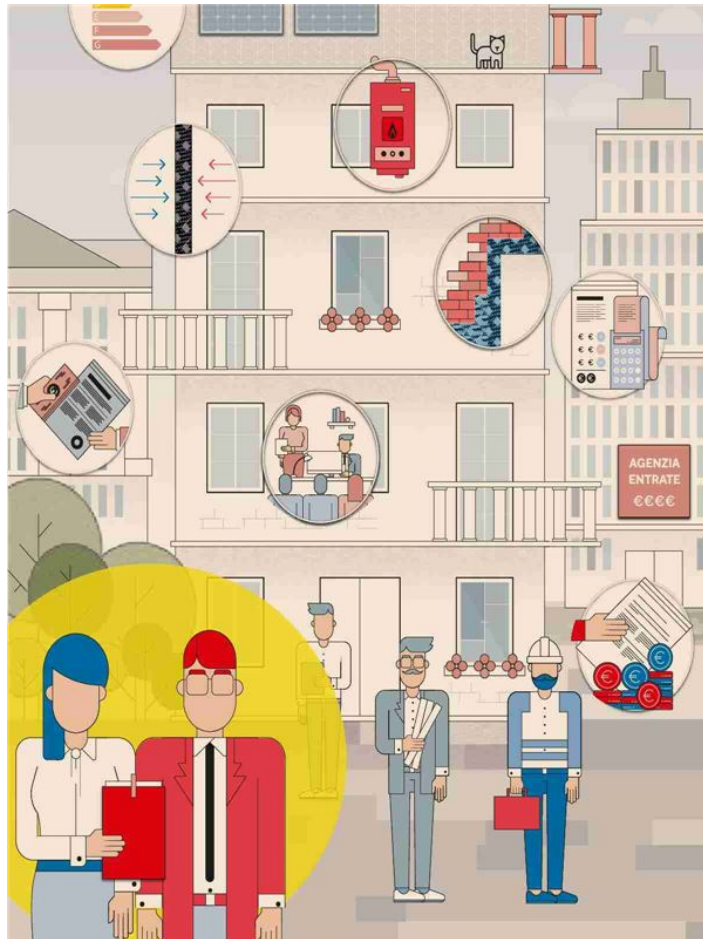
Più delicata è la situazione se le attestazioni asseverate non corrispondano al vero (e non siano sana-

te da una Cila successiva): scatta la decadenza dal bonus, ma sempre se vi è una dolosa infedeltà, accertabile dall’ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al riparo anche quando la “costruzione” sia iniziata legittimamente oppure da oltre cinquant’anni (1967)



Peso:1-2%,43-29%

Rimozione barriere al traino del sismabonus

L'allargamento

Luca De Stefani

Grazie al Dl Semplificazioni, gli interventi «finalizzati alla eliminazione delle barriere architettoniche» potranno essere trainati al 110% non solo dal super ecobonus, ma anche dal super sismabonus.

Da gennaio 2021, se eseguiti congiuntamente ad almeno uno degli interventi «trainanti» dell'ecobonus, possono beneficiare del super ecobonus del 110%, come interventi trainati, anche gli interventi indicati nell'articolo 16-bis, comma 1, lettera e), del Tuir, tra i quali rientrano quelli «finalizzati alla eliminazione delle barriere architettoniche, aventi ad oggetto ascensori e montacarichi».

Questa agevolazione sarà possibile, dal giorno successivo alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto Semplificazioni, anche se questi interventi saranno eseguiti congiuntamente ad almeno uno degli interventi del super sismabonus al 110%. Naturalmente, per lo stesso intervento si potrà beneficiare di una sola delle due agevolazioni. In sostanza, gli interventi di eliminazione delle barriere

architettoniche potranno essere trainati alternativamente dal super ecobonus o dal super sismabonus.

La presenza nell'edificio oggetto degli interventi di «persone di età superiore a sessantacinque anni» è «irrelevante ai fini dell'applicazione del beneficio» (risposta all'interrogazione parlamentare 29 aprile 2021, n. 5-05839; circolare n. 19/E del 2020).

La detrazione del 110% per gli interventi di eliminazione delle barriere architettoniche non sembra compresa tra quelle indicate nell'articolo 121 del decreto legge 34/2020, per le quali è possibile effettuare l'opzione per la cessione del credito o per lo sconto in fattura, ma questa possibilità è stata concessa dall'agenzia delle Entrate, in via amministrativa (Guida dell'agenzia delle Entrate di febbraio 2021, pagina 20; risposta all'interrogazione parlamentare 29 aprile 2021, n. 5-05839). Secondo l'agenzia il ministero della Transizione ecologica concorda «sul fatto che anche per detti interventi sia applicabile l'opzione dello sconto in fattura e cessione del credito, in forza del generico richiamo, previsto dal comma 13 dell'arti-

colo 119, a tutti gli interventi di cui ai commi 1, 2 e 3 del medesimo articolo».

Al netto di queste due interpretazioni, la detrazione del 110% per l'eliminazione delle barriere architettoniche sarà cedibile o scontabile, anche secondo la norma, in maniera chiara e senza necessità di basarsi per forza sulle due suddette interpretazioni, dal 2022, in quanto ciò è previsto dall'articolo 121, comma 7-bis, del decreto legge 34/2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Tetti di spesa più elevati per gli enti che svolgono servizi socio-sanitari

Terzo settore

David De Castro
Gabriele Sepio

Superbonus potenziato per Onlus, Odv e Aps che svolgono servizi socio-sanitari e assistenziali.

La disposizione, contenuta nel decreto Semplificazioni, aggiunge un altro tassello al piano di incentivi destinati al recupero edilizio degli immobili impiegati nell'ambito di attività a sostegno delle fasce più deboli.

Per Onlus, Odv e Aps il legislatore ha già previsto un trattamento di maggior favore nell'assegnazione delle detrazioni derivanti dagli interventi di riqualificazione energetica e riduzione del rischio sismico. A differenza degli altri destinatari del superbonus (ad esempio le persone fisiche ed i condomini) non sussiste, infatti, nessuna limitazione rispetto alla destinazione dell'immobile oggetto di intervento. Con la conseguenza che l'agevolazione spetta anche per unità immobiliari non residenziali.

Con il Dl Semplificazioni, si prevede ora anche l'incremento dei limiti di spesa tutte le volte in cui l'immobile è destinato allo svolgimento di attività socio sanitarie e assistenziali. Settore particolarmente impegnato nelle attività collegate alla pandemia.

Per l'accesso all'agevolazione potenziata occorrerà rispettare alcuni requisiti: assenza di compenso o indennità di carica a favore dei membri del consiglio di amministrazione e inquadramento degli immobili oggetto degli interventi nella categoria B/1 (collegi, orfanotrofi, conventi, seminari, ricoveri, ospizi, caserme), B/2 (ospedali e case di cura senza fine

di lucro) e D/4 (ospedali e case di cura con fine di lucro).

Inoltre, gli immobili dovranno essere posseduti a titolo di proprietà, nuda proprietà, usufrutto o comodato d'uso gratuito. In quest'ultimo caso il contratto dovrà essere registrato in data certa anteriore rispetto all'entrata in vigore della disposizione. In base a quanto già confermato dall'agenzia delle Entrate con riferimento alla disciplina generale, si ritiene che la nuova agevolazione possa interessare anche i contratti di locazione. In tal caso il locatario potrà accedere a questi maggiori limiti, a condizione che, ovviamente, il contratto sia registrato in una data precedente rispetto a quello di sostenimento della spesa.

Una volta rispettati i parametri sopra indicati, l'ente potrà beneficiare di detrazioni su maggiori importi di spesa per ciascuna unità immobiliare. Per individuare i nuovi limiti occorrerà moltiplicare quelli già previsti per le «singole unità immobiliari», dall'articolo 119 del Dl rilancio, per il rapporto tra la superficie complessiva dell'immobile oggetto degli interventi e la superficie media di una unità abitativa immobiliare come ricavabile da Rapporto immobiliare pubblicato dall'Omi.

Proviamo a fare un esempio, prendendo in considerazione l'ipotesi di una Onlus che intenda ristrutturare il capotto termico di un immobile destinato a casa di cura per anziani, avente una superficie complessiva di mille mq. Questo valore dovrà essere rapportato alla superficie media di un'unità abitativa ricavabile dall'Omi.

In mancanza di un chiaro riferimento a quali ambiti territoriali considerare per ricavare questo da-

to (se su scala nazionale o, come si ritiene, almeno regionale), immaginiamo, dunque, che tale superfic-

cie, in Italia, possa essere pari a 117 metri quadrati.

In questo caso, tenuto conto che per la singola unità immobiliare l'articolo 119 prevede un limite di spesa di 50mila euro per il capotto termico, allora si potrebbe avere diritto ad un limite di spesa di circa 427mila euro (ossia 1000/117 moltiplicato per 50mila euro).

Il ricorrere dei presupposti per accedere ai limiti di spesa potenziati, consente di ritenere superata la posizione espressa in precedenza dall'agenzia delle Entrate con la circolare N. 30 del 2020, secondo cui anche le Onlus, le Odv e le Aps dovrebbero tenere in considerazione i medesimi criteri di determinazione dei limiti di spesa previsti dal decreto Rilancio per la restante platea di beneficiari.

Un'ultima considerazione riguarda il regime transitorio e l'ambito soggettivo di applicazione della norma. Con l'operatività del registro unico del terzo settore verranno assorbiti gli attuali registri richiamati dalla disciplina sul superbonus: Odv, Aps e, sebbene con tempi diversi, Onlus. Onde evitare possibili effetti discriminatori tra enti dotati della medesima qualifica, potrebbe essere opportuno estendere il beneficio a tutti gli enti del terzo settore che risulteranno iscritti nel nuovo Registro, una volta varato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incremento dei limiti è collegato al rapporto tra superficie totale dell'immobile e superficie media Omi



L'APPUNTAMENTO

Proseguono gli approfondimenti che due volte alla settimana (il martedì e il venerdì) saranno dedicati ad analizzare casi concreti legati al superbonus

NT+FISCO

Speciale 110%: tutti gli ultimi chiarimenti del fisco
Le ultime novità sul superbonus
ntplusfisco.ilsole24ore.com



Peso: 22%

Lavori coperti dal superbonus ad assetto variabile

Loconte-Gargano a pag. 28



Il decreto appena varato consente di dribblare l'attestazione dello stato legittimo

Un superbonus semplificato

Basta la comunicazione per gli interventi qualificati

**DI STEFANO LOCONTE
E LUCIANNA GARGANO**

Uno snellimento anche per il superbonus. Il decreto semplificazioni, approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri (si veda *ItaliaOggi* del 29 maggio) dedica il Capo VII all'efficiamento energetico, con l'obiettivo principe di accelerarne le procedure, appunto semplificandole, attraverso l'eliminazione della macchinosità in più occasioni denunciata con particolare riferimento allo "starting". L'art. 34, che contiene le modifiche ed integrazioni all'art. 119 del dl Rilancio in materia di Superbonus 110%, è così strutturato: una prima parte (comma 1, lett. a) e b)), contiene le (ulteriori) modifiche ed integrazioni alla disciplina; la seconda (comma 1, lett. c) riporta la semplifi-

cazione vera e propria. A tale ultimo proposito, la su richiamata lettera c) sostituisce completamente il vecchio comma 13-ter, dell'art. 119 cit., prevedendo che gli interventi qualificati (trainanti e trainati), fatta eccezione per quelli comportanti la demolizione e la ricostruzione degli edifici, costituiscono manutenzione straordinaria e sono realizzabili mediante comunicazione di inizio lavori asseverata (Cila). Nella Cila sono attestati gli estremi del titolo abilitativo che ha previsto la costruzione dell'immobile oggetto d'intervento o del provvedimento che ne ha consentito la legittimazione ovvero è attestato che la costruzione è stata completata in data antecedente al 1° settembre 1967. La presentazione della Cila non richiede l'attestazione dello stato legittimo di

cui all' articolo 9-bis, comma 1-bis, del dpr 6 giugno 2001, n. 380. Per gli interventi di cui al nuovo comma 13-ter, la decadenza del beneficio fiscale previsto dall'art. 49, dpr 380/2001 cit. opera esclusivamente nei seguenti casi:

- a) mancata presentazione della Cila;
- b) interventi realizzati in difformità dalla Cila;
- c) assenza dell'attestazione dei dati di cui al secondo periodo;
- d) non corrispondenza al vero delle attestazioni ai sensi del comma 14. Resta



Peso:1-2%,28-44%

impregiudicata ogni valutazione circa la legittimità dell'immobile oggetto di intervento.

In via parallela rispetto alla semplificazione operata nella instaurazione della procedura, l'art. 119 dl Rilancio vede le seguenti estensioni oggettive e soggettive alla disciplina in esso contenuta:

a) l'aliquota del 110 per cento è estesa, nell'ambito degli interventi di cui al Sismabonus, anche agli interventi previsti dall'articolo 16-bis, comma 1, lettera e), del testo unico di cui al dpr 22 dicembre 1986, n. 917, anche ove effettuati in favore di persone di età superiore a sessantacinque anni. Le condizioni ai fini della maxi-detrazione sono due: la

prima è che gli stessi, esattamente come già previsto al comma 2 dell'art. 119 medesimo, siano eseguiti congiuntamente ad almeno uno degli interventi di cui al Sismabonus; la seconda è che non siano già richiesti, appunto, ai sensi del comma 2;

b) dopo il comma 10, è aggiunto il comma 10-bis, in base al quale, per i soggetti di cui al comma 9, lettera d-bis) (Onlus, OdV e APS) che svolgono attività di prestazione di servizi socio-sanitari e assistenziali ed i cui membri del Consiglio di Amministrazione non percepiscano alcun compenso o indennità di carica e siano inoltre in possesso di immobili rientranti nelle categorie catastali B/1, B/2 e D/4, a titolo di proprietà, nuda proprietà, usufrutto o comodato d'uso gratuito, il limite di spesa ammesso alla

detrazione del 110 per cento, previsto per le singole unità immobiliari, è moltiplicato per il rapporto tra la superficie complessiva dell'immobile oggetto degli interventi di efficientamento energetico, di miglioramento o di adeguamento antisismico, e la superficie media di una unità abitativa immobiliare, come ricavabile dal rapporto Immobiliare pubblicato dall'Osservatorio del mercato Immobiliare dell'Agenzia delle entrate ai sensi dell'art. 120-sexiesdecies del dlgs 385/1993. Il decreto semplificazioni conferma infine gli oneri di urbanizzazione dovuti in base alla tipologia di intervento proposto.

— © Riproduzione riservata — ■

Nella Cila sono attestati gli estremi del titolo abilitativo che ha previsto la costruzione dell'immobile oggetto d'intervento

Il decreto semplificazioni conferma gli oneri di urbanizzazione dovuti in base alla tipologia di intervento proposto



Peso:1-2%,28-44%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

472-001-001

IL MIO 110% RISPONDE

Legittimazione soggettiva, basta uno stato di famiglia

SOCIO DI COOP EDILE E 110% SU IMMOBILI PROPRI
Quesito

Sono socio e lavoratore dipendente di una società cooperativa di produzione lavoro che svolge attività edile di ristrutturazione fabbricati civili ed industriali. Intendo ristrutturare la casa in cui vivo, che è intestata a mia moglie in regime di comunione legale dei beni, invocando l'agevolazione 110%. Possiamo eseguire gli interventi con l'impresa di cui sono socio e da cui riceverò le fatture delle prestazioni? Essendo la cooperativa un soggetto giuridico indipendente dai soci non vedo alcun conflitto. Inoltre, non trovo alcun chiarimento da parte dell'Agenzia delle entrate.

G.B.

Risposta

Nella fattispecie prospettata dal Lettore nulla impedisce di realizzare gli interventi da Superbonus per il tramite dell'impresa edile, nella specie una società cooperativa, di cui il Lettore è socio e lavoratore dipendente. In particolare, l'autonomia giuridica e patrimoniale che contraddistingue la posizione del socio rispetto a quella della società comporta che il beneficio fiscale sarà ordinariamente riconosciuto in capo alla persona fisica, proprietaria o detentore dell'immobile, che sostiene le spese. Quest'ultima sarà anche responsabile nei confronti dell'erario in caso di indebita fruizione delle detrazioni d'imposta per mancanza dei presupposti che danno diritto all'agevolazione, come prescritto dall'art. 121, comma 4 fatta salva, in caso di pagamento mediante sconto in fattura, la responsabilità solidale del fornitore che ha applicato lo sconto in caso di concorso con il contribuente nella realizzazione di una detrazione non spettante. Da ultimo, si evidenzia che la spesa potrà essere sostenuta sia dal proprietario dell'abitazione, nel caso di specie la moglie del socio della cooperativa

edile incaricata degli interventi, sia da qualunque altro familiare convivente. In quest'ultimo caso, la prova del titolo giuridico che legittima un soggetto diverso dal proprietario al sostenimento delle spese, cui consegue il riconoscimento del diritto di detrazione, potrà essere costituita dal certificato di stato di famiglia o da una dichiarazione sostitutiva del familiare convivente, o componente dell'unione di fatto o dell'unione civile, di convivenza con il proprietario dell'immobile dalla data di inizio lavori o dal momento di sostenimento delle spese, se antecedente.

SISMABONUS ACQUISTI E IMMOBILE A/1

Quesito

Una impresa di costruzioni sta eseguendo una serie di interventi di ristrutturazione e antisismici su un complesso immobiliare da destinare alla rivendita. Sarebbe intenzione dell'impresa consentire agli acquirenti di beneficiare del sismabonus acquisti. Vi sono preclusioni alla spettanza del beneficio se l'immobile oggetto di interventi è attualmente classificato come A/1?

rag. F.L.

Risposta

L'art. 119 dl Rilancio ha riconosciuto il diritto a godere di una detrazione d'imposta maggiorata, pari al 110% della spesa sostenuta nel periodo 1 luglio 2020 - 30 giugno 2022, per gli interventi di consolidamento sismico previsti dai commi da 1-bis a 1-septies dell'art. 16 dl 63/2013. Per quanto qui rileva, il comma 1-septies dell'art. 16 citato ammette a godere del beneficio fiscale i soggetti che acquistano immobili che sono stati fatti oggetto



di interventi di demolizione e ricostruzione, allo scopo di ridurre il rischio sismico, anche con variazione volumetrica rispetto all'edificio preesistente, ove le norme urbanistiche vigenti consentano tale aumento, eseguiti da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare, che abbiano provveduto entro diciotto mesi dalla data di conclusione dei lavori all'alienazione dell'immobile. A norma del comma 15-bis dell'art. 119 dl Rilancio le agevolazioni dallo stesso recate, dunque anche quelle relative all'acquisto di case antisismiche, non si applicano alle unità immobiliari appartenenti alle categorie A/1 e A/8. Rispetto al quesito posto dal Lettore, l'agenzia delle entrate con la risposta ad interpello n. 318 del 10/5/2021 ha ribadito i propri precedenti di prassi con i quali ha confermato la spettanza

delle detrazioni maggiorate anche rispetto alle spese sostenute per interventi realizzati su immobili che solo al termine degli stessi saranno destinati ad abitazione. Tale possibilità, tuttavia, è subordinata alla condizione che nel provvedimento amministrativo che autorizza i lavori risulti chiaramente il cambio di destinazione d'uso del fabbricato in origine non abitativo e che sussistano tutte le altre condizioni e siano effettuati tutti gli adempimenti previsti dalla norma agevolativa.

risposte a cura di Loconte&Partners

© Riproduzione riservata

I quesiti possono essere inviati a superbonus@italiaoggi.it



Peso:44%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

472-001-001

La sentenza La difesa dei vecchi proprietari: nessun dolo. I parenti delle vittime: è solo l'inizio

Ex Ilva, la maxi condanna

A Fabio e Nicola Riva 22 e 20 anni: disastro ambientale. Tre anni e mezzo a Vendola

La Corte d'Assise di Taranto ha condannato a 22 e 20 anni Fabio e Nicola Riva, gli ex proprietari dell'Ilva di Taranto, per il reato di disastro ambientale. Tre anni e mezzo all'ex presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, per concussione: «Verità calpesta. Sollevai io la questio-

ne», dice. I parenti delle vittime: «Questo è solo l'inizio, non un traguardo».

da pagina 2 a pagina 5

Ilva, condanne dure e confisca «Devastati salute e ambiente»

Taranto, 20 e 22 anni ai fratelli Riva, pene severe per i manager. Tre anni e mezzo a Vendola

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO In altri tempi si sarebbero abbracciati. Ieri si sono dati solo di gomito: il rappresentante della città — il sindaco Rinaldo Melucci — e quello degli ambientalisti — il coordinatore nazionale dei Verdi, Angelo Bonelli — non hanno nascosto la loro amara soddisfazione alla lettura del dispositivo di una sentenza tanto attesa. Un tocco di gomito da tradurre in tre parole: «Avevamo ragione, purtroppo». Perché quello provocato dall'Ilva dei Riva è stato un disastro ambientale, un inquinamento «devastante per la salute e per l'ambiente», così come definito dai pm.

Adesso lo ha stabilito un tribunale, seppure solo in primo grado, dopo 329 udienze e a 5 anni dalla prima (e dopo 11 giorni di camera di consiglio): quei valori di diossina e piombo rilevati nell'aria di Taranto che avevano fatto scattare l'inchiesta, culminata nel 2012 con il sequestro degli

impianti, erano da attribuire al Siderurgico. Per questo la Corte d'Assise di Taranto ha condannato a 22 e 20 anni di reclusione Fabio e Nicola Riva (figli del patron Emilio, morto nel 2014) nel processo «Ambiente svenduto»: secondo la sentenza, i due ex proprietari rispondono di concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari, alla omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. E se i Riva, secondo questa tesi, inquinavano, le istituzioni e la politica non controllavano. Tra i 26 condannati per 270 anni di carcere complessivi, infatti, non ci sono solo i proprietari dell'azienda e i dirigenti (da Girolamo Archinà, ex consulente dei Riva per le relazioni istituzionali, 21 anni e 6 mesi, ad Adolfo Buffo, ex direttore dello stabilimento e attuale direttore generale di Acciaierie d'Italia, 4 anni) ma anche l'allora presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. Accusato di concussione aggravata in concorso, in quan-

to, secondo la tesi degli inquirenti, avrebbe esercitato pressioni sull'allora direttore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato (condannato a 2 anni per favoreggiamento) per far «ammorbire» la posizione della stessa Agenzia nei confronti delle emissioni nocive prodotte dall'Ilva.

«Avevamo ragione, purtroppo», lo hanno detto anche i tarantini che hanno aspettato la sentenza davanti alla Scuola Sottufficiali della Marina. Da una parte le mamme di Taranto, dall'altra gli ambientalisti: tutti lì a chiedere, con gli striscioni, la chiusura della fabbrica perché non ci siano altri bambini da piangere. Tra i 47 imputati, tre erano le società: Ilva in amministrazione straordinaria.



ria, ex Riva Fire e Riva Forni Elettrici. Sono state condannate, in solido, alla confisca per un equivalente del profitto illecito di 2,1 miliardi; confisca che va ad aggiungersi a quella degli impianti dell'area a caldo (eventualmente operativa dopo la Cassazione). Assolti, invece, l'ex prefetto di Milano ed ex presidente Ilva Bruno Ferrante, l'ex sindaco

di Taranto Ippazio Stefano, l'attuale segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni e l'ex capo della segreteria del ministero dell'Ambiente Luigi Pelaggi. Gli altri confidano nell'appello. Ma «a prescindere dai successivi gradi di giudizio, la magistratura ha stabilito che le cose sarebbero potute andare diversamente se la politica si fosse preoccupata della salute dei tarantini». E a dirlo non è un ambientalista ma l'arcivescovo di Taranto Filippo Santoro.

M. Bor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

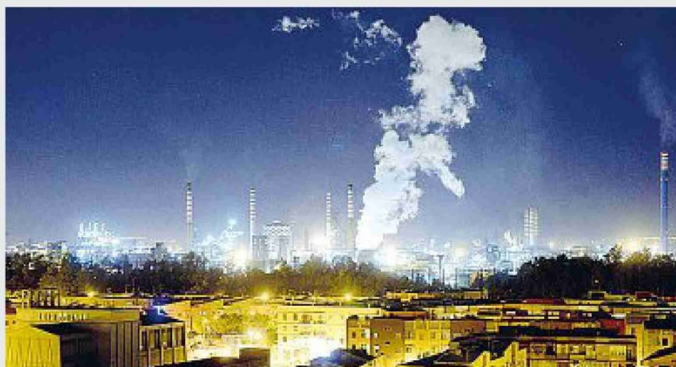
Le tappe

L'indagine e la sentenza di primo grado

✓ La Corte d'Assise di Taranto ha emesso la sentenza di primo grado del processo chiamato «Ambiente svenduto», sulle irregolarità nel controllo ambientale dello stabilimento ex Ilva di Taranto. In tutto erano sotto processo 47 imputati (44 persone e tre società)

Le accuse agli ex proprietari

✓ Fabio e Nicola Riva, ex proprietari e amministratori dell'Ilva, sono stati condannati a 22 e 20 anni per concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, avvelenamento di sostanze alimentari e omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro



L'orizzonte Lo stabilimento Ilva visto dai tetti del quartiere Tamburi di Taranto (foto di *Ciro Fusco / Ansa*)

Il ruolo di Vendola e le presunte pressioni

✓ L'ex presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, è stato condannato a 3 anni e mezzo. Era accusato di concussione aggravata in concorso, per le pressioni su Giorgio Assennato, allora direttore generale di Arpa Puglia, per ottenere una modifica delle analisi sulle emissioni dell'acciaiera

La confisca degli impianti

✓ Nell'ambito della sentenza di primo grado è stata inoltre disposta la confisca degli impianti dell'area a caldo del siderurgico — che furono già sottoposti a sequestro (e senza facoltà d'uso) — il 26 luglio 2012 e delle tre società Ilva spa, Riva fire e Riva Forni Elettrici



Il momento Tutti in piedi per ascoltare la lettura della sentenza al processo chiamato «Ambiente svenduto» sull'inquinamento ambientale prodotto dallo stabilimento siderurgico a Taranto (foto *Ansa*)



Peso:1-8%,2-60%,3-8%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il governo: l'Italia non fermerà la fabbrica e un futuro di acciaio verde

Il governo non ferma il progetto acciaio green Ma ora vuole certezze

A giorni la decisione del Consiglio di Stato sullo spegnimento degli impianti

di **Marco Patucchi**

ROMA – Può sembrare paradossale sottolinearlo nel giorno della sentenza epocale sull'Ilva, e del sacrosanto riconoscimento del diritto di un'intera comunità alla salute prima che al lavoro, ma il futuro dell'impianto siderurgico più grande d'Europa (cuore d'acciaio dell'intero Paese), resta appeso ad un altro passaggio giudiziario. Perché nel giro di qualche giorno il Consiglio di Stato deciderà se confermare o meno l'istanza del sindaco di Taranto che ha chiesto (e ottenuto) dal Tar lo spegnimento degli altiforni delle Acciaierie d'Italia (la ex Ilva ora si chiama così, dopo l'ingresso dello Stato al fianco di ArcelorMittal). «Manca la pronuncia del Consiglio di Stato per avere il polso della situazione - ha detto ieri il ministro dello Sviluppo Economico, Giancarlo Giorgetti -. A quel punto sarà possibile capire in che quadro giuridico lo Stato, in qualità di azionista, potrà operare. Servono certezze per dare una prospettiva di crescita e sviluppo a Ilva e all'acciaio in Italia». Insomma, la sentenza di ieri non è certamente neutra per il disegno del governo Draghi di trasformare lo stabilimento di Taranto in un'acciaieria *green* (prima con il mix altiforni-forni elettrici e, a tendere, con l'avvento dell'i-

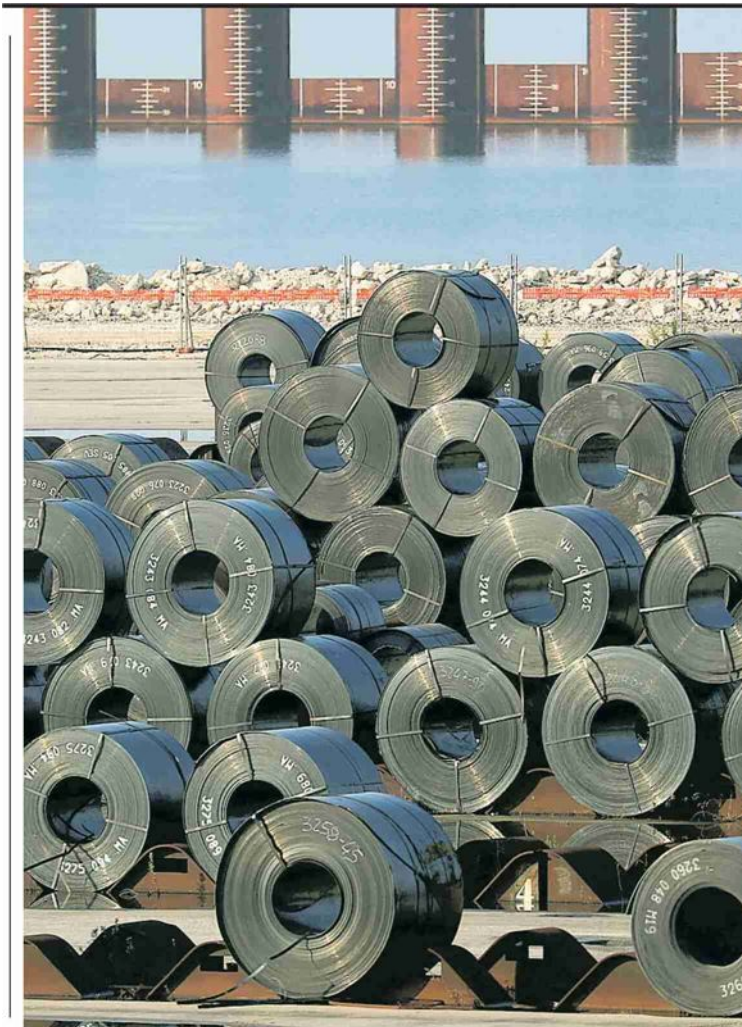
drogeno), ma al momento non lo rimette in discussione. Anzi, in un certo senso potrebbe addirittura funzionare da "acceleratore" di quel piano, visto che Draghi non prefigura un'Italia senza siderurgia e, oltretutto, sul tavolo ci sono i miliardi del Recovery Plan per la transizione ambientale delle filiere industriali. L'occasione anche per l'Italia, come accaduto negli altri Paesi Europei, di far finalmente coincidere due interessi (e due valori) che solo qui da noi sono da sempre in conflitto: ambiente e crescita/lavoro. «Ci sono due strade - ha detto ieri al *Fatto Quotidiano* il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani - la prima è elettrificare il prima possibile. La direzione in tal senso nel Recovery l'ho già data. Questo se si va nella direzione di salvaguardare dei posti di lavoro. Se però ci fosse per esempio il ministero della Salute che busa e mi dice "guarda che lì la situazione è insostenibile" allora si chiude». Dubbi che, appunto, potrebbe sgomberare il Consiglio di Stato: se dovesse spegnere gli altiforni a Taranto, verrebbe scritta la parola fine alla storia del colosso siderurgico italiano perché mancherebbe la continuità aziendale e, dunque, il presupposto per proseguire con il progetto condiviso da Stato (Invitalia) e ArcelorMittal. Che prevede, ricordiamo-

lo, nel 2022 il passaggio del socio pubblico in maggioranza, 8 milioni di tonnellate annue di acciaio nel 2025 (oggi sono circa 3) e l'assorbimento dell'intera forza lavoro (10.700 operai diretti, 8200 solo a Taranto). Per una volta, anche i sindacati sono in linea con Giorgetti e chiedono di fare presto con la transizione societaria: «Sarebbe una beffa insopportabile - dicono ad esempio Francesca Re David e Gianni Venturi di Fiom-Cgil - se, dopo il danno, non fosse possibile l'approdo a una produzione ambientalmente sostenibile». Ad oggi, comunque, la confisca (facoltativa) dell'area a caldo non ha effetti concreti sulla produ-

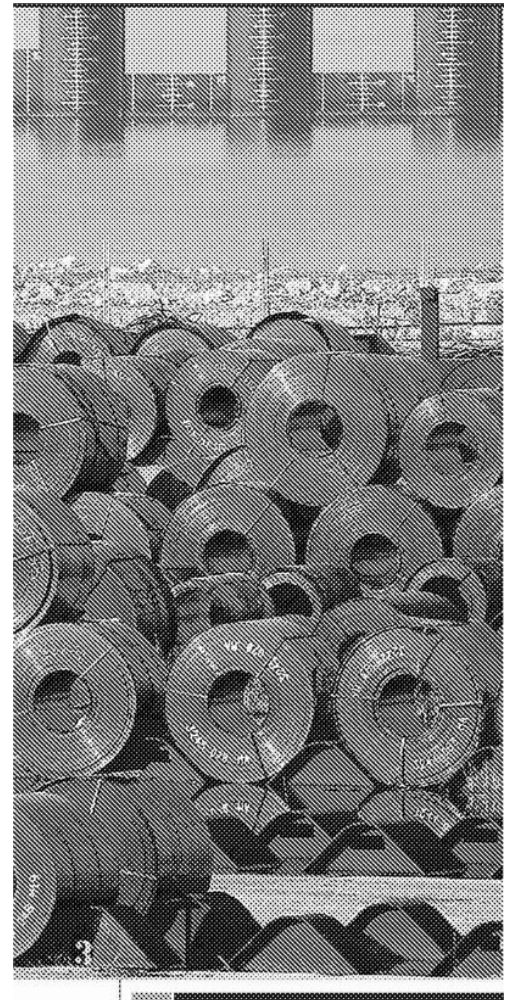


Peso: 1-3%, 4-48%, 5-22%

zione, anche perché scatterebbe solo dopo il terzo grado di giudizio: «Non c'è alcun pregiudizio sulla facoltà d'uso dello stabilimento - spiega Angelo Loreto, legale dei commissari straordinari di Ilva che hanno affittato l'impianto ad ArcelorMittal - . La confisca inoltre dipende dall'adempiimento delle prescrizioni del piano ambientale, quindi è sempre revocabile». Ma sarebbe sbagliato fare finta di niente: quella di ieri è stata una giornata di svolta che inciderà molto sul futuro di Taranto e delle Acciaierie d'Italia. Nulla è più scontato, salvo il riconoscimento dei diritti dei tarantini, comprese le migliaia di lavoratori che indossano, sì, la tuta di operai, ma ogni giorno tornano nelle loro case come padri di famiglia. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



► **L'impianto**
Rotoli di acciaio depositati all'interno dello stabilimento dell'ex Ilva di Taranto



ALESSANDRO BIANCHI/REUTERS



Peso: 1-3%,4-48%,5-22%

I numeri

Il cuore italiano della siderurgia

10.700

L'occupazione
I dipendenti diretti dell'Ilva
(oggi Acciaierie d'Italia) sono
10.700, di cui 8.200 a Taranto

8 mln

La produzione
Il nuovo piano industriale fissa
per il 2025 un target di 8
milioni di tonnellate di acciaio
annue



▲ Franco Bernabè

400mln

Capitale
Lo Stato (Invitalia) ha
ricapitalizzato per 400 milioni
il capitale Ilva entrando
nell'azionariato con il 38% e il
50% dei diritti di voto

60%

La quota
Gli accordi Invitalia-Mittal
fissano per il 2022 la salita
dello Stato al 60%

3

Il Cda
Tre i consiglieri designati in
quota Invitalia: Bernabè,
Mapelli e Cao



Peso: 1-3%, 4-48%, 5-22%

Intervista all'ex governatore condannato

Vendola "Anche la giustizia deve essere bonificata Ho difeso ambiente e salute"

di **Giovanna Casadio**

ROMA – «Quelli che hanno venduto l'ambiente di Taranto e non solo, stanno godendo... sono finito in una tagliola giudiziaria». Nichi Vendola, l'ex governatore della Puglia e leader della sinistra ecologista, condannato a tre anni e mezzo per concorso in concussione aggravata nell'inchiesta sul disastro ambientale dell'ex Ilva di Taranto. Per i giudici di primo grado ha esercitato pressioni sull'Arpa, l'agenzia pugliese per la protezione ambientale, affinché attenuasse la portata delle relazioni che si riferivano alle emissioni.

Vendola, dove ha atteso la sentenza? E quale è stata la sua reazione?

«In campagna con la mia famiglia. Aspettavo con ansia la fine di un incubo che dura da troppi anni. Invece subisco una condanna assurda, che avalla un'accusa grottesca. E io che ai Riva non ho mai fatto sconti e dai Riva (a differenza di tanti) non ho preso neppure un euro, a questa sentenza mi ribello».

Ha detto che la sentenza è una vergogna e un delitto contro la verità, però i veleni dell'ex Ilva sono un fatto: non si riconosce alcuna responsabilità?

«Un secolo di inquinamento industriale, oltre mezzo secolo di siderurgia a Taranto sono finite addosso alle mie spalle, cioè della prima classe dirigente che non ha fatto finta di niente, che ha agito

contro i veleni. Le uniche leggi regionali in Italia contro la diossina e il beonzoapirene le abbiamo fatte in Puglia. Noi abbiamo scoperchiato la pentola. Prima di noi, l'Ilva si autocertificava i dati sulle emissioni. I 200 camini dell'Ilva non erano mai stati monitorati da un'agenzia indipendente. Prima del mio governo non esisteva la parola diossina. Sono atti pubblici, ha parlato con onestà anche il capo dell'opposizione nel decennio del mio governo della Puglia, Rocco Palese. Il paradosso è che se io non avessi sfidato i Riva, se avessi fatto finta di niente dinanzi al dolore di Taranto, non sarei finito dentro questa tagliola giudiziaria».

Forse è una assoluzione facile quella che si dà. La storia del disastro dell'acciaiera significa sversamenti nel mare, nell'aria, nella città. Davanti al tribunale che l'ha condannata, c'erano i familiari dei bambini morti di cancro, dei cittadini dei quartieri soffocati dai fumi. Per loro lei è stato una speranza, ma ha dato risposte a quella piazza?

«Il punto è che da soli abbiamo cercato di affrontare una questione che aveva un rilievo nazionale e europeo: i veleni industriali non sono un pezzo del folclore pugliese,



Peso:60%

sono ovunque in Italia, eppure noi abbiamo operato, legiferato, le nostre sono le uniche leggi sulle diossine o sul danno sanitario. E

abbiamo rischiato, perché quella ambientale è una esclusiva competenza dello Stato. Noi abbiamo rinforzato presidi che non c'erano, investito in competenze e mezzi, e appena abbiamo avuto le evidenze scientifiche - anche per non essere bocciati dal Tar che dava spesso ragione all'Ilva - abbiamo messo in campo norme all'avanguardia. Noi abbiamo sfidato il gigante Ilva. E Arpanon ha

mai, mai, mai ammorbido la sua linea di condotta».

Ha detto spesso che le sentenze si rispettano: ora per lei non è più così?

«Le sentenze ingiuste si appellano. Questa non è solo ingiusta, è una barbarie».

La ritiene una sentenza politica?

«La ritengo una sentenza che calpesta la verità per me e per chi ha lavorato con me».

Quindi come ricostruisce quegli anni in cui era governatore della Puglia?

«Ripeto, quando sono diventato governatore, l'Arpa era una scatola

vuota. Noi abbiamo fatto una vera rivoluzione sul piano paesaggistico e urbanistico, sul piano delle energie rinnovabili, sulla bonifica dei siti d'amianto. E anche sul capitolo del più grande siderurgico d'Europa. Quelli che hanno svenduto l'ambiente di Taranto e non solo, oggi stanno godendo...».

Faccia i nomi.

«Stiamo parlando di mezzo secolo di inquinamento, in cui nessuno ha



Peso:60%

visto, ha parlato, tranne qualche solitario combattente della verità. Nessuno, né dal lato della politica,

né dal lato della giustizia. Stiamo parlando del gruppo industriale Riva che è stato generoso con molti politici e molti giornalisti, ma con nessuno dei membri del mio governo».

Quella risata al telefono con portavoce dell'Iiva per avere silenziato un giornalista, ha pesato?

«Non mi è mai stata contestata. E comunque andrebbe collocata nel suo giusto ambito».

Non c'era solo la necessità di leggi anti diossina, ma anche di una legge sul danno sanitario che dava molto fastidio ai Riva. E lei non la fece, perché?
«La feci. Feci una legge sulla valutazione di impatto sanitario che avrebbe avuto conseguenze non solo sul gruppo Riva. Codificava il primato del diritto alla salute sull'economia».

Le leggi ambientali della Puglia, secondo i giudici, non hanno impedito la complicità con i Riva.

«Sono accusato di "concussione implicita", così implicita che non hanno neppure provato a dimostrarla».

La sentenza rappresenta un addio definitivo alla politica?

«Anche la giustizia è avvelenata e va bonificata. La violenza che subisco mi fa comprendere quanto sia importante continuare a lottare»». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:60%

—“—
*Io ai Riva non ho mai
fatto sconti
La mia Regione
fece leggi
anti diossina
e sulla valutazione
dell'impatto sanitario*



▲ Nichi Vendola, ex governatore della Puglia

*Quella risata
al telefono
con il portavoce
dell'Iva
non ha pesato
Non mi è mai
stata contestata*

—”—



Peso:60%

Terrazzo

di Michele Masnerì

W IL SOCIAL MATTONE

L'annuncio immobiliare come forma di intrattenimento. I sondaggi. Una mania che non risparmia gli influencer

Quello che si è sempre sospettato empiricamente ora ha finalmente una base (quasi) statistica: la grande passione italiana online non è il porno, bensì l'immobiliare. A confermarlo sono i dati della Youporn del mattone, Immobiliare.it, secondo cui gli italiani compulsano oramai in massa gli annunci non sempre e non tanto con la reale intenzione di comprare, bensì spinti da voyeurismo.

Sarà la crisi o sarà che alla fine la casa - dove l'hai comprata, in che quartiere, nuova o da ristrutturare? - è la vera passione nazionale, ma guardare le inserzioni è ormai una continua conversazione, anzi un tormentone. E certo, c'è chi le compulsa perché veramente intenzionato a comprare, ma in generale si guardano per puro piacere. Pare insomma che sia come col cibo, con la celebre asserzione del massimo studioso dei consumi vivente, Michael Pollan, secondo cui se ne parla sempre di più ma in realtà si cucina e si mangia sempre meno. Così anche con la casa, si guarda molto ma se ne comprano pochissime. I più grandi consultatori di annunci sono peraltro quelli meno portati all'acquisto, i giovani: il 47 per cento degli utenti con meno di 25 anni guarda le inserzioni online anche "come fonte di svago" (il 33 per cento

poi anche di non giovani). E se il 56 per cento li guarda per copiare scelte di arredamento, il 23 costituisce il nocciolo duro dei veri guardoni, quelli che guardano per fantasticare, per sbirciare in case che non si possono permettere.

Ma non è un fatto di generazione Z: anche i vecchi e vecchissimi sognano davanti all'annuncio: il 53 per cento ha dichiarato di entusiasarsi nel guardare "soluzioni abitative da sogno", con picchi del 61 tra gli utenti più boomer - la fascia d'età 45-60 e over 60. Quello immobiliare è insomma un grande social intergenerazionale, e dei social ha le controindicazioni: un quarto degli utenti, infatti, si dice frustrato da questa attività, dal momento che si tratta di case che non riuscirà mai a permettersi. Percentuale che raggiunge quasi il 30 per cento quando a rispondere sono i Millennials e la generazione Z. Questi ultimi sono anche i più invidiosi: il 25



Peso: 77%

per cento vorrebbe infatti essere il proprietario degli immobili che si diverte ad ammirare attraverso lo schermo.

I giovanissimi rischiano di finire in centri di rehab per voyeur immobiliari: “Sfogliare gli annunci immobiliari alla ricerca della casa perfetta innesca il cosiddetto circuito di ricompensa, lo stesso che si attiva sulle app di dating”, sostiene Carlo Giordano, amministratore delegato di Immobiliare.it. “Il nostro cervello infatti è portato a pensare che l’annuncio così come il profilo successivo possa sempre nascondere l’immobile o la persona giusta. E’ per questo che gli utenti si divertono a visionare più case e a non interrompere in tempi brevi la ricerca, fiduciosi che dietro l’angolo ci sia l’abitazione dei sogni”.

E certo nel novanta per cento dei casi (questi son dati empiricamente registrati da chi scrive) l’immobile che si va a visitare non è quasi mai come risulta fotografato. Quell’ariosissimo soggiorno realizzato grazie a speciali grandangoli sbiancanti si rivela buio, quella finestra che guarda contro un muro maestro sembrava dare su un luminoso balcone. Insomma, è davvero come nelle app di dating, in cui i titolari spesso mettono foto di dieci anni prima riservando tragiche sorprese. Però a volte accade anche il contrario, perché talvolta le foto sono storte, buie, tremolanti, soprattutto quando realizzate in quella rara e ambita categoria dei “privati” che permettono di saltare la commissione d’agenzia. Di lì account e profili che catalogano le peggiori inserzioni, tipo “bagni di merda” e “case di merda”.

Ultimamente, poi, il voyeur immobiliare l’ha notato, siamo di fronte all’invasione degli ex Airbnb. Si vede dalle foto, che sono invece più professionali, ma soprattutto dal segno inequivocabile: l’asciugamanino ispido bianco arrotolato sul letto, che indica: qui sorgeva un affittacamere. Il 50 per cento (di nuovo, dati empirici) di case in vendita nei centri storici, almeno a Roma, testimoniano l’olocausto del turismo povero, quello che af-

fittava queste stanzette; e così, le planimetrie – il vero voyeur immobiliare si sofferma sulle planimetrie, non sulle foto, che sono per dilettanti – rivelano sventramenti e nuove forme dell’abitare. Come titola del resto la Biennale veneziana d’architettura: “how will we live together?”: ecco qui appartamento smembrati e trasformati in alveari: ingressetto cieco, sdoppiato, poi angoletto cottura, e poi sei camerette e sei bagni (rialzati, per far passare sotto gli impianti, e falso mosaico alle pareti). Insomma, un disastro, e il voyeur immobiliare soffre, si chiede: vivremo così, pluribagni e senza salotto, oppure tocca spendere per buttare giù tutto?

E però il voyeur si occupa anche di questi di annunci orridi: perché il vero voyeur immobiliare è come il vero playboy, non guarda solo le belle case. Quelle son capaci tutti. Il professionista ama soprattutto invece le case bruttine, stortignaccole, ne vede tutti i pregi nascosti, ne riconosce le sofferenze, ne capisce le potenzialità inesprese. Il vero voyeur immobiliare comunque ha vinto; un tempo negli annunci si leggeva: “no perditempo”, “no turismo immobiliare”, mentre invece han capito ormai che l’intrattenimento è la vera forma di business; perché poi le case, davvero, non se le può permettere nessuno.

Il vero voyeur immobiliare poi ha almeno cinque-sei ricerche salvate, sui siti di riferimento; di solito: una più o meno reale (nella città in cui abita, per quartieri, una casa un po’ più grande); più altre totalmente ludiche-mitomaniache. Ecco per esempio una ricerca nel paesello natale (vediamo quei pulciari dei vicini se finalmente la vendono la casa confi-



Peso:77%

nante alla nostra); nel luogo sognato delle vacanze; in un posto appena visitato (il voyeur immobiliare, appena trascorre qualche ora in un posto nuovo, la prima cosa che fa è consultare gli annunci immobiliari); e poi affitti lussureggianti per attici che mai ci si potrà permettere, e la casa al mare dei sogni.

Dopo poco ci si dimentica di queste ricerche ma loro rimangono lì così, per cui i risultati con tempismo spietato ti crollano addosso nei momenti meno adatti. Il lunedì mattina, mentre cerchi di rimettere insieme i pezzi, il commercialista e le bollette, ecco quella ricerca assurda, "attici con terrazzo da 4.000 euro al mese in su", e la giornata è rovinata. Ti senti un fallito e un idiota. Peggio che con le storie su Instagram del weekend, con le vite degli altri.

E ovviamente Instagram oggi ha la sua parte nella nuova mania del mattone: secondo la ricerca di Immobiliare.it, i giovani sanno a memoria le coordinate dei loro idoli per il 27 per cento. Sono anche gli unici che sarebbero interessati a prendere parte ad un tour per visitare le case dei personaggi famosi: il 36 per cento, infatti, si dice pronto a prenotare il posto, se ne avesse l'occasione. Va detto che però con Instagram gli home tours sono del tutto inutili. visto che Influencer di

ogni fascia tengono a rappresentarci i contenuti dei loro appartamenti fin nel cesso, da mattina a sera.

E se dei più modesti conosciamo anche l'ultimo recesso, parallelamente alla loro ascesa vediamo come cambiano casa. Tommaso Zorzi, vincitore dell'isola dei famosi, dopo questa tappa fondamentale se n'è andato dal monolocale soppalcato che abitava in zona corso Venezia e adesso sta in un molto più arioso plurilocale, con molti guardaroba (il guardaroba è luogo fondamentale nel voyeurismo immobiliare dell'Instagram). Paolo Stella, che è sempre più avanti di tutti, ha trasformato la sua nuova casa, tutta sponsorizzata dalla cucina alla tv, in una specie di show room iperbrandizzato, dove nei ritagli di tempo e di spazio si svolge la sua vita che rimbalza sui nostri telefoni; e superando l'ormai diffuso profilo Instagram del cane, lui ha un profilo Instagram della sua casa.

Ma adesso siamo tutti ad aspettare il vero colpo di scena immobiliare della soap opera che tiene gli italiani inchiodati al telefono: i Ferragnez. Chiara Ferragni ha infatti annunciato che, dopo il Bosco Verticale, dopo gli anni a Citylife, è pronta a comprarsi la prima vera casa. Nessuno sa dove, nessuno sa come sarà, ma tutti siamo col fiato sospeso, mentre immagi-

niamo maestranze pronte a ricavare enormi ambienti guardaroba (ancora) per lei, e allestitori pronti a costruire teche da Louvre per le ciabatte di lui, e ancora sale-musica insonorizzate e tutto, e camerette per i nuovi real-bambini.

Qualche tempo fa un fan particolarmente entusiasta mandò alla regale coppia instagrammatica un modellino, costruito con le sue mani, della loro casa, che aveva ricavato osservando le stories incrociate dei due. I due si dissero entusiasti di quel dono in realtà inquietantissimo: ricostruiva il loro appartamento in ogni dettaglio. Ecco dove può spingere la passione immobiliare. Che è un pezzo della nostra storia. La parola più bella della lingua italiana 2021 non è infatti "negativo" ma "superbonus", il talismanico procedimento che induce a pensare che sia possibile comprare delle catapecchie e poi ristrutturarle a costo zero (non è così, naturalmente, in realtà è complicatissimo e defaticante, infatti alla fine non lo fa nessuno, però adesso Draghi l'ha semplificato. Forse voleva eliminarlo, è un aiuto ai già ricchi possessori di case, ma guai: si è ormai consolidato nell'immaginario collettivo, è il reddito di cittadinanza per i proprietari immobiliari: o per chi sogna di esserlo).

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraudoux)



Peso:77%



Fedez e Chiara Ferragni affacciati alla finestra della loro casa di Citylife, Milano (foto AP/Luca Bruno/LaPresse)



Peso:77%

L'EDITORIALE

**IL DIFFICILE
ARRIVA ADESSO,
MA L'OCCASIONE
È UNICA**

di **Fabio Tamburini**

C è un passaggio della relazione che rappresenta la sintesi perfetta della situazione. È quello in cui nelle considerazioni finali il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, definisce come «formidabile sfida» la partita in corso per l'Italia ma anche per l'intera Europa, di cui rappresentiamo uno dei Paesi fondatori e un ingrediente indispensabile. La sfida è imboccare con determinazione la strada di «una ripresa robusta della domanda», di «uno sforzo collettivo volto a superare le nostre debolezze strutturali»

per guarire «un'anemia della crescita economica che dura da oltre due decenni». L'aggettivo formidabile è giustificato dal fatto che serve «dare massima concretezza al programma di riforme» per ridare slancio all'economia e creare le condizioni per ridurre «gradualmente ma con continuità il fardello del debito pubblico».

Il timoniere è il presidente del consiglio, Mario Draghi. Alla scadenza dei primi 100 giorni, trascorsi da poco, ha centrato le due priorità d'inizio mandato: il piano vaccini e la presentazione in Europa di un Recovery plan

credibile. Su entrambi i fronti il ritardo era clamoroso e abbiamo rischiato di non farcela. Le conseguenze sarebbero state devastanti. Va dato atto che la scelta di affidarsi al generale dell'Esercito Francesco Paolo Figliolo, che ha saputo accantonare improvvisazione e folclore, è stata quanto mai opportuna e le vaccinazioni hanno marciato nel modo migliore. Non era scontato. Ugualmente, nonostante il poco tempo disponibile, ha funzionato il recupero di credibilità in Europa.

— Continua a pagina 3

L'editoriale

IL DIFFICILE ARRIVA ADESSO MA L'OCCASIONE È UNICA

di **Fabio Tamburini**
— Continua da pagina 1

Certo l'intera architettura del piano ha punti deboli non banali, dai contenuti delle riforme alla governance. Ma le telefonate di Draghi a Bruxelles hanno permesso di superare incertezze e diffidenze. Così abbiamo portato a casa la prima parte dei finanziamenti europei.

Ora però arriva il difficile, cioè quella «formidabile sfida» citata da Visco. Sempre il governatore ha utilizzato un'altra immagine programmatica: «Dopo la pandemia - ha detto in chiusura dell'intervento - deve aprirsi un'epoca nuova». Qual è la condizione definita «essenziale»? «Spendere bene le risorse straordinarie che il programma europeo ci offre e tutte le altre che saranno disponibili per ridare all'economia una prospettiva stabile di sviluppo».

Il compito di passare dalle parole ai fatti cade sulle spalle di Draghi ed è necessario assicurargli due condizioni fondamentali: il tempo a disposizione

e il potere necessario per spazzare via le resistenze che da tempo immemore intralciano la strada delle riforme.

Il fattore tempo è cruciale perché nessuno, neppure Draghi, ha la bacchetta magica. La posta in gioco è troppo alta per lasciare lavori in corso e opere incompiute. Spendere bene i fondi che possono davvero cambiare la faccia del Paese, farlo rapidamente, assicurare la governance che permetta di rendicontare adeguatamente in Europa lo stato di avanzamento lavori per ottenere gli altri finanziamenti messi a disposizione. Per questo è indispensabile archiviare poteri di veto, consociativismi, burocrazie a livello centrale e locale.

Il terreno è ricco d'insidie. In particolare perché il governo attuale è una sorta di miracolo e si regge su uno schieramento ampio di forze politiche che hanno ispirazioni opposte, dalla Lega di Matteo Salvini al Pd di Enrico Letta. È inevitabile che ognuno senta la necessità di rimarcare la

propria identità. Salvini deve contrastare l'ascesa nei sondaggi di Fratelli d'Italia, che gioca la facile partita della opposizione. Letta deve difendersi dall'accusa di abbandonare le battaglie, anche ideali, del centro sinistra. Per Draghi, e direi per l'Italia, l'occasione per mantenere saldo il timone delle riforme e della concretezza è unica perché i partiti di entrambi gli schieramenti sanno bene che il debito pubblico italiano, aggravato dalla pandemia, ha raggiunto livelli insostenibili, come scritto a pagina 16 delle considerazioni del governatore. «Alla fine di quest'anno -ha ricor-



Peso: 1-7%, 3-14%

dato Visco - il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo sarà prossimo al 160 per cento, raggiunto in Italia solo all'uscita del primo conflitto mondiale, di quasi 60 punti superiore a quello medio dell'area dell'euro». In queste condizioni i margini di manovra per chi nei partiti che attualmente appoggiano il governo voglia davvero intralciare riforme e scelte d'investimento coerenti con lo sviluppo economico sono pressoché inesistenti perché porterebbero il Paese al disastro economico.

Detto in termini calcistici per chi volesse far saltare Draghi il

rischio di un autogol clamoroso è una certezza. Forse è davvero arrivata la volta buona per voltare pagina sbloccando funzionamento della giustizia, riforma fiscale, investimenti in ricerca e sviluppo, efficienza della burocrazia e via dicendo. Incrociamo le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,3-14%

«Nuovi ammortizzatori urgenti» In legge di bilancio 8-10 miliardi

Il richiamo di Visco e la riforma del governo. La dote ipotizzata per il piano sarà su base pluriennale Verso l'addio alla Cig in deroga. Il Governatore: sulle politiche attive servizi più omogenei sul territorio

**Marco Rogari
Claudio Tucci**

La riforma degli ammortizzatori sociali è da considerare prioritaria e non rinviabile. A lasciarlo chiaramente intendere è il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle «Considerazioni finali» sottolineando che «serviranno coesione e consapevolezza da parte di tutti - politica, istituzioni, parti sociali, cittadini - della assoluta necessità di far fronte nel tempo agli impegni assunti» dal governo per far ripartire il Paese con la «vasta» agenda di riforme da «realizzare secondo un calendario serrato». Compresa, appunto, quella su cui il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, si sta confrontando da diverse settimane con le parti sociali.

Un piano, quello per il riordino degli ammortizzatori, per il quale sarebbe necessaria una dote compresa tra gli 8 e i 10 miliardi da spalmare su un percorso pluriennale, almeno 3-4 anni. Con un innesco iniziale che, stando a varie ipotesi tecniche non ufficiali, potrebbe oscillare tra i 2 e i 3 miliardi. Anche perché proprio nella fase di avvio, sulla base di alcune delle opzioni in campo, potrebbe arrivare anche attorno ai due terzi il concorso dello Stato per alimentare il nuovo sistema di tutele con fisionomia il più possibile «universale» dei lavoratori, autonomi compresi.

La partita non è comunque ancora chiusa e potrebbe riservare qualche sorpresa. Mai i tempi sono ormai stretti. Secondo la tabella di marcia annunciata dallo stesso ministro del Lavoro, il piano dovrebbe tradursi in un disegno di legge da presentare in Parlamento en-

tro la fine di luglio attingendo successivamente le risorse necessarie per il 2022 e gli anni successivi dalla legge di bilancio autunnale. E ritardi, come ha fatto capire anche Visco, non sarebbero più giustificabili, anche alla luce della graduale uscita dalle misure emergenziali messe in campo in questi mesi di dura lotta al Covid-19. Nel solo 2020, ha ricordato sempre Visco ieri, i trasferimenti pubblici alle famiglie hanno raggiunto livelli imponenti, con un aumento di oltre 30 miliardi al netto delle pensioni.

Il disegno di riforma Orlando costerebbe meno del progetto messo a punto dalla commissione dei tecnici nominati dall'ex ministro del Lavoro, Catalfo, che prevedeva uno sforzo di 20 miliardi nei primi anni di transizione, 10 a regime. L'obiettivo della nuova bozza di riforma è quello di assicurare trattamenti ordinari e straordinari per tutti i lavoratori, ma differenziati per settori e entità, tenendo conto anche delle dinamiche dei diversi settori produttivi. L'idea è estendere la cig anche alle imprese sotto i 5 dipendenti e potenziare i fondi bilaterali, in vista del superamento della cassa integrazione in deroga (interamente a carico dello Stato). Si starebbe ragionando anche di una estensione dei sussidi ai lavoratori autonomi, a cominciare da quelli iscritti alla gestione separata Inps, per i quali è già operativa l'indennità «Iscro». Si ipotizza un rafforzamento dei contratti di solidarietà e un irrobustimento della Naspi, accanto al ritocco al rialzo dei massimali per i lavoratori in cassa.

Per ora non si affronta il tema del riequilibrio delle contribuzioni sulle sin-

gole prestazioni (oggi l'industria versa molto, a differenza di altri settori che usufruiscono della cig gratuita); e non è ancora chiaro il link tra sussidi e politiche attive e della formazione, e come valorizzare le agenzie private, tutte sfide fondamentali. A sottolinearlo, anche qui, è Ignazio Visco: «Siamo ancora distanti da un moderno sistema (di servizi per il lavoro, ndr) in grado di accompagnare le persone lungo tutta la vita lavorativa - ha chiosato Visco -. In Italia un disoccupato su dieci riceve assistenza attraverso un centro per l'impiego, contro sette su dieci in Germania. Non è solo questione di risorse, si tratta di innalzare e rendere più omogenei sul territorio gli standard delle prestazioni fornite dalle diverse strutture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITARDO
Siamo ancora distanti da un moderno sistema in grado di accompagnare le persone lungo tutta la vita lavorativa
CENTRI PER L'IMPIEGO
In Italia un disoccupato su 10 riceve assistenza attraverso un centro per l'impiego, contro 7 su 10 in Germania



Peso: 27%

LE CIFRE IN GIOCO

8-10

Miliardi

La dote necessaria per il riordino degli ammortizzatori sociali che sarebbe da spalmare su almeno 3-4 anni

2-3

Miliardi

A tanto potrebbe ammontare l'innescio iniziale della riforma. Nella fase di avvio potrebbe arrivare attorno ai due terzi il concorso dello Stato per il nuovo sistema di tutele

20

Miliardi

Il costo del progetto messo a punto dalla commissione tecnica nominata dall'ex ministro del Lavoro Catalfo



ANDREA ORLANDO

Secondo la tabella di marcia annunciata dal ministro del Lavoro, il piano di riforma degli ammortizzatori dovrebbe tradursi in un disegno di

legge da presentare in Parlamento entro la fine di luglio attingendo successivamente le risorse necessarie per il 2022 e gli anni successivi dalla legge di bilancio autunnale.



Peso:27%

Comuni, contro i default servono 2,7 miliardi

Enti locali

La copertura dell'extradeficit sulle anticipazioni richiede oltre 900 milioni per tre anni

Gianni Trovati

Roma

Oltre 900 milioni all'anno per tre anni». I sindaci riassumono in questi termini il conto presentato ai bilanci di 1.400 Comuni dall'illegittimità costituzionale che ha travolto il calendario trentennale previsto dalle norme per ripianare i deficit prodotti dalle anticipazioni sblocca-pagamenti. La cifra si confronta con i 500 milioni messi a disposizione, per il solo 2021, dal decreto sostegni-bis, che rischiano di tradursi in una spesa significativa ma largamente insufficiente a evitare il dissesto di centinaia di Comuni.

Il rischio default alla vigilia della chiusura di rendiconti e preventivi (rinvitati al 31 luglio per gli enti interessati dalla sentenza 80/2021 della Consulta) e delle elezioni amministrative d'autunno in oltre mille Comuni domina inevitabilmente la scena nell'audizione Anci in commissione Bilancio alla Camera sul Dl 73 che pure, come riconosciuto dal delegato dell'Associazione alla finanza locale Alessandro Canelli (sindaco di Novara), offre anche buone notizie agli enti locali come

il fondo da 600 milioni per gli sconti Tari o 500 milioni per gli aiuti alle famiglie più povere.

Il mezzo miliardo anti-default ha sostituito in corsa l'ipotesi di riaprire in via interpretativa il ripiano in 30 anni per l'extradeficit da anticipazioni, che però sarebbe andata in direzione opposta a quella indicata dalla Corte. Il nuovo fondo presenta però almeno tre problemi. Nei calcoli dei sindaci aiuta in tutto 322 Comuni, lasciando fuori dal proprio raggio d'azione circa 500 enti a concreto rischio di dissesto (180 dei quali già in disavanzo prima della sentenza). A questa platea ristretta offre un assegno pari al 60% della voragine aperta dall'illegittimità costituzionale delle vecchie norme; e siccome i Comuni "aiutati" sono quelli in condizioni più difficili, nei quali la copertura dell'extradeficit vale più del 10% delle entrate correnti di un anno, non è chiaro come riusciranno a rimediare l'altro 40%. Il fondo, poi, prosciuga le risorse inizialmente destinate agli enti in deficit strutturale, che rimangono quindi privi di aiuti aggiuntivi.

La strada per un intervento più strutturale non è chiusa, anche perché

la politica lo chiede in modo unanime, in una partita che intreccia il salva-Napoli ipotizzato dal «patto» Pd-M5S sulla città per scaricare sulla fiscalità generale il debito partenopeo. Il ministro dell'Economia ha sparso cautela perché il rischio di un'altra norma incostituzionale sullo stesso tema (sarebbe la terza) è da evitare. Ma i sindaci fissano un principio: non possono essere i Comuni e Province (sono 9 quelle colpite, calcola l'Upi) a pagare la "colpa" di aver applicato una legge dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

500

Milioni

È il fondo previsto per il 2021 dal decreto sostegni-bis per i Comuni colpiti dall'obbligo di ripiano ordinario dei deficit prodotti dalle anticipazioni. Per i Comuni servono 900 milioni per tre anni

322

La platea

Sono 322 i Comuni destinatari di questo fondo, ma sono 1.400 le amministrazioni colpite dalla sentenza e 800 quelli a rischio default



Peso: 15%

«Con lo sblocco licenziamenti non ci sarà forte calo di posti»

Confindustria. Mariotti in audizione alla Camera sul decreto Sostegni bis: «Ci sarà un aggiustamento fisiologico, siamo in una fase di espansione dell'economia e di prospettive positive per l'occupazione»

Nicoletta Picchio

Una «discontinuità costruttiva» rispetto alle misure di emergenza, per sostenere la ripresa e rafforzare la competitività. Ha esordito così Francesca Mariotti, direttore generale di Confindustria, nell'audizione di ieri sul decreto Sostegni bis alla Camera. Per poi entrare nel merito di «alcuni problemi aperti su cui Confindustria ha avanzato proposte puntuali, anche per sostenere il potenziale di crescita». E soffermarsi sul metodo: serve chiarezza nei rapporti tra governo e parti sociali per evitare incertezze e agire con coerenza.

Davanti ai deputati Mariotti ha ricordato la vicenda dello sblocco dei licenziamenti e l'azione di Confindustria per evitare il protrarsi del congelamento. «Il blocco verrà tolto in una situazione di espansione dell'economia, in cui le prospettive occupazionali sono buone. Con l'eliminazione ci sarà un aggiustamento fisiologico, visto che il mercato è rimasto bloccato da più di un anno, ma non c'è da aspettarsi una emorragia di posti», ha detto il direttore generale di Confindustria. L'Italia, ha ricordato, è l'unico paese che ha avuto il blocco: «Gli altri, che non l'hanno adottato, non stanno registrando un aumento dei licenziamenti».

Piuttosto «stupisce che da un anno il dibattito si sia focalizzato sul blocco quando è urgente accelerare sulla riforma degli ammortizzatori sociali e politiche attive e sulla formazione professionale», per rispondere alla domanda delle imprese di nuove

competenze che sarebbero pronte ad assumere. Il clima di contrapposizione, ha aggiunto, mette in ombra interventi positivi del decreto, che recepisce alcune istanze di Confindustria tra cui la proroga della moratoria, allungamento da 6 a 10 anni dei tempi di restituzione dei debiti, proroga al 31 dicembre 2021 del regime speciale di intervento del Fondo di garanzia per le Pmi, modifica delle procedure di recupero Iva sui crediti non riscossi, rinvio plastic tax al primo gennaio 2022, anche se la richiesta di Confindustria è l'eliminazione. Ci sono però questioni aperte come il funzionamento di alcuni strumenti di intervento che attendono il via libera della Commissione Ue, come per esempio l'allungamento della restituzione dei debiti. È necessario che si faccia rapidamente e che il governo informi le imprese. Altro rischio di ritardi è rappresentato dal «significativo» rinvio a decreti attuativi. È il caso per esempio dei contributi per compensare le perdite con il riferimento ai costi fissi.

Sul Fondo di garanzia sarebbe opportuno lasciare la copertura invariata all'attuale 90 per cento. Per la capitalizzazione delle imprese secondo Mariotti sarebbero stati di **La congiuntura.**

Il blocco dei licenziamenti verrà tolto in una fase di espansione dell'economia maggiore impatto interventi a compensazione integrale delle perdite fiscali o forme di carry back, nonché un incentivo fiscale vigoroso per le imprese che aumentano il capitale e i privati che vi investono. Sul lavoro sarebbe stato «cruciale» associare

alla Cig la formazione, come è stato fatto in Francia, per rendere più occupabili le persone. Il decreto Sostegni bis continua ad avere una visione emergenziale, è assente qualsiasi riforma organica delle politiche del lavoro, cerca di «rattoppare» criticità dove servono riforme. Inoltre si introduce il «pericoloso precedente» di prevedere come «contropartita» al blocco la sospensione del versamento del contributo addizionale dovuto per la Cig. «Si sarebbe dovuto anche sospendere l'obbligo di versamento della contribuzione ordinaria per la Cig dovuta dalle imprese soggette a questa ulteriore limitazione». Manca inoltre nel decreto un intervento sui contratti a termine per superare i vincoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



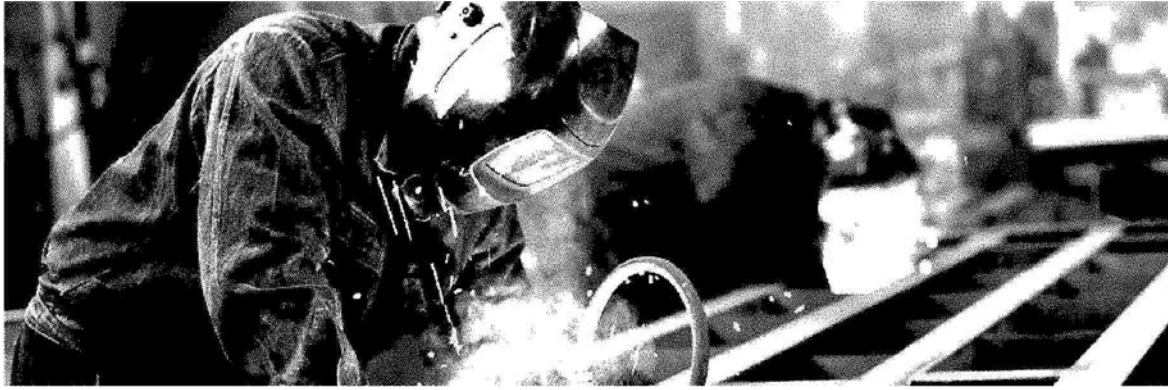
FRANCESCA MARIOTTI

«Abbandonare i particolarismi e costruire una partnership forte tra pubblico e privato che accompagni il Paese nella ripresa» Così il Dg di Confindustria.

L'associazione degli industriali ha chiesto anche di ridurre i limiti del contratto a termine e sottolinea che nel dl Sostegni «manca un intervento volto a superare gli attuali, numerosi, vincoli».



Peso: 28%



Peso:28%

Visco: «L'Italia già in ripresa, il Pil salirà Non sarà un futuro di sussidi e incentivi»

di **Fabrizio Massaro**

L'Italia è in ripresa e, nella seconda metà dell'anno, le imprese torneranno a investire. Sono le Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che stima una crescita del Pil superiore al 4%. «Non sarà un futuro di sussidi e in-

centivi», ma serve molta disciplina «sull'uso dei fondi europei», dice.

alle pagine **6 e 7**

Visco: «In Italia è iniziata la ripresa Ora spingere investimenti e riforme»

Il Governatore di Bankitalia: uscita graduale dai sostegni, i soldi dell'Europa vanno spesi bene

L'Italia è in ripresa, con una «domanda robusta» attesa nella seconda metà dell'anno e un Pil in crescita di oltre il 4%, man mano che la pandemia arretra, le vaccinazioni aumentano e le imprese tornano rapidamente a investire, a differenza di quanto avvenuto nelle due passate recessioni. Lo dice il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che di recessioni è ormai un veterano, essendo al decimo anno di guida a Via Nazionale. È di fatto un'anticipazione del dato che verrà comunicato l'11 giugno ma dà già un'idea del rimbalzo che l'Italia si appresta a vivere post-Covid.

Famiglie prudenti

«In Italia, ad attese più prudenti da parte delle famiglie» — la cui propensione al risparmio è salita a oltre il 15% per prudenza e mancanza di opportunità di spesa — si associano piani di investimento delle imprese in sostanziale recupero. Una ripresa robusta della domanda nella seconda metà di quest'anno è quindi possibile». In questo contesto — sottolinea Visco — è fondamentale il ruolo degli aiuti europei (il Next Generation EU) e l'applicazione puntuale del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che, stima la Banca d'Italia, può creare un punto percentuale in più ogni anno sul Pil nei prossimi

dieci anni grazie ai 235 miliardi in arrivo dall'Europa.

«Si tratta di una formidabile sfida», dice Visco, perché «non è pensabile un futuro costruito sulla base di sussidi e incentivi pubblici. Siamo tutti chiamati a far sì che cresca e sia diffuso il benessere, siano adeguatamente protetti coloro che più saranno colpiti, chiari i costi da sopportare e progressivamente ridurre». Ma non sono soldi facili: il Pnrr è «un piano imponente, da tradurre rapidamente in progetti esecutivi, gare di appalto e opere pubbliche».

Il debito pubblico

Gli sprechi non sono ammessi, dato che quest'anno il debito salirà vicino al 160% del pil, «di quasi 60 punti superiore a quello medio dell'area dell'euro. L'alto debito costituisce un'intrinseca fragilità» e quindi «le risorse europee dovranno dare frutti importanti e duraturi». Anche per questo Visco auspica una politica europea di bilancio, non solo monetaria. Perché l'Europa — dice citando uno dei padri dell'idea europea, Jean Monnet — sarà forgiata nelle crisi e «somma delle soluzioni date a queste crisi». E servirà a dare «un senso all'illuminismo di Gaetano Filangieri, di un'Europa «sede della tranquillità e della ragione»». La terza cita-

zione è per Alessandro Manzoni: «Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera». Viene dalla Colonna Infame, e riguarda gli effetti della peste. Quanto mai attuale oggi che — dice Visco — «bisogna essere preparati ai cambiamenti di cui abbiamo contezza e pronti per rispondere agli eventi e agli sviluppi inattesi». Le incertezze sulla ripresa sono ancora molte e quindi — evidenzia Visco — non si possono allentare gli aiuti alle imprese né va cambiata in senso restrittivo la politica monetaria della Bce, che servono invece «per consolidare il miglioramento in corso del clima di fiducia di imprese e famiglie», anche perché, «benché in ripresa, principalmente per il rincaro delle materie prime», l'inflazione resta «debole».



Gli aiuti alle imprese

Gli aiuti alle imprese sono stati un passaggio fondamentale per la tenuta del sistema. «Con l'attenuarsi dell'incertezza, l'intervento pubblico dovrà divenire più selettivo, cercando di evitare di sussidiare imprese chiaramente prive di prospettive, pur garantendo il sostegno a chi è in esse occupato». Per quelle che possono riprendersi «trovano giustificazione interventi volti a sostenerne la patrimonializzazione. In questa prospettiva assume rilievo, soprattutto per le pmi «il recente rafforzamento degli incentivi fiscali per il ricorso al capitale proprio». In questo contesto «è fuorviante la contrapposizione tra Stato e mer-

cato, che sono invece complementari». Ci sono da ripensare le politiche per aiutare in particolare gli «oltre 3 milioni di giovani tra i 15 e 34 anni» che «non sono occupati, né impegnati nel percorso di istruzione o in attività formative», ricorda Visco. «Si tratta di quasi un quarto del totale, la quota più elevata tra i paesi dell'Unione europea».

Il richiamo alle banche

Nel 2020 le banche sono risultate più forti, evidenzia Visco, con più patrimonio e meno crediti deteriorati (ora al 2,2% netto). Gli istituti hanno avuto un grande ruolo nell'aiutare le imprese grazie alle moratorie ma «dall'ultimo trimestre del 2020, tuttavia, i nuovi crediti deteriorati stanno aumentan-

do, seppur lievemente». La conseguenza è un richiamo — non nuovo ma ribadito — a far emergere i crediti deteriorati subito, senza nascondere la polvere sotto il tappeto. In questo contesto servono le aggregazioni, in particolare tra le banche più piccole, e più innovazione per aumentare la redditività, che poi significa capacità di aiutare le imprese.

Le banche si sono già adeguate, è il commento di Gian Maria Gros Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo, che porta l'esempio del suo istituto, che metterà a disposizione risorse quasi doppie rispetto a quelle che arriveranno dall'Europa: «Più di 400 miliardi; 270 per le imprese e 140 miliardi per le famiglie» con una grande attenzione alla crescita delle fi-

liere che caratterizzano il modello industriale italiano.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

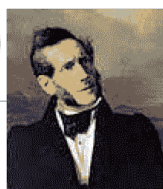
I numeri

● Bankitalia stima un pil in rialzo di oltre il 4%, al pari dell'eurozona. La tenuta dell'economia è stata agevolata, ha ricordato il governatore Ignazio Visco, da prestiti Bce alle banche per 1.500 miliardi e da acquisti di titoli pubblici e privati per altri 1.500 miliardi. In Italia, dove il Pil è crollato di quasi il 9% nel 2020, gli aiuti pubblici hanno fermato a -2,6% la caduta del reddito delle famiglie. Alle imprese sono andati più di 20 miliardi tra sussidi, crediti di imposta e contributi (pure agli autonomi) e ci sono stati differimenti e riduzioni di oneri fiscali per 25 miliardi

Le citazioni



Jean Monnet
Anche nei fondi del Pnrr consiste la dimostrazione dell'importanza della Ue. Riusciremo allora a cogliere il significato del pensiero di Jean Monnet, di un'Europa forgiata nelle crisi e «somma delle soluzioni date a queste crisi»



Alessandro Manzoni
Come scrisse Alessandro Manzoni a proposito degli eventi connessi con la terribile peste del Seicento: «Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera»



Gaetano Filangieri
Con la solidarietà dei nuovi fondi europei riusciremo a dare finalmente un senso all'illuminismo di Gaetano Filangieri, di un'Europa «sede della tranquillità e della ragione»

-9%
Il crollo del Pil

Nel 2020, per colpa della pandemia Covid, il prodotto interno lordo dell'Italia è crollato di quasi il 9%. È atteso un rimbalzo, del 4%, nel 2021

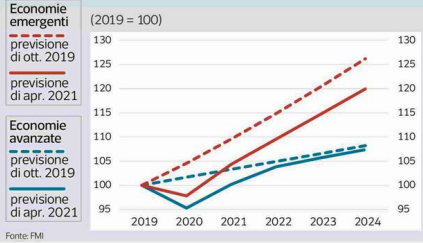


A Roma Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco durante le Considerazioni finali



Le famiglie e la ripresa Le analisi della Banca d'Italia

Le previsioni di crescita del PIL



Come sono cambiati il disavanzo pubblico e il reddito delle famiglie italiane



Quanto hanno speso e quanto hanno risparmiato le famiglie durante il Covid



Peso:1-3%,6-38%,7-26%

L'ANALISI

Ma la crescita non è scontata

di **Daniele Manca**

Inizia a parlare davanti a poche decine di persone. Ignazio Visco ha il forbito incedere del professore.

continua a pagina 7

L'analisi

Il Paese adesso può farcela Ma la crescita non è scontata

Quello che manca di più? Un metodo

di **Daniele Manca**

SEGUE DALLA PRIMA

Il sorriso di chi spera che sia l'ultima volta per la lettura delle Considerazioni finali in quel Salone dei Partecipanti semi vuoto. Non sono giorni da allarmi, moniti, richiami, come spesso in passato sono stati etichettati i discorsi del governatore della Banca d'Italia. Ci pensano quelle mascherine rigorosamente Ffp2, nel linguaggio al quale ci ha abituati il Covid, a sottolineare la drammaticità del momento. Le parole che risuonano nel Salone dei Partecipanti quest'anno non dovranno cadere nel vuoto di un Paese che troppo spesso in passato ha pensato di potersela cavare con la politica del giorno per giorno. Con qualche differenza in più rispetto al ventennio trascorso. E perduto. Sì, perduto: dobbia-

mo dircelo in queste settimane rese piene di fiducia dalla campagna di vaccinazione che marcia al passo del generale Figliuolo chiamato dal governo a diventare artefice materiale della svolta.

La differenza sta in quel saluto a Daniele Franco che da direttore generale di Banca d'Italia si è spostato in via XX settembre alla guida del ministero dell'Economia. Aleggja nel nome di Mario Draghi che 10 anni fa passava il testimone proprio a Visco per spostarsi in Banca centrale europea. Così come in prima fila siede Fabio Panetta che da direttore generale di Via Nazionale è oggi a Francoforte alla Banca centrale europea a preparare, tra l'altro, la nuova frontiera dell'euro digitale. Seduti al tavolo spicca una donna arrivata dal mercato, Alessandra Perrazzelli, vicedirettore generale, il suo collega Paolo Cipollone rientrato da Palazzo Chigi, il neodirettore generale Luigi Signorini. Solo

un paio d'anni fa sarebbero stati definiti assieme alla platea i rappresentanti del «palazzo». Con tutto quel che di negativo si portava dietro la definizione.

Oggi Maurizio Landini, leader della Cgil, ascolta attento. Medita le parole che lo porteranno a dire: anche Visco è dalla nostra parte. Certo non su tutto. Ma è qui il portato di una tragedia che ci eravamo illusi di aver superato a maggio dello scorso anno in quelle stesse sale. Questa crisi ci ha sbattuto in faccia la necessità di trovare oggi soluzioni, ciò che unisce



Peso:1-2%,7-37%

invece di ciò che ci divide. Ci ha convinti che la mediazione tra posizioni non è un compromesso o, con quell'altra orrida parola, un «inciucio», ma appunto una mediazione per trovare vie d'uscita abbandonando il continuo crogiolarsi nei problemi, in una continua ricerca di alibi per non agire.

Non sappiamo se si tratti di una convinzione duratura. O se torneremo a preferire di dividerci aggirando, con la scusa di avere ricette troppo diverse, la necessità di affrontare i tanti gap accumulati dal Paese. Il governatore della Banca d'Italia, ne ripete alcuni, come il divario territoriale, quello dei pochi giovani e donne nel mondo del lavoro, le carenze di formazione. Non sono diversi da quelli di dodici mesi fa o da quelli ribaditi anno dopo anno nelle Considerazioni finali.

Oggi rispetto a ieri esiste però un contratto. Una strada tracciata da quelle 2400 pagine

del Pnrr, piano nazionale di rilancio e resilienza, scritte dal governo Draghi. Visco ripete più volte quella sigla. La ripete scandendola. In quella sigla ci sono risorse, impegni. Non possiamo nemmeno lontanamente rischiare di perdere anche questa occasione. Anzi. L'opportunità che ci è stata offerta dall'Europa è quella di poter tornare a contare su noi stessi. Ci è stata data fiducia, sembra dire Visco, non possiamo tradirla. Facciamone un punto di leva per rilanciare e fare sì che l'Europa possa marciare verso un bilancio comune. Anche sul debito possiamo fare passi in avanti. Quello passato rimanga in capo agli Stati ma si abbia il coraggio di ragionare sempre più come il nome ci indica di fare: Unione europea.

L'Italia questa volta può farcela. Le banche sono più solide, che significa che le aggregazioni necessarie potranno e dovranno essere fatte. Le im-

prese, grazie a un Fisco più amico, ai ristori, al credito degli istituti, a quei miliardi messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti con Patrimonio rilancio, possono rafforzarsi, crescere e aprirsi ai manager. Sarà necessario che si esca dai sostegni decisi dal governo in maniera graduale: ma è possibile farlo, perché la zavorra del debito può essere sopportata se il rimbalzo si tramuterà in crescita come prevedibile. Stato e privati devono poter collaborare. Non significa che il pubblico dovrà prendere compiti non propri. Il buonsenso non l'ideologia dovrà guidare i prossimi mesi e anni.

Fuori da quel salone mentre il governatore parla, le Autostrade stanno per tornare pubbliche. Le Generali lanciano un'Opa sulla Cattolica. Dentro il presidente di Unicredit, Pier Carlo Padoan, quello di Mps, Patrizia Maria Grieco, quello di Bpm, Massimo Tononi, con-

versano. Forse di poli bancari. Come Landini con Carlo Bonomi, presidente di Confindustria. La zona franca di Via Nazionale sembra propiziare dialoghi e incontri. Ed è forse questo che manca di più al Paese: un metodo. Quel metodo che a Palazzo Chigi applicano per trovare soluzioni, le migliori possibili nelle condizioni date. Metodo, prassi, che sta sorprendendo la politica. È stato facile in questi anni dividersi sul merito, restare fermi sulle proprie posizioni scegliendo la via facile della demonizzazione di quelle altrui. Ma questa volta il Paese vuole tutto tranne che restare fermo, chiuso ognuno nel proprio recinto. Abbiamo già dato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leader

● Via Nazionale è un'Istituzione che sembra propiziare dialoghi e incontri e una parte cospicua della classe dirigente italiana ha svolto funzioni di primo piano in Banca d'Italia. Daniele Franco da direttore generale di Banca d'Italia si è spostato in via XX settembre alla guida del ministero dell'Economia. Mario Draghi, oggi presidente del Consiglio, 10 anni fa passava il testimone proprio a Visco per spostarsi in Banca centrale europea. Fabio Panetta da direttore generale di Via Nazionale è a Francoforte alla Banca centrale europea dove lavora alla creazione dell'euro digitale



Peso:1-2%,7-37%

Economia

**Visco: Recovery
sfida decisiva
Crescita del Pil
sopra il 4%**



di **Roberto Petrini**
● a pagina 6

Visco vede la ripresa “Pil anche sopra il 4% ma dovremo cambiare”

Il governatore della Banca d'Italia: le imprese questa volta già pronte ad investire
Poi il monito: essenziale spendere bene e in tempi serrati le risorse che l'Europa ci dà

di **Roberto Petrini**

ROMA – L'Italia ce la può fare ma bisogna saper gestire il post-Covid. È il messaggio che il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha inviato ieri nel corso delle sue Considerazioni Finali, ancora una volta sostanzialmente da remoto. Un incoraggiamento e una attestazione di fiducia verso l'ex governatore Mario Draghi oggi alla guida del governo e per l'ex direttore generale di Bankitalia Daniele Franco, ora ministro del Tesoro ma anche un monito alla classe politica a non dimenticare che l'uscita dall'emergenza sarà dura.

Il Paese, ha detto Visco, ha messo in luce dopo il periodo più terribile della pandemia una «capacità di ripresa». L'attività produttiva «si sta rafforzando» e quest'anno c'è la conferma che potremo «superare il 4 per cento» di crescita del Pil per il 2021 (una cifra che ieri ha trovato il consenso dell'Ocse che parla addirittura del 4,5%). Stavolta inoltre nella valutazione di Bankitalia c'è un ulteriore aspetto di fiducia: le imprese, secondo i sondaggi di Via Nazionale, contrariamente a quanto accade nella fase di uscita delle passate recessioni, sono pronte ad investire già dalla seconda parte dell'anno.

Ma se questo è l'aspetto positivo,

l'altro elemento – forse il più importante – è quello assai complesso dell'uscita dalla crisi. Visco ha gettato lo sguardo avanti: certamente lo stimolo all'economia deve essere ancora mantenuto, ma ricordiamoci



Peso: 1-4%, 6-81%, 7-3%

che «non è possibile un futuro costruito sulla base di sussidi e incentivi pubblici», che lo Stato, titolare di un ruolo cruciale durante l'epidemia, deve sostanzialmente tornare ad essere «complementare» con il mercato, che l'intervento pubblico sulle aziende deve diventare «più selettivo», evitando aiuti alle imprese «prive di prospettive».

Insomma, ammonisce il numero uno di via Nazionale, prepariamoci ad un mondo diverso. Sia perché mancheranno alcune misure come il blocco dei licenziamenti, le garanzie statali sui prestiti e le moratorie su debiti, ma anche perché il post-Covid è un'incognita con «nuovi equilibri di vita sociale e di sviluppo». Dunque il monito: «Bisogna essere preparati ai cambiamenti». E la citazione di Alessandro Manzoni che lo accompagna: «Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non vedere la cosa che non piace,

ma non per veder quella che si desidera».

Invece se vogliamo vedere la «cosa che desideriamo», bisogna procedere a colpi di Europa e di riforme. Qui le due cose coincidono perché le riforme le chiede l'Europa («Sede della tranquillità e della ragione», di-

ce Visco citando Filangieri»). Ngeu e Pnrr, cioè il programma europeo Next generation e il Recovery Plan, «non sono due sigle dal vago significato», ma «è essenziale spendere bene le risorse straordinarie che il programma ci offre». E le riforme vanno fatte secondo un «calendario serrato».

Certo, la ripresa e buoni propositi non cancellano i gravi problemi strutturali dell'economia italiana. Visco dà due cifre che riguardano soprattutto donne e giovani: la partecipazione al mercato del lavoro di queste due categorie è di 13-14 punti sot-

to la media europea. Nel nostro Paese ci sono oltre tre milioni di ragazzi, circa un quarto del totale, tra i 15 e i 34 anni che non sono occupati, né studiano né sono impegnati in formazione. Una perdita potenziale enorme per il futuro. Restano le altre vecchie questioni: debito, tassi, inflazione. Nel post-pandemia stanno sullo sfondo ma non vuol dire che pesino di meno. «In Italia - ha ag-

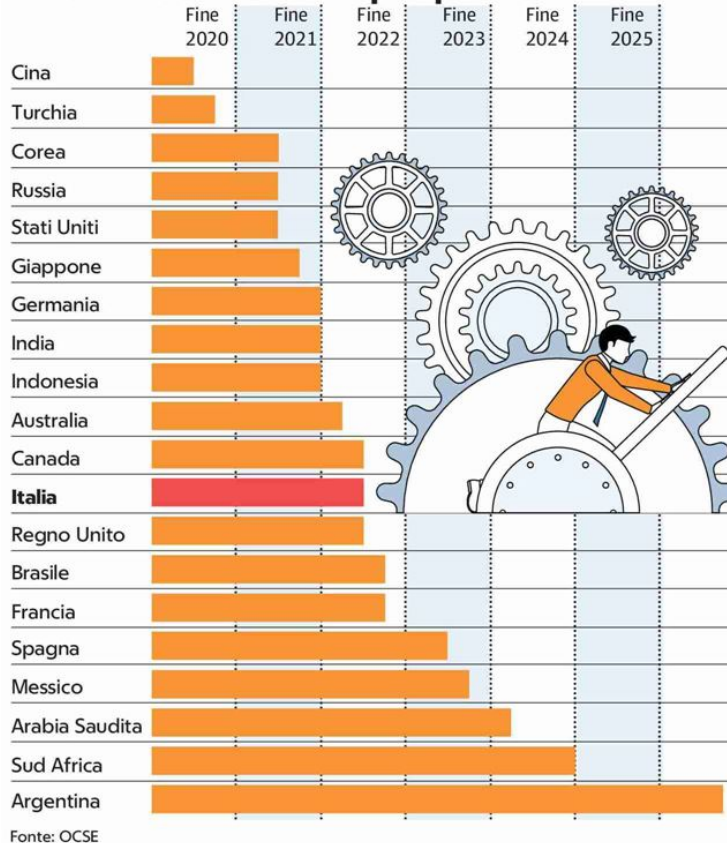
giunto - oltre 3 milioni di giovani tra i 15 e 34 anni non sono occupati, né impegnati nel percorso di istruzione. Se ne deve tener conto nel ridefinire le priorità per lo sviluppo economico e sociale e nel dirigere l'impegno verso la costruzione di un'economia basata sulla conoscenza».

Un pericolo sui mercati comunque si aggira: il ritmo diseguale di vaccini e pandemia potrebbe provocare, dice Visco, «divergenze» tra le economie e «bruschi movimenti di capitali». L'inflazione in prospettiva resta «debole». Quanto ai tassi, «aumenti ampi e persistenti non sono giustificati e andranno contrastati». Infine il debito: è al 160%, un livello raggiunto in Italia solo dopo la prima guerra mondiale, una «intrinseca fragilità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

***“Intervento statale più selettivo
Ci saranno nuovi equilibri sociali”
“Non è possibile un futuro costruito sulla base di incentivi e aiuti pubblici”***

Il ritorno del Pil al livello pre-pandemia



▲ Alla Bce
La francese Christine Lagarde è alla guida della Bce da fine 2019: all'Eurotower di Francoforte ha preso il posto di Mario Draghi



▲ Al governo
Daniele Franco è il ministro dell'Economia del governo Draghi, in passato a Bankitalia e Ragioniere dello Stato





Peso:1-4%,6-81%,7-3%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

I dubbi di Bruxelles “Troppo debito”

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

BRUXELLES

L'Italia presenta squilibri eccessivi». Nelle raccomandazioni economiche che domani la Commissione europea presenterà ufficialmente, la parte che riguarda il nostro Paese inizia con questa frase. Come al solito, il faro di Bruxelles punta tutto sul debito pubblico.

● a pagina 7

La Commissione

E dall'Ue doccia fredda “In Italia troppo debito e scarsa produttività”

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES – «L'Italia presenta squilibri eccessivi». Nelle raccomandazioni economiche che domani la Commissione europea presenterà ufficialmente, la parte che riguarda il nostro Paese inizia con questa frase. Come al solito, il faro di Bruxelles punta tutto sul debito pubblico. E insieme ad esso pone sotto osservazione anche il mercato del lavoro e il sistema delle banche. Nel complesso un giudizio per niente positivo. Anzi, le note dolenti non mancano.

Certo, siamo in buona compagnia. Per quanto riguarda i conti di finanza pubblica l'Italia è in un plotone composto da una dozzina di partner dell'Unione. Ma soprattutto il “pacchetto di Primavera” dell'esecutivo europeo quest'anno ha assunto una dimensione e un profilo “sui generis”. Il motivo è molto semplice: il Covid. E le conse-

guenze che ne sono derivate. La sospensione del Patto di Stabilità e l'avvio del Recovery Fund. Non a caso nella versione 2021 delle “pagelle” primaverili, oltre alle indicazioni generali, figurano solo gli orientamenti di politica di bilancio. Tutto il resto è rinviato. In particolare mancano i target. Ossia non ci sono gli obiettivi che ogni singolo Paese avrebbe dovuto raggiungere nell'anno e che sistematicamente sottoponeva lo Stato manchevole al rischio della procedura d'infrazione.

Per l'Italia, ad esempio, il rischio si concentrava costantemente sul Debito e sugli OMT (Obiettivi di Medio Termine) che nelle manovre correttive di giugno-luglio si sostanziano con tagli alla spesa. Stavolta questa procedura è stata bypassata. Per la situazione eccezionale che il mondo sta vivendo e

perché con il Patto di Stabilità sospeso, gli obiettivi non potrebbero essere tarati. E anche perché le aspettative riposte sul NextGenerationEu sono straordinarie.

Però, il giudizio sulla attuale situazione complessiva - ossia sulla politica di Bilancio - non viene cancellato. «Le vulnerabilità - scrivono i Commissari - riguardano l'elevato debito pubblico e la protratta debole dinamica della produttività, che hanno rilevanza transfrontaliera in un contesto di fragilità del mercato del lavoro e del settore bancario».

Insomma è una sorta di warning preventivo. Che non si basa sul la-



Peso:1-4%,7-38%

voro fin qui svolto dal governo Draghi. Da troppo poco tempo è in carica l'esecutivo italiano. Si tratta semmai di una fotografia dell'esistente. E della speranza implicita che il Pnrr possa correggere la traiettoria dei conti pubblici e dell'economia italiana. Non a caso si sottolinea che «il debito pubblico è cresciuto nettamente nel 2020 riflettendo la caduta del Pil e si aspetta che venga ridotto solo nel 2022».

Anzi, il contesto in cui vengono formulate le raccomandazioni fa emergere l'importanza del Recovery Fund. La necessità inderogabile di sfruttare fino in fondo quelle risorse secondo i tempi prestabiliti e nelle condizioni pattuite. Cioè rispettando gli impegni alle riforme strutturali contenute nel Pnrr del governo italiano.

Non solo. Il Documento della Commissione può essere considerato una sorta di primo atto ufficiale del dibattito che accompagnerà l'Ue nei prossimi mesi: sulla revisione e ulteriore sospensione dello stesso Patto di Stabilità. In queste raccomandazioni, infatti, c'è la con-

ferma ufficiale che almeno fino al 31 dicembre 2022 non ci potrà essere un ritorno alle vecchie regole. Troppi i Paesi che alla fine di quest'anno non avranno recuperato gli indici di Pil precedenti la crisi del Covid. Troppe le variabili incalcolabili e troppe le incognite anche sulle varianti del virus. Ma il futuro delle regole europee in questo modo entra nel cuore del confronto tra i 27. Che poi raggiungerà il suo acme in autunno, dopo le elezioni tedesche. Dopo aver capito chi sarà il nuovo Cancelliere o Cancelliera. E dopo aver constatato le risposte dei mercati alla nuova iniezione di liquidità e aver verificato, appunto, se gli Stati - come il nostro - stanno usufruendo correttamente del Recovery Fund. E infatti il riferimento alle riforme è implicito in una un'altra osservazione: l'indice di produttività, pur essendo cresciuto l'anno scorso, sul lungo periodo è bloccato «dalle barriere agli investimenti pubblici e privati e dai limiti alla crescita di gran parte delle aziende». La conseguenza è che l'occupazione rimane sotto

la media europea. E tutti questi fattori soffocano le «potenzialità» del nostro Paese e impediscono un maggior controllo del debito.

Un ultimo allarme è per le banche. Il cui sistema si era rafforzato e si era rivelato «resiliente» prima della pandemia. «Le vulnerabilità però restano». In particolare i non-performing loans (i crediti non esigibili) si erano ridotti di recente «ma restano relativamente alti e il rischio potrebbero aumentare un volta che le misure temporanee a supporto saranno dismesse». Il sistema-Paese è avvertito.

Nelle raccomandazioni di primavera, pubblicate domani, Bruxelles dà giudizi preoccupati anche sulle nostre banche



Peso:1-4%,7-38%

INTERVISTA AL SEGRETARIO DELLA CGIL: NON SI CAMBIA IL PAESE SENZA IL MONDO DEL LAVORO

Landini avverte Draghi “Ascolti o è rottura sociale”

Blocco dei licenziamenti, Letta non si fida di Salvini: “Si esponga Giorgetti”

NICCOLÒ CARRATELLI

«Non si cambia il Paese senza il mondo del lavoro». Maurizio Landini lo ripete più volte, quasi a voler rendere più forte il messaggio da recapitare a Mario Draghi. «Il governo accetti di confrontarsi con noi su tutte le riforme - dice il segretario della Cgil - il coinvolgimento preventivo delle parti sociali deve diventare un vincolo, o sarà rottura sociale». -P. 4

MAURIZIO LANDINI Il leader della Cgil: "L'esecutivo accetti il confronto, insieme per le riforme" E sui morti sul lavoro: "Controlli solo in 20 mila imprese su 4 milioni, servono più ispettori"

“Non siamo un ostacolo il governo ci ascolti o mobiliteremo il Paese”

L'INTERVISTA

NICCOLÒ CARRATELLI

«Non si cambia il Paese senza il mondo del lavoro». Maurizio Landini lo ripete più volte, quasi a voler rendere più forte il messaggio da recapitare a Mario Draghi. «Il governo accetti di confrontarsi con noi su tutte le riforme - dice il segretario della Cgil - il coinvolgimento preventivo delle parti sociali deve diventare un vincolo, il lavoro delle persone deve essere una priorità della politica o sarà rottura sociale». Dal fisco al-

le pensioni, dagli ammortizzatori sociali alla pubblica amministrazione, «abbiamo le nostre proposte e devono tenerne conto», avverte Landini durante l'intervista con il direttore de *La Stampa*, Massimo Giannini, per la trasmissione “30 minuti al Massimo” (la versione integrale è disponibile su *lastampa.it*). Inevitabile, però, partire dalla sentenza sull'ex Ilva di Taranto, le condanne per i fratelli Riva nel processo per il disastro ambientale causato dall'acciaieria pugliese. **Landini, come valuta questa sentenza?**

«Come noto, noi della Cgil ci siamo costituiti parte civile di questo processo, abbiamo sempre pensato che la sicurezza dei lavoratori e dei cittadini venga prima del profitto e del mercato. E abbiamo sempre denunciato ciò che l'azienda dei Riva non aveva fatto, le responsabilità su troppi ritardi e furbizie. Al di là della sentenza, ora è importante accelera-



Peso:1-9%,4-53%,5-12%

re tutti gli investimenti, per far sì che la nuova azienda, con la presenza dello Stato, sia in grado di produrre acciaio rispettando salute e ambiente. La discussione va portata sul risanamento dell'acciaieria, perché il Paese ha bisogno della siderurgia, ma la salute e la sicurezza sono un vincolo sociale.

L'ex presidente della Puglia Nichi Vendola, condannato a 3 anni e mezzo, parla di «verità calpestata»...

«È una sentenza di primo grado, penso non si possa mettere sullo stesso piano l'azienda e gli ex amministratori di Regione e Provincia, che comunque hanno combattuto per cambiare le cose. Ho rispetto per la sentenza, ma anche per chi si sente penalizzato dalla decisione dei giudici».

La vicenda Ilva corre da tempo, con governi diversi e promesse non mantenute. E ora?

«Si trascina da quasi 10 anni, noi siamo rimasti all'accordo che garantiva l'occupazione, poi non siamo stati più coinvolti. Ora serve un'operazione che dia prospettiva e, con i finanziamenti europei e gli obiettivi sulla decarbonizzazione, ci sono condizioni nuove da sfruttare».

Anche per superare la contrapposizione tra due diritti equivalenti, salute e lavoro?

«C'è un principio importante che è stato affermato in questo anno di pandemia: un'azienda che non è in grado di garantire le condizioni di sicurezza non deve lavorare, si deve fermare. Noi, unici in Europa, abbiamo firmato un protocollo anti-Covid nei luoghi di lavoro, che poi è stato recepito dal governo ed è diventato legge».

Ma continuano a esserci troppi morti sul lavoro, oggi (ieri, ndr) altri due...

«Non è accettabile. A maggior ragione che ora ci sono meno ore di lavoro e più lavoro a distanza, eppure si continua a morire come avveniva 20 o 30 anni fa».

Da che dipende? Si spende meno per la sicurezza?

«Penso sia un problema anche culturale, bisogna ristabilire la centralità della sicurezza. Il tema fondamentale è la prevenzione, con una formazione

per i lavoratori e per gli imprenditori. Poi servono nuove assunzioni all'Ispettorato del lavoro: su 4 milioni di imprese vengono controllate 15-20mila all'anno. Poi, come ti ritiro la patente se non rispetti le regole e fai cose che non vanno, stessa cosa va fatta con gli appalti».

Il governatore di Bankitalia Visco ha elogiato i governi che hanno sostenuto imprese, lavoratori e famiglie, ma ha spiegato che non si può continuare con un'economia assistita. Condividi?

«Nessuno pensa di restare a regime con un'economia assistita, ma non possiamo tornare semplicemente a come stavamo prima della pandemia. Bisogna usare i quasi 300 miliardi che arriveranno per produrre cambiamenti, fare le riforme, ma anche scelte di politica industriale. Visco si è posto il problema del ruolo dello Stato: io penso che in questa fase il mercato da solo non sia in grado di affrontare i problemi e creare lavoro».

Da Confindustria motivano la necessità di sbloccare i licenziamenti con il fatto che molte aziende non sono più in grado di stare sul mercato e possono liberare figure qualificate per altre imprese. Far licenziare per far assumere?

«Io dico che lo sblocco dei licenziamenti deve essere parte di un processo complessivo: va anche bene l'idea di riconvertire i lavoratori, ma non bisogna lasciare sole le persone. Se, in un momento come quello che stiamo vivendo, si mandano via i lavoratori dalla sera alla mattina, c'è il rischio di generare rabbia sociale. Prima discutiamo bene le scelte, diamoci gli strumenti per affrontare la situazione, definiamo percorsi di politiche attive: con quali forme assumiamo questi lavoratori?».

Ha visto che, paradossalmente, Salvini si è detto disponibile a considerare la vostra richiesta di prolungare il blocco dei licenziamenti? La Lega più vicina del Pd: la mette in imbarazzo?

«Non mi imbarazza niente. Noi abbiamo chiesto al governo di riaprire il confronto e abbiamo chiesto incontri a tutte le forze

politiche, visto che il Parlamento deve discutere il provvedimento. Con il Pd abbiamo già fissato un incontro per affrontare la questione. Non faccio distinzioni e non metto bandierine, ognuno deve dire cosa vuole fare. Noi diciamo: allunghiamo il blocco dei licenziamenti e avviamo la riforma degli ammortizzatori sociali».

Il compromesso trovato nella maggioranza di governo sembra ormai definito: se il confronto non si riapre?

«Non escludiamo nulla, faremo assemblee con i lavoratori e decideremo insieme con Cisl e Uil. Di certo, non è un problema economico, visto che le risorse per la cassa integrazione Covid sono state usate solo per il 50%. Se aprono come hanno fatto sul tema degli appalti bene, altrimenti valuteremo le iniziative più opportune».

Sugli appalti la mediazione raggiunta vi soddisfa?

È un compromesso virtuoso. Non si ragiona solo di percentuale, ma anche di qualità del lavoro delle imprese, di fatto si dice che non puoi mai subappaltare più del 50% e che il subappaltatore deve garantire ai lavoratori gli stessi diritti, le stesse condizioni economiche e di sicurezza dell'azienda appaltante. Poi è fondamentale ridurre le stazioni appaltanti - da noi sono 39 mila, in Germania 3 mila - e assumere tecnici, ingegneri, geometri: più della metà del tempo di realizzazione delle opere è legato al processo autorizzativo, è lì che bisogna accelerare».

A proposito di progetti, parliamo della formula di governance del Piano di ripresa e resilienza: il coinvolgimento delle parti sociali vi soddisfa? L'impressione è che Draghi consulti, ma non concerta...

«Non ci soddisfa pienamente:



va bene la cabina di regia alla presidenza del Consiglio, elemento centrale che governa il piano, ma noi abbiamo chiesto di coinvolgere le organizzazioni sindacali nel processo decisionale e sulla realizzazione delle riforme, nonché la possibilità di confronti permanenti con i singoli ministeri, per entrare nel merito dei progetti. In generale, il punto è che non possono convocarci perché facciamo casino, come sugli appalti, ma deve diventare una regola per tutte le riforme: mi devi ascoltare prima e tenere conto del mio pensiero. Non ci deve essere la preoccupazione che se arriva sindacato poi non si risolvono problemi, si può fare presto e bene anche con il nostro contributo. Il lavoro deve tornare al centro, se non avviene si mobilita il Paese».

Cosa pensa della proposta del segretario del Pd, Enrico Letta, sull'aumento della tassa di successione per creare una dote per i giovani?

«Nulla in contrario, ma credo si debba ragionare su una riforma complessiva del fisco e su una vera lotta all'evasione, all'interno della quale inserire anche il tema delle successioni, visto che in Italia siamo di fronte a un livello tassazione troppo basso, che non ha paragoni in Europa. Non possiamo affrontare un tema singolo, condivido il pensiero di Draghi. Serve un intervento più ampio ispirato al criterio della progressività, con l'obiettivo di aumentare il netto dei salari e delle pensioni: ai giovani bisogna offrire opportunità di lavoro stabile».

Meglio il governo di Conte o quello di Mario Draghi?

«Sono due situazioni molto diverse, intanto perché Conte ha fatto due governi: nel primo il confronto non esisteva, con il secondo invece abbiamo fatto cose importanti, dall'intervento sul cuneo fiscale al blocco dei licenziamenti. Il governo Draghi ha una storia e un'autorevolezza differenti, ma deve accettare di confrontarsi con noi sui contenuti». —

L'EXILVA

Ora bisogna accelerare sugli investimenti per coniugare lavoro e salute

IL RUOLO DELLO STATO

No all'assistenzialismo ma in questa fase il mercato da solo non risolve i problemi

RECOVERY PLAN

Non si può pensare che coinvolgerci significhi che alla fine non si fanno le cose

TASSA DI SUCCESSIONE

Nulla in contrario alla proposta di Letta ma serve una riforma complessiva del Fisco



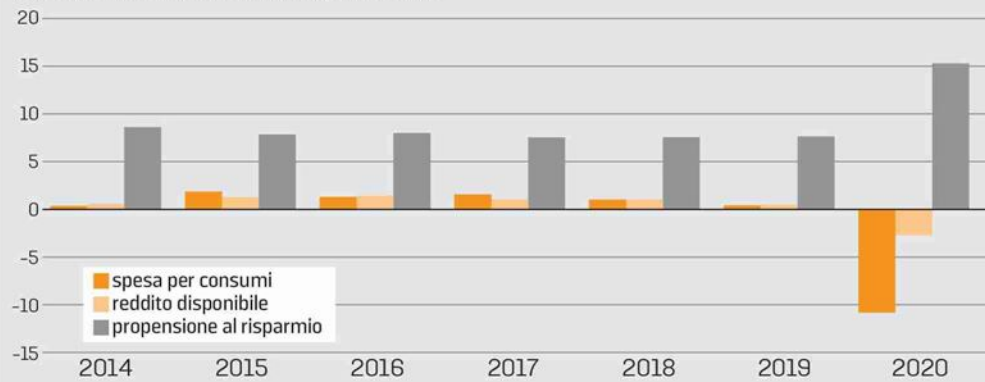
Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, con Massimo Giannini, direttore de La Stampa



Peso: 1-9%, 4-53%, 5-12%

RISPARMIO E VARIAZIONE DELLA SPESA PER CONSUMI E DEL REDDITO

Valori percentuali e variazioni percentuali



Fonte: elaborazione Banca d'Italia su dati Istat

L'EGO - HUB



Peso:1-9%,4-53%,5-12%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

472-001-001

Le soluzioni di Bankitalia

La spinta per l'uscita dai sussidi, doppio monito alle banche

PAOLO BARONI

I PUNTI CHIAVE

OCCUPAZIONE

Nuove politiche attive per chi perde il lavoro



Una delle principali questioni che si porranno nei prossimi mesi secondo Bankitalia riguarderà le condizioni per facilitare il reimpiego dei lavoratori attualmente occupati nelle attività destinate a ridimensionarsi. E poi ci si dovrà misurare con gli oltre 3 milioni di giovani tra i 15 e 34 anni non sono occupati, né impegnati nel percorso di istruzione o in attività formative. «Si tratta di quasi un quarto del totale, la quota più elevata tra i paesi Ue», nota Visco. Per questo «sarà necessario mantenere il sostegno a chi perde il lavoro e poi andranno corrette le importanti debolezze della rete di protezione sociale». Quindi occorre definire anche un moderno sistema di politiche attive, in grado di accompagnare le persone lungo tutta la vita lavorativa, avendo ben presente che non è tanto una questione di risorse, comunque modeste, quanto di standard delle prestazioni da innalzare e rendere più omogenei sul territorio.

FAMIGLIE

Trenta miliardi extra per puntellare i redditi



Gli interventi del Governo, oltre che sulle imprese, hanno permesso di contenere le ripercussioni della pandemia sulle famiglie. Al netto delle pensioni i trasferimenti pubblici a loro favore hanno raggiunto livelli imponenti nel 2020, con un aumento di oltre 30 miliardi. Questo eccezionale sostegno ha richiesto il forte ampliamento degli ammortizzatori sociali, anche per raggiungere persone non altrimenti coperte. La riduzione del numero degli occupati è stata molto inferiore a quella delle ore lavorate, ma è risultata comunque pesante per la caduta delle assunzioni a tempo determinato che ha penalizzato soprattutto i giovani e le donne, la cui presenza è elevata nei comparti dei servizi più colpiti dalla crisi. A fronte di un calo del prodotto di quasi il 9%, l'insieme degli aiuti e dei trasferimenti pubblici ha limitato in maniera significativa la caduta del reddito disponibile delle famiglie al 2,6% in termini reali.

CONSUMI

Rilanciare gli acquisti I prezzi restano stabili



I consumi sono diminuiti del 10,7%, quattro volte più della riduzione del reddito disponibile. Le indagini di Bankitalia, in particolare, indicano che a differenza di quanto tipicamente accade in fasi recessive, la contrazione della spesa è stata significativa anche per le famiglie che dichiarano di non avere difficoltà. Vi hanno inciso in particolare le restrizioni alle attività commerciali, i timori per il contagio e l'accresciuta incertezza sulle prospettive economiche. La quota di reddito destinata al risparmio ha invece superato il 15%, il doppio del 2019. Ora, ha spiegato ieri Visco, le famiglie appaiono più caute, ma con la normalizzazione della situazione sanitaria e la riduzione dell'incertezza, l'elevato risparmio accumulato potrebbe gradualmente tradursi in maggiori consumi. Quanto ai prezzi le prospettive a medio termine restano deboli. Per questo Visco è contrario ad una riduzione prematura degli stimoli monetari.

IMPRESE

Sostegni solo a chi sa stare sul mercato



Il sistema produttivo ha affrontato la pandemia in condizioni migliori di quelle prevalenti durante la crisi finanziaria globale. Da allora, per Bankitalia, ha avuto luogo, un processo di selezione delle imprese e di riallocazione delle risorse che ha portato all'affermarsi di aziende più competitive e più solide, in particolare nella manifattura. La crisi ha determinato una drastica riduzione della produzione e dei ricavi, aggravando le condizioni di quelle già fragili. L'impegno finanziario, tra sussidi, crediti di imposta e contributi alle imprese più colpite dalle restrizioni ed al lavoro autonomo è stato però elevato: 45 miliardi tra sussidi e riduzione di oneri fiscali. Ora, con l'attenuarsi dell'incertezza, secondo Bankitalia questi interventi dovranno divenire più selettivi, concentrandosi nei settori che sconteranno ancora difficoltà legate alla crisi sanitaria e cercando di evitare di sussidiare imprese ormai prive di prospettive.

BANCHE

Concedere crediti ma valutando i rischi



Le grandi banche devono continuare a sostenere l'economia, valutando però con cautela l'esposizione verso nuovi rischi. Quelle piccole, che presentano debolezze strutturali, devono invece rivedere con urgenza i propri modelli di attività, stipulando accordi commerciali con altri operatori, creando consorzi o dando vita a nuove aggregazioni. In generale lo stato di salute delle aziende del credito è migliorata, rileva Bankitalia, ed il rafforzamento dei bilanci è proseguito. Questo però non toglie che dopo gli interventi calmieratori decisi dallo Stato - sospensione dei pagamenti e garanzie sui prestiti - emergano nuove insolvenze. Di qui l'invito a tutti gli intermediari ad adottare politiche improntate alla prudenza e ad utilizzare il patrimonio in eccesso per adeguare classificazioni e rettifiche. E a favore delle imprese in difficoltà, ma solo se hanno concrete possibilità di tornare a onorare regolarmente i loro debiti.

CONTI PUBBLICI

Almeno dieci anni per rientrare dal debito



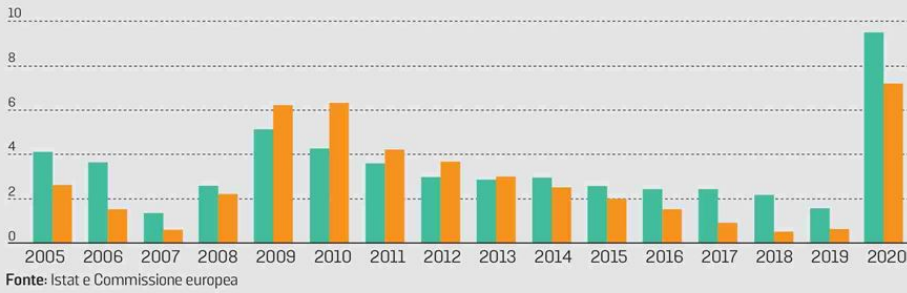
Alla fine di quest'anno il rapporto tra debito pubblico e prodotto sarà prossimo al 160%, un livello raggiunto in Italia solo all'uscita dal primo conflitto mondiale, di quasi 60 punti superiore a quello medio dell'area dell'euro. «L'alto debito - ha segnalato Visco - costituisce un'intrinseca fragilità: espone l'Italia al rischio di shock finanziari, crea un'incertezza di fondo che si riflette sugli oneri di finanziamento e scoraggia l'investimento privato. Anche per questo le risorse europee dovranno dare frutti importanti e duraturi». Per rientrare su livelli più sostenibili, secondo Bankitalia, occorrerebbe un progressivo miglioramento dei saldi di bilancio in modo da ritornare a un avanzo primario poco sopra l'1%. In questo modo si potrebbe ricondurre il rapporto debito/Pil sui livelli del 2019 nell'arco di un decennio. Ovviamente con una crescita più sostenuta, «che è nelle nostre possibilità», potremmo farlo anche molto prima.



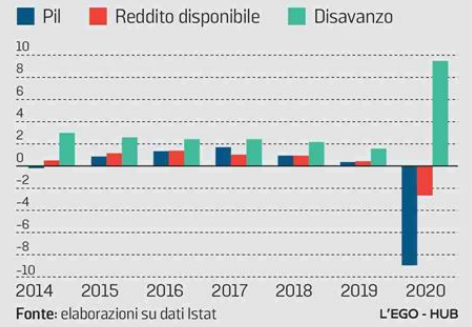
Peso:77%

I CONTI PUBBLICI E IL PIL

Disavanzo pubblico nell'area dell'euro e in Italia
(in percentuale del PIL)



Disavanzo pubblico e variazione del reddito disponibile delle famiglie e del pil in Italia
(in percentuale del PIL)



Peso:77%

GIORGIA MELONI E IL CENTRODESTRA

«Per noi nessuna fusione Ecco cosa dirò a Draghi»

di **Paola Di Caro**

“Dopo i sondaggi che danno in crescita Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni dice «no a fusioni nel centrodestra».

a pagina 15



«Per Fratelli d'Italia nessuna fusione Giovedì vedrò Draghi, basta limiti alla libertà»

La leader: Lega e FI unite per isolarci? Senza di noi si perde

di **Paola Di Caro**

ROMA È il suo momento: nei sondaggi Fratelli d'Italia ormai affianca il Pd come secondo partito, il suo libro va a gonfie vele, sui social crescono i consensi, forse porterà a casa — oggi potrebbe essere il giorno del vertice decisivo — il candidato a lei più gradito per Roma, Enrico Michetti. E, ciliegina sulla torta, Giorgia Meloni ha appena ricevuto un invito per giovedì dal premier: «Gli avevo chiesto incontri periodici e cadenzati anche con l'opposizione, perché riteniamo di poter dare il nostro contributo. Apprezzo che Draghi ci abbia ascoltato».

Essere unica opposizione sta pagando, ma cosa andrà a dire a Draghi per portare a casa un risultato?

«Il risultato non lo cerco

per me, ma per gli italiani. Ho detto che avremmo fatto un'opposizione patriottica e responsabile, non cambio idea. Quindi solleverò il tema delle limitazioni della libertà personale che non può più essere sottaciuto, insisterò perché si acceleri quanto più possibile sulle riaperture interrompendo la continuità di azione — su questo piano — con il governo Conte».

Come Salvini e Letta, chiederà garanzie sul blocco dei licenziamenti?

«Purtroppo non basta bloccare i licenziamenti per salvare posti di lavoro, bastasse un editto del governo sarebbe tutto più facile. Il vero problema da affrontare è che il 40% delle aziende rischia la chiusura, con il risultato che mi-

lioni di italiani finirebbero per strada in ogni caso».

L'alternativa quale è?

«Bisogna concentrarsi sulla tenuta delle imprese, sulla loro continuità. Per paradosso, imponendo il blocco dei licenziamenti si favoriscono i più spregiudicati, quelli che non si fanno scrupolo a chiudere l'attività, licenziando tutti e magari non pagando tasse e fornitori, per poi riaprire una nuova attività con una diversa ragione sociale. Dovremmo invece aiutare gli imprenditori che assicurano la continuità di impresa. Noi ab-



Peso:1-3%,15-79%

biamo proposto per esempio l'unificazione degli anni fiscali 2020-21 per pagare le tasse giuste nel 2022, e un regime fiscale di favore per chi resiste e mantiene i livelli occupazionali. E poi porteremo a Draghi temi trascurati, ne cito solo due: possibile che con situazioni disastrose come quelle della rete infrastrutturale, i Benetton possano scaricare i loro debiti miliardari sulla Cassa depositi e prestiti prima che tanti lavori siano messi in sicurezza? Possibile che non si possa almeno rimandare a fine pandemia l'entrata in vigore del nuovo regolamento dell'agenzia bancaria europea per cui, con un minimo di scoperto, un cittadino o una impresa possono vedersi precluso l'accesso al credito? Sono tante le cose da fare».

Battaglie che per Salvini il centrodestra dovrebbe fare unito, a partire dall'Europa.

«Da presidente dei Conservatori europei dico che il mio obiettivo è proprio allargare la nostra casa, con chi nel Ppe si sente subalterno al peso del Pse e chi nei gruppi di destra vuole uscire da un certo velleitarismo anti-europeo e contribuire a creare una nuova

Europa con più forza e concretezza. Sono i conservatori europei la casa di questo percorso. E sono processi lunghi e complessi, non si risolvono in uno schioccar di dita. E non riguardano solo le dinamiche italiane, ma quelle di decine di Stati e movimenti politici».

E in Italia? Salvini sembra pensare ad un asse con FI e una federazione, tanto più ora che si guerreggia al centro col partito di Toti e Brugnaro. Un modo per metterla a margine?

«Personalmente non ho velleità di fusione, credo l'esperienza del Pdl abbia dimostrato quanto sia difficile quel percorso. Ma escludo che una eventuale federazione o unione tra Lega e FI possa nascere per isolare FdI, perché senza di noi si perde, lo dicono i numeri. Semmai, un maggior coordinamento delle forze del centrodestra di governo serve per opporsi all'aggressività della sinistra. Sul partito di Brugnaro, considero naturale che la politica si adatti alla realtà del momento. Io ho fondato un partito che va bene, la diversità è ricchezza, non è un problema se ne na-

scono altri. L'importante è sapere per fare cosa».

In questo clima, è oggi che sceglierete i candidati per le Comunali?

«Possibile. Quello che voglio io è vincere, non partecipare, non piantare bandierine. Spero che tutti vogliano la stessa cosa».

E l'uomo giusto a Roma è Michetti, candidato che non a tutti piace?

«Ci sono diversi nomi sul tavolo, ma confesso che il nervosismo della sinistra su Michetti mi ha colpito. Evidentemente si rendono conto che è più attrezzato dei loro numerosi e divisi candidati. Lui è quello che i sindaci chiamano per risolvere i problemi dei sindaci. Come in *Pulp Fiction*, è il Mr Wolf dei sindaci, con però anche un gran carico di empatia...».

Ma se i suoi alleati non fossero convinti e si tornasse all'idea di candidare politici, come Lupi a Milano o Gasparri a Roma?

«Abbiamo confermato nell'ultimo vertice che le migliori figure sono le civiche: ci permettono di allargare i confini. Resta la strada da seguire».

Nella corsa al Quirinale lei sosterrebbe Draghi o no?

«Parlare oggi di Draghi al Quirinale è prematuro, e mi pare che in molti lavorino contro questa ipotesi, anche perché vorrebbe dire la fine della legislatura. C'è molto tempo ancora».

E lei lo sfrutta anche sui social, dove — ha scritto il Corriere della Sera — è il politico che movimentava più la rete. È tempo di cambiare target, messaggio, strategia, basta piazze?

«In questi tempi siamo stati anche costretti a comunicare via social, per le restrizioni del Covid, ma non ho affatto intenzione di abbandonare la politica sul territorio o di sostituirla. Come tutti, ci adeguiamo ai tempi, ma se funzioniamo sui social non è perché adottiamo chissà quali armi segrete: ho sempre la stessa squadra, siamo sempre noi. Se cresci è perché vince il tuo messaggio, la sostanza di quello che dici e fai, non il mezzo con cui lo diffondi».

Il profilo

● Giorgia Meloni, 44 anni, deputata dal 2006, è stata ministra della Gioventù nel Berlusconi IV

● Alla fine del 2012, con molti ex An, lascia il Pdl per fondare una nuova formazione di destra: Fratelli d'Italia, che presiede dal 2014

● Dal settembre 2020 è presidente del Partito dei Conservatori e Riformisti europei

“

Su Toti e Brugnaro Non giudico il partito di Toti e Brugnaro. La diversità è ricchezza, l'importante se si crea una nuova forza è sapere per fare cosa

I licenziamenti Purtroppo non basta bloccarli per salvare i posti di lavoro. Il vero problema è che il 40% delle aziende rischia la chiusura

Le Comunali Michetti è l'uomo giusto per Roma: lui è un mister Wolf per i sindaci, lo chiamano per risolvere i loro problemi

Il Colle Parlare oggi del premier al Quirinale è prematuro e mi pare che molti lavorino contro l'ipotesi Vedremo, c'è tempo

Al governo Serve un maggior coordinamento delle forze di centrodestra al governo contro l'aggressività della sinistra



Peso:1-3%,15-79%

**GIORGIA
MELONI**



Leader Giorgia Meloni, 44 anni, deputata e presidente di Fratelli d'Italia

(Epa)



Peso:1-3%,15-79%

L'intervista

«Sui licenziamenti Salvini fa giravolte Sia responsabile e si può dialogare»

Provenzano: la tassa di successione? Liberale

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Salvini? È l'ennesima giravolta».

Peppino Provenzano, il leader della Lega è pronto a confrontarsi sui licenziamenti e voi non gli credete?

«Noi avevamo chiesto la proroga del blocco dei licenziamenti e Salvini si è accodato — risponde il vicesegretario del Pd ed ex ministro del Sud —. Poi quando il ministro Orlando ha fatto passare la norma in Cdm, a rimangiarsela è stata proprio la Lega».

E adesso? La Lega apre al dialogo e il Pd chiude?

«Dovevano pensarci prima. La nostra proposta era giusta, lo hanno detto i sindacati e anche la Cei e avere un po' di tempo in più sarebbe stato utile. Eppure, malgrado il voltafaccia, noi ci siamo. Su un tema così delicato non è troppo tardi, siamo pronti a discutere, insieme alla riforma degli ammortizzatori e delle politiche attive. Chiediamo al governo di aprire un tavolo».

Anche con la Lega?

«Soprattutto con le parti sociali. Ma deve essere il ministro Giorgetti a dire quali realtà stanno soffrendo maggiormente la crisi e hanno bisogno di ulteriore protezione per i lavoratori oltre che di politiche industriali innovative. Non possiamo accettare il gioco delle due leghe».

Le due leghe?

«Quella al governo e quella del giorno dopo che dice l'opposto sui giornali. C'è un punto politico, per anni la Lega è stata raccontata come il partito che difendeva i lavoratori che la sinistra non vedeva più. Noi li abbiamo messi al centro della nostra iniziativa politica e dunque per la prima volta Salvini è costretto ad inseguire e a fare le giravolte. Il momento di assumersi le responsabilità è adesso, altrimenti il Parlamento rischia di intervenire in conversione del decreto dopo la scadenza del blocco dei licenziamenti. Deve essere chiara la proposta e deve essere il governo a convocare le parti sociali».

Volete il dialogo, o volete Salvini fuori dal governo?

«Ci piacerebbe che tutti si

assumessero con coerenza la responsabilità a cui ci ha richiamato il capo dello Stato, non si può stare al governo a gestire il Recovery e astenersi in Cdm quando ci sono decisioni difficili da assumere. Con la Lega siamo e resteremo avversari, ma nel momento in cui sosteniamo questo governo tutti dobbiamo metterci a lavorare, non possiamo trascorrere l'estate al Papeete. Se per Salvini non si possono fare le riforme, per noi invece è il momento di farle e che siano ambiziose».

Ambiziose come la tassa di successione? C'è chi pensa che Letta sia pronto al «patto col diavolo», pur di portarla a casa...

«Riaffermare la progressività non è fare un dispetto a Salvini, è la Costituzione. Noi vogliamo alleggerire il carico fiscale sul ceto medio e chiedere un contributo per le nuove generazioni all'1% a chi si è arricchito anche durante la pande-



Peso:38%

mia e che eredita o riceve in dono, perché non c'è alcun merito nell'ereditare grandi patrimoni o ricevere donazioni per 5 milioni. La tassa di successione è un principio liberale, non una proposta sovversiva, Biden va in questa direzione, io vedo largo consenso nel Paese».

Il governatore Visco l'ha convinta?

«Indica chiaramente le sfide dei prossimi mesi. La Banca d'Italia ci dice anche che il blocco dei licenziamenti l'anno scorso ha contribuito a salvare 600 mila posti di lavoro,

ma certo non può durare in eterno. Noi vogliamo mettere il lavoro al centro della ripartenza. Discutere di come creare occupazione, di qualità. Nelle Semplificazioni abbiamo introdotto una norma rivoluzionaria, la clausola per l'assunzione di donne e giovani. Abbiamo dettato l'agenda e siamo molto soddisfatti anche per l'esclusione del massimo ribasso negli appalti e la disciplina dei subappalti».

Il leader leghista

LA PROPOSTA



Il leader della Lega Matteo Salvini, nell'intervista di ieri al Corriere, ha aperto al confronto con il segretario del Pd Enrico Letta: «Potremo dedicarci, anziché al litigio, al problema del lavoro»

La competizione
La Lega è stata descritta come il partito che difende i lavoratori, noi li abbiamo messi al centro



Dem Giuseppe Provenzano, 38 anni, è vicesegretario



Peso:38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

483-001-001

LA STRANA COPPIA

Blocco dei licenziamenti Salvini si allinea a Letta partiti in pressing su Draghi

Il leader della Lega si offre di rivedere la norma in favore dei lavoratori, il Pd è d'accordo ma accusa Giorgetti di aver spinto contro la prima proroga proposta in Cdm dal ministro Orlando

di Emanuele Lauria

ROMA – C'è uno strano filo, negato da chi lo regge, che potrebbe far saltare lo stop al blocco dei licenziamenti. Lo tirano Enrico Letta da un lato e Matteo Salvini dall'altro, i nemici giurati che in questo fine settimana si sono lanciati controversi segnali di dialogo. E che sono uniti da un unico obiettivo: non farsi travolgere dal decisionismo di Draghi che non ha il problema del consenso. Così, negli ambienti dei due partiti, si spiega la mossa del leader della Lega che a sorpresa riapre sulla possibilità di spostare in avanti di qualche mese il divieto di licenziare da parte delle aziende colpite dal Covid: Salvini, dalle colonne del *Corriere*, dice che su questo tema con il Pd ci può essere confronto. Non pochi collegano quest'apertura alle parole di pace pronunciate da Letta qualche ora prima, quelle che riconoscevano nel capo del Carroccio «una persona vera». Sullo sfondo altre convergenze meno evidenti, fra il Capitano e l'ex premier: come la riflessione sul «duro mestiere dei sindacati», che Letta ha consegnato all'*Espresso*, e che l'altro ha posto alla base della richiesta di compensi più idonei ai rischi e ai sacrifici degli amministratori.

Però non sono tutte rose e fiori: il nuovo feeling, anzi, nasce fra diffidenze interne ed esterne ai due par-

titi. Dentro la Lega, ad esempio, la posizione di Salvini crea giocoforza qualche imbarazzo a chi, nel governo, aveva bocciato la proposta di Andrea Orlando che puntava proprio alla proroga del blocco dei licenziamenti: dal sottosegretario al Lavoro Tiziana Misini al ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti. L'argomento è ancora oggetto di dibattito, fra gli ex *lombardi*, che ieri sera hanno tenuto un vertice: con il segretario c'erano ministri, vice e sottosegretari. Ciò che emerge, da fonti vicine alla sottosegretaria Misini, è una nuova proposta della Lega «che metta insieme le esigenze delle imprese e quelle dei sindacati». Comunque una correzione di rotta, rispetto ai giorni scorsi, in cui il Carroccio si era mostrato particolarmente sensibile alle sollecitazioni di Confindustria, che aveva scagliato i suoi strali contro la proroga del divieto di licenziare. «Una misura che, a livello planetario, resiste solo in Italia», ha ribadito ieri Carlo Bonomi. In controluce la divergenza fra la linea di Giorgetti, garante delle istanze delle categorie produttive del Nord, e quella di Salvini, che punta a rafforzare il partito nell'intero territorio, anche oltre lo zoccolo duro costituito dai piccoli imprenditori, e che non è disponibile a passare per chi mette la firma a un provvedimento che manda a casa migliaia di lavoratori. Di qui l'ultima evoluzione del pensiero salviniano, che fa riaffiorare peraltro le divisioni nel centrodestra: «Il blocco dei licenziamenti - dice Giorgia Me-

loni - è un problema secondario: rischiamo infatti che chiuda direttamente il 40 per cento delle aziende».

In questo panorama, il Pd addita anzitutto le contraddizioni leghiste: «Da Salvini siamo abituati a cambiamenti repentini, giravolte e voltafaccia. Per me è fondamentale la nostra linearità e la missione di servire gli interessi degli italiani», dice Enrico Letta che per un attimo mette da parte il ramoscello d'ulivo. Salvo poi lasciare la porta aperta: «L'appello che faccio a Salvini e a tutti gli alleati di governo è lo stesso: cerchiamo di essere seri e non alimentiamo aspettative che rischiano di rimanere frustrate. La nostra disponibilità a discutere sul tema dei licenziamenti c'è, ma va fatto con serietà». Ancora più esplicito il vicesegretario dem Giuseppe Provenzano: «Il gioco delle due Leghe non va bene più, se in mezzo ci sono gli interessi degli italiani. Convochiamo un tavolo con imprese e sindacati, e con il ministro Giorgetti che a questo punto deve dirci qual è la linea della Lega dentro il governo. Ricordo - dice Provenzano - che Salvini applaudiva alla proposta del ministro Andrea Orlando ma che poi la Lega, dopo le dichiarazioni di Confindustria, ha fatto marcia indietro. Siamo contenti che il leader



Peso:58%

abbia capito l'errore commesso, però adesso servono fatti concreti. Noi ci siamo».

Già, ma quali potranno essere questi "fatti concreti"? Si potrà andare oltre il compromesso trovato dal premier Draghi e finito dentro il "Sostegni Bis"? Si potrà ancora modificare la norma che prevede una cassa integrazione speciale, senza addizionali, per i datori di lavoro che non licenzieranno? Provenza-

no è convinto che, «in presenza di un accordo con le parti sociali, la disposizione si potrà ancora modificare. Immaginiamo un intervento da parte dello stesso governo più che un emendamento parlamentare al decreto che porterebbe via - conclude il vicesegretario del partito democratico - tempi troppo lunghi».

Tra i due segretari l'uscita in sintonia anche sulla paga dei sindaci: "Bassa rispetto ai rischi"

Le tappe Proroga, proteste e dietrofront

1

È il 20 maggio. Il governo ha appena approvato il decreto Sostegni bis e il ministro del Lavoro Orlando annuncia l'impegno a una proroga al 28 agosto per i licenziamenti



▲ **Capo della Lega Matteo Salvini, 48 anni**

2

Confindustria insorge e grida all'inganno, il centrodestra (Lega in primis) alza le barricate per la proroga del blocco dei licenziamenti, Orlando spiega che la norma è stata discussa prima del Cdm

3

A seguire, Palazzo Chigi informa che la norma è cancellata. Da luglio, quindi, le grandi imprese potranno lasciare a casa i dipendenti anche se utilizzeranno la cassa Covid



Peso:58%

Il colloquio

**«Capitale al centro»
Il no di Zingaretti
alla Rai a Milano**

Barbara Jerkov

Zingaretti dice no alla Rai a Milano: «L'audiovisivo è radicato a Roma». *A pag. 6*

La tv pubblica al bivio

Il colloquio Nicola Zingaretti

«No alla Rai a Milano l'audiovisivo è radicato in questo territorio»

►Il presidente del Lazio contro il via libera ►«Un cda in scadenza deve evitare scelte alla "Saxa Rubra del Nord": una forzatura strategiche a poche settimane dalla cessazione»

Roma è la capitale dell'audiovisivo in Italia. E tale deve restare. Lo dice molto chiaramente Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio e fino non molto tempo fa leader del Partito democratico.

La querelle, innescata da una decisione adottata dal Consiglio d'amministrazione Rai in scadenza, di finanziare la realizzazione di un nuovo centro di produzione della tv pubblica a Milano, dando vita di fatto a una vera e propria "Saxa Rubra del Nord", ha scosso politica e imprese. I candidati sindaco già in campo nella corsa per il Campidoglio - Virginia Raggi, Roberto Gualtieri e Carlo Calenda - hanno stretto un patto virtuale per stoppare il trasferimento di risorse e competenze via da Ro-

ma. E il deputato dem Roberto Morassut ha investito della questione il Parlamento, annunciando un'interpellanza alle Camere.

«Penso innanzitutto che un Cda in scadenza, come è quello della Rai, debba evitare scelte così strategiche a poche settimane dalla sua cessazione», avverte a sua volta il governatore del Lazio.

FATTORE TEMPO

I tempi effettivamente in questo caso non sono un dettaglio secondario: entro metà giugno Mario Draghi nominerà il nuovo presidente e il nuovo amministratore delegato della Rai. E, con un colpo di coda a sorpresa, l'uscente Marcello Foa ha portato in Consiglio, alla fine della settimana scorsa, la delibera cara

alla Lega che attendeva da anni il via libera di viale Mazzini.

Poi c'è il merito della questione. Ovvero un'industria, quella dell'audiovisivo italiano, che a Roma ha mosso i suoi primi passi, forte di una tradizione antica quanto Cinecittà prima e la Rai del servizio pubblico poi.

«Mi sono sempre battuto per il rafforzamento di tutte le città italiane, senza sterili campanili-



Peso:1-1%,6-44%

smi», premette dunque Zingaretti. «Ma è anche vero che ogni città ha le proprie vocazioni, che derivano dal tempo, dalla tradizione e da consolidate esperienze: e l'audiovisivo, la produzione televisiva, la tv pubblica sono proprie di Roma, della Capitale d'Italia e del Lazio». Ieri, dalle colonne del Corriere della Sera, sono intervenuti per blindare il trasloco sia il sindaco di Milano Giuseppe Sala, che il presidente della Lombardia Attilio Fontana. «Noi chiediamo quello che ci spetta», fa sapere brusco il primo cittadino milanese, «del progetto al Portello si parla da anni. Se all'ultimo momento qualcuno, per motivi elettorali, ha qualcosa da dire mi chiami pure». Inutile star qui a notare che semmai la mossa elettorale sta volta è partita dal fronte nordi-

sta e non certo da Roma. Stessi toni da Fontana: «È stata finalmente presa una decisione su un progetto che risponde a una logica di strategia industriale che guarda al futuro dell'azienda, di Milano e del territorio. Polemizzare contro questa decisione a soli fini elettorali è triste».

Zingaretti non ci sta e contro replica volentieri guardando a cifre e risultati: «Il nostro è il principale territorio dell'audiovisivo in Italia, quello con più produzioni e con più investimenti, anche grazie alla Regione Lazio: in quest'anno straordinario, ci siamo confermati la Regione italiana che investe di più nel comparto, la seconda in Europa. Quasi 30 milioni di euro in un anno per contrastare la crisi del settore, per aiutarlo a ripartire, a crescere, a incontrare il

mondo. La Regione Lazio dal 2013 ha investito circa 150 milioni di euro a sostegno del comparto del cinema e dell'audiovisivo. Penso quindi che mantenere e supportare questo profilo, senza inutili forzature, sia un bene per tutto il Paese».

Barbara Jerkov

«QUEST'ANNO CI SIAMO CONFERMATI LA REGIONE ITALIANA CHE INVESTE DI PIÙ NEL COMPARTO E LA SECONDA IN TUTTA EUROPA»

«QUASI 30 MILIONI DI EURO NEL 2020 PER CONTRASTARE LA CRISI DEL SETTORE DAL 2013 IL LAZIO HA STANZIATO 150 MILIONI»



Il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti. Sotto, la sede Rai di Saxa Rubra

(foto LAPRESSE e AGF)



Peso:1-1%,6-44%

Dopo l'apertura della Lega sui licenziamenti, il Pd chiede a Draghi una nuova mediazione

Letta non si fida di Salvini

“Ma sul lavoro ora si tratta”

IL RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

«Salvini non può giocare sulla pelle dei lavoratori, ha cambiato tre volte linea in sette giorni, ma dobbiamo vedere le carte, ora il quadro cambia: si può chiedere al governo di convocare un tavolo con le parti sociali per riaprire la questione dei licenziamenti». Enrico Letta sa di muoversi su un filo sottile. Dopo le parole del leader leghista al Corriere della Sera - «è possibile una proroga dello stop ai licenziamenti» -, la palla è in mano a Draghi. E i vertici dem vogliono che sia tutto il governo ad esporsi: non solo i ministri del Pd, ma tutti. Anche il titolare dello Sviluppo Economico, Giancarlo Giorgetti, «che deve indicare i settori e le filiere più esposti alla crisi».

I dem non vogliono ripetere il film già visto, essere lasciati soli nel clou della battaglia dalla Lega, a combattere con

gli industriali, sempre di traverso. Insomma, la questione è troppo seria per abboccare senza prendere precauzioni. La prima: coinvolgere tutti e vedere se la Lega passerà dalle parole ai fatti. La seconda, assicurarsi di avere una larga maggioranza nel passaggio parlamentare del decreto Sostegni bis sul nodo cruciale del blocco dei licenziamenti.

Il doppio gioco con Giorgetti

Il leader Pd del resto lo dice chiaro e tondo. «Da Salvini siamo abituati a cambiamenti repentini, giravolte e voltafaccia». Ma vuole andare a vedere ed è pronto a incontrare Salvini insieme a tutti i partiti. Per questo riunisce i vertici del Pd: chiama il suo vice Beppe Provenzano, l'ex viceministro Antonio Misiani, responsabile economico, e in collegamento su Whatsapp c'è Andrea Orlando. Si discute di come “imbrigliare” il Capitano; di quel che fino a ieri sembrava archiviato, uno spiraglio per allungare oltre il 30 giugno il blocco che ha salvato migliaia di posti di lavoro. «Su un tema così delicato - ragiona Provenzano - non è mai troppo tardi. Malgrado la

scarsa credibilità di Salvini, dobbiamo essere prontissimi a discutere». Letta resta però diffidente. «Salvini e Giorgetti - sospettano al Nazareno - giocano più parti in commedia. La Lega nelle ultime settimane ha assecondato il suo elettorato, la grande impresa e i ricchi, come dimostra la levata di scudi contro la dote ai giovani. Adesso si svegliano e si fanno paladini dei ceti popolari...».

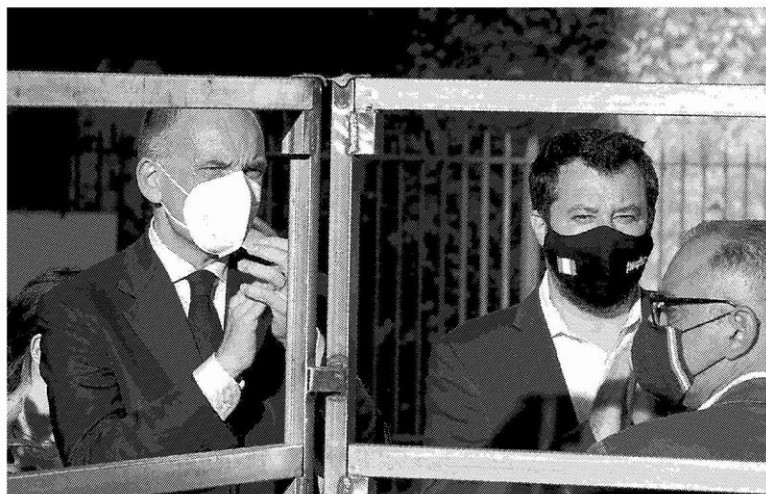
La proroga selettiva del blocco

E se è vero che le proposte toccano ora al governo, è vero pure che si può arrivare in Parlamento, durante la conversione del decreto in legge, ad un «compromesso virtuoso»: per i settori in crisi si possono dare maggiori garanzie ai lavoratori, si può trovare un accordo più selettivo per alcune filiere, si può spingere per la riforma degli ammortizzatori sociali. E si può infine prolungare il blocco dei licenziamenti per alcuni comparti. Operazione che non avrebbe neanche costi esorbitanti, secondo quanto risulta da alcune stime in mano ai dem, visto che molte aziende hanno già la

cassa Covid e stanno facendo accordi con i sindacati. Ed è proprio con i sindacati che Letta vuole subito confrontarsi, per una battaglia che vede schierata sul fronte avverso Confindustria, ma sul fronte «amico» non solo la Cei, bensì ora anche la Lega.

Lasciano infatti tutti spiazzati «le posizioni operaiste e filoafricane» di Salvini (copyright del renziano Antonio Librandi), che apre ad un accordo con i dem. Spiazzano la sinistra che lo sbotte, inseguita per una volta dalla lepre Salvini, «evidentemente in difficoltà di fronte alla prospettiva di vedersi addossata la croce di chi ha sdoganato i licenziamenti da luglio», dicono i dirigenti dem. «Salvini dovrebbe parlarsi di più con Giorgetti», sbuffa quindi Letta. «Dopo aver ceduto a Confindustria ora ci ripensa». Ma la mano tesa offerta dal santuario di Fatima va raccolta e può spianare la strada anche ad altre intese, se il clima davvero muterà repentinamente come in una giornata di primavera. —

I dem temono le giravolte leghiste
“Anche Giorgetti deve esporsi”



Enrico Letta e Matteo Salvini, leader del Pd e della Lega

ANSA/MASSIMO PERCORSI



Peso:39%